

festival

15° Ca' Foscari Short Film Fest

34° Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina

mondo cinit

Gli studenti vincitori dei concorsi Cinit

La quarta edizione di "Corteggiando i corti"

"Il ruolo della musica nella società" a Città della Pieve

La Sala dei colori: una sala cinematografica all'ospedale di Treviso

Speciale zoom

82. Festival di Venezia

cin&media

Nuova serie
n. 65-66

Rivista trimestrale edita dal
CINIT - Cineforum Italiano
Segreteria CINIT:
Via G. Querini, 19/A
30172 MESTRE (Venezia)
info@cinit.it

Presidente del CINIT:
Massimo Caminiti
(cam.gmax@tin.it)

Direttore Responsabile:
Giuseppe Barbanti

Direttore Editoriale:
Orazio Leotta
(leottaor@tiscali.it)

Hanno collaborato a questo numero:

Anastasio Silvia
Barbanti Giuseppe
Bocci Grazia
Bozza Bracuto Angelo
Bracuto Daniele
Caminiti Massimo
Cannavacciuolo Angelo
Culotta Anna
Cuk Alessandro
Di Maria Cristina
Fleri Isabella V.
Furlan Neda
Giordani Giordano
Lazzarin Francesca
Leotta Orazio
Licheri Paolo
Lucarotti Lapo
Massa Gabriella
Matta Miriam
Nicola Dino
Palmeri Sofia
Pasero Claudio
Ramos Alberto
Rapisarda Chiara
Revoltella Sarah
Rigon Stefano
Rosin Massimo
Rota Monia
Tria Massimo
Zambelli Daniele



Registrazione Tribunale di Venezia
n.476 del 03-02-1971
iniziativa realizzata con il contributo
e il patrocinio della Direzione Generale
Cinema Ministero della Cultura
Abbonamento annuo 4 numeri euro 15,00
prezzo singolo numero euro 5,00
Versamento su c.c.p. n°16013302
intestato a Cinit-Cineforum Italiano
C.P. 274 30174 Mestre - Venezia

Foto di:
Massimo Caminiti
Silvia Cappelletto
Orazio Leotta

In copertina
Cate Blanchett
(foto Silvia Cappelletto)

Editoriale

Un anno tra impegno culturale e ritardi istituzionali.

Si è presentato così il 2025, un periodo dai due volti per il Cinit e per i cineforum aderenti. Da una parte, un'intensa e qualificata attività culturale diffusa su tutto il territorio nazionale; dall'altra, le persistenti difficoltà legate ai ritardi nei contributi ministeriali, sempre più lunghi, esasperanti e spesso imprevedibili.

La legge sul cinema riconosce formalmente la qualità delle programmazioni e dei progetti promossi dal Cinit. Tuttavia, a questo riconoscimento non corrispondono adeguate quantità di risorse né tempi di erogazione compatibili con una gestione efficace delle attività. Una situazione che contrasta con i più elementari principi di amministrazione della cosa pubblica, quelli del "buon padre di famiglia", e che sembra ignorare le esigenze di associazioni senza fini di lucro, prive di interessi personali o ambizioni di potere politico.

Nonostante ciò, il bilancio delle attività resta ampiamente positivo. Tutti i cinecircoli hanno operato con grande impegno, proponendo cicli di cineforum, rassegne tematiche e monografiche, incontri con professionisti ed esperti del settore. Il risultato è un pubblico di soci e abbonati in costante crescita, spesso superiore a quello delle sale cinematografiche tradizionali, che continuano purtroppo a chiudere una dopo l'altra.

Da nord a sud del Paese, numerose realtà si sono distinte per vitalità e qualità delle proposte: San Bonifacio, Feliciano del Garda, Labirinto e Pane e Cinema di Treviso, Archivio Carlo Montanaro, Cenacolo Pastorale del Lido di Venezia, Vittorinese "G. Da Re" di Vittorio Veneto, Alcione, Mestre, Manin, il giovane e dinamico Freskin APS, l'Ezechiele di Lucca, Le Muse di Perugia, Anna Magnani di Roma, Spaziocineforum di Lecce, De Sica e Pasolini in Basilicata, Nuova Presenza in Sicilia.

Le attività di promozione della cultura cinematografica del Cinit non si sono limitate alle sale: scuole, biblioteche, fondazioni, ospedali, carceri, centri sociali e universitari sono diventati luoghi di visione e confronto, grazie all'impegno culturale e morale dei soci dirigenti e dei responsabili dei singoli cinecircoli, animati da un autentico spirito di apertura mentale e sociale.

Motivo di particolare orgoglio è anche il successo dei collaboratori delle riviste dell'associazione. Diverse firme impegnate su www.nonsolocinema.com, Cin&Media e Cabiria hanno ottenuto o stanno ottenendo l'iscrizione all'albo dei giornalisti: Sabrina Marcon, Anna Culotta, Isabella Fleri, Sofia Palmeri, Cristina Di Maria e Monia Rota, autrici di recensioni e articoli di alto livello.

Significativa anche la partecipazione ai festival cinematografici, in particolare alla Mostra del Cinema di Venezia. Qui, numerosi giovani studenti universitari e delle scuole superiori, vincitori dei concorsi Cinit o del "Lino Micciché" dello SNCCI, provenienti da tutta Italia, hanno preso parte con entusiasmo agli incontri e ai dibattiti coordinati da Massimo Tria.

Guardando al futuro, le associazioni nazionali stanno lavorando a un progetto comune per documentare e valorizzare il proprio ruolo culturale e sociale. L'obiettivo è rafforzare il riconoscimento istituzionale e ottenere un consistente ripristino dei fondi ministeriali, indispensabile per continuare a operare con efficacia.

L'auspicio è quello di poter proseguire nella missione del Cinit, mantenendo intatto lo spessore culturale e la passione che da sempre caratterizzano il lavoro svolto sul territorio.

Dobbiamo ringraziare, infine, il nostro direttore editoriale, Orazio Leotta, che ha guidato la testata con continuità, affidabilità e serietà, mantenendo ottimi rapporti con tutti i collaboratori e con il Direttivo. I sopravvenuti impegni personali e professionali lo spingono, per ragioni di opportunità, a passare il testimone ad altri nella direzione di Cin&media, garantendo comunque il proprio impegno e la propria collaborazione.

Grazie ancora, Orazio, per il tuo prezioso e generoso contributo alla testata e al CINIT.

Il presidente del CINIT
Gianfranco Massimo Caminiti

sommario



zoom speciale Venezia

I premi della 82.ma Mostra del Cinema di Venezia	2
Leoni d'oro alla carriera	3
Doppia preapertura con "Origin" e "Queen Kelly"	4
Le recensioni dei film di Venezia 82	5 - 27
I vincitori dei Concorsi Cinit	28
Eventi Cinit al Lido e Premi collaterali.	29 - 32



mondo cinit

I festival: Fescaal e Ca' Foscari.	33
Le attività dei CineCircoli.	34 - 37
Uno sguardo sul Festival di Cannes.	38 - 40



Festival di Venezia 2025



La Giuria di VENEZIA 82, presieduta da Alexander Payne e composta da Stéphane Brizé, Maura Delpero, Cristian Mungiu, Mohammad Rasoulof, Fernanda Torres e Zhao Tao, dopo aver visionato i 21 film in competizione ha deciso di assegnare i seguenti premi:

LEONE D'ORO per il miglior film a:

FATHER MOTHER SISTER BROTHER di Jim Jarmusch (USA, Irlanda, Francia)

LEONE D'ARGENTO – GRAN PREMIO DELLA GIURIA a:

THE VOICE OF HIND RAJAB di Kaouther Ben Hania (Tunisia, Francia)

LEONE D'ARGENTO – PREMIO PER LA MIGLIORE REGIA a:

Benny Safdie per il film **THE SMASHING MACHINE** (USA)

COPPA VOLPI per la migliore interpretazione femminile a:

Xin Zhilei nel film **RI GUA ZHONG TIAN (THE SUN RISES ON US ALL)** di Cai Shangjun (Cina)

COPPA VOLPI per la migliore interpretazione maschile a:

Toni Servillo nel film **LA GRAZIA** di Paolo Sorrentino (Italia)

PREMIO PER LA MIGLIORE SCENEGGIATURA a:

Valérie Donzelli e **Gilles Marchand** per il film **À PIED D'OEUVRE** di Valérie Donzelli (Francia)

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA a:

SOTTO LE NUVOLE di Gianfranco Rosi (Italia)

PREMIO MARCELLO MASTROIANNI a un giovane attore o attrice emergente a: **Luna Wedler** nel film **SILENT FRIEND** di Ildikó Enyedi (Germania, Ungheria, Francia)

ORIZZONTI

La Giuria ORIZZONTI della 82. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, presieduta da Julia Ducourmau e composta da Yuri Ancarani, Fernando Enrique Juan Lima, Shannon Murphy e RaMell Ross, dopo aver visionato i 19 lungometraggi e i 14 cortometraggi in concorso, assegna:

PREMIO ORIZZONTI PER IL MIGLIOR FILM a:

EN EL CAMINO (ON THE ROAD) di David Pablos (Messico)

PREMIO ORIZZONTI PER LA MIGLIORE REGIA a:

Anupama Roy per il film **SONGS OF FORGOTTEN TREES** (India)

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA ORIZZONTI a:

HARÀ WATAN (LOST LAND) di Akio Fujimoto (Giappone, Francia, Malesia, Germania)

PREMIO ORIZZONTI PER LA MIGLIORE ATTRICE a:

Benedetta Porcaroli nel film **IL RAPIMENTO DI ARABELLA** di Carolina Cavalli (Italia)

PREMIO ORIZZONTI PER IL MIGLIOR ATTORE a:

Giacomo Covi nel film **UN ANNO DI SCUOLA** di Laura Samani (Italia, Francia)

PREMIO ORIZZONTI PER LA MIGLIORE SCENEGGIATURA a:

Ana Cristina Barragán per il film **HIEDRA (THE IVY)** (Ecuador)

PREMIO ORIZZONTI PER IL MIGLIOR CORTOMETRAGGIO a:

UTAN KELLY (WITHOUT KELLY) di Lovisa Sirén (Svezia)

Premio Venezia opera prima

La Giuria LEONE DEL FUTURO - PREMIO VENEZIA OPERA PRIMA "LUIGI DE LAURENTIIS" della 82. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, presieduta da Charlotte Wells e composta da Erige Sehiri, Silvio Soldini assegna il premio **LEONE DEL FUTURO**.

PREMIO VENEZIA OPERA PRIMA "LUIGI DE LAURENTIIS" a:

SHORT SUMMER di Nastia Korkia (Germania, Francia, Serbia).

GIORNATE DEGLI AUTORI

VENEZIA SPOTLIGHT

PREMIO DEGLI SPETTATORI – ARMANI BEAUTY a:

CALLE MÁLAGA di Maryam Touzani (Marocco, Francia, Spagna, Germania, Belgio)

VENEZIA CLASSICI

La Giuria di VENEZIA CLASSICI presieduta da Tommaso Santambrogio e composta da 23 studenti – indicati dai docenti - dei corsi di cinema delle università italiane, assegna:

il **PREMIO VENEZIA CLASSICI PER IL MIGLIOR DOCUMENTARIO SUL CINEMA** a: **MATA HARI** di Joe Beshenkovsky e James A. Smith (USA)

il **PREMIO VENEZIA CLASSICI PER IL MIGLIOR FILM RESTAURATO** a:

BASHU, GHARIBEYE KOOCHAK (BASHŪ, IL PICCOLO STRANIERO) di Bahram Beyzaie (Iran, 1985)

VENICE IMMERSIVE

La Giuria VENICE IMMERSIVE presieduta da Eliza McNitt e composta da Gwenaél François e Boris Labbé dopo aver visionato i 30 progetti in concorso, assegna:

il **GRAN PREMIO VENICE IMMERSIVE** a:

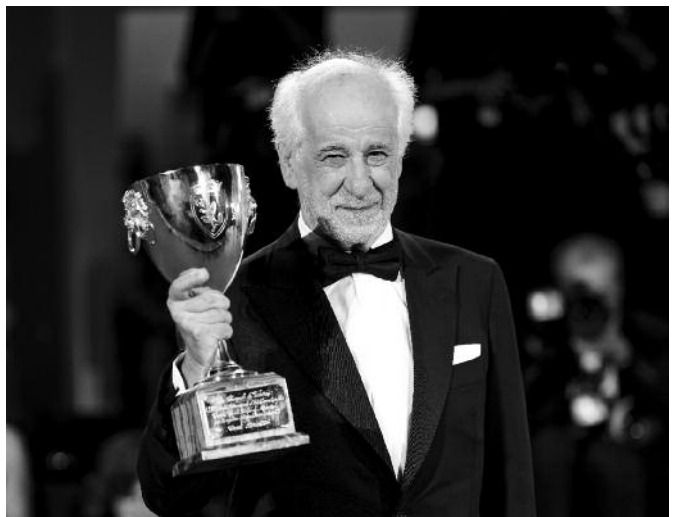
THE CLOUDS ARE TWO THOUSAND METERS UP di Singing Chen (Taipei, Germania)

il **PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA VENICE IMMERSIVE** a:

LESS THAN 5GR OF SAFFRON di Négar Motevalymeidanshah (Francia)

il **PREMIO PER LA REALIZZAZIONE VENICE IMMERSIVE** a:

A LONG GOODBYE di Kate Voet e Victor Maes (Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi)



A Venezia 82 Leoni d'oro alla carriera per Werner Herzog e Kim Novak



La Mostra di Venezia, per l'edizione 2025, ha deciso l'attribuzione di due Leoni d'oro alla carriera al regista tedesco Werner Herzog e all'attrice americana Kim Novak.

Werner Herzog ("Aguirre, furore di Dio", "Fitzcarraldo", "Nosferatu-Il principe della notte"), nell'accettare, ha dichiarato: "Sono profondamente onorato di ricevere il Leone d'oro alla carriera dalla Biennale di Venezia. Ho sempre cercato di essere un Buon Soldato del Cinema e questa mi sembra una medaglia per il mio lavoro. Grazie. Tuttavia, non mi sono ancora ritirato. Lavoro come sempre. Qualche settimana fa ho terminato un documentario in Africa, Ghost Elephants, e in questo momento sto girando il mio prossimo lungometraggio, Bucking Fastard, in Irlanda. Sto realizzando un film d'animazione basato sul mio romanzo The Twilight World, e interpreterò la voce di un personaggio nel prossimo film d'animazione di Bong Joon-ho. Non sono ancora finito".

A proposito di questo riconoscimento, il Direttore Alberto Barbera ha detto: "Herzog è un cineasta fisico e camminatore instancabile, che percorre incessantemente il pianeta Terra inseguendo immagini mai viste, mettendo alla prova la nostra capacità di guardare, sfidandoci a cogliere ciò che sta al di là dell'apparenza del reale, sondando i limiti della rappresentazione filmi-

ca alla ricerca inesausta di una verità superiore, estatica, e di esperienze sensoriali inedite".

Affermatosi come uno dei maggiori innovatori del Nuovo Cinema Tedesco, con film quali Segni di vita, Nosferatu - Il principe della notte, Aguirre, furore di Dio, Fitzcarraldo, Il cattivo tenente - Ultima chiamata New Orleans e Grizzly Man, non ha mai smesso di saggiare i limiti del linguaggio cinematografico smentendo la tradizionale distinzione tra documentario e finzione, invitando nel contempo a un'interrogazione radicale sui temi della comunicazione, sui rapporti fra le immagini e la musica, sull'infinita bellezza della natura e la sua inevitabile corruzione. La carriera di Herzog è insieme affascinante e pericolosa, perché consiste in un coinvolgimento totale, nella messa in gioco di sé fino al limite del rischio fisico, dove la catastrofe è costantemente in agguato. Geniale narratore di storie insolite, Herzog è anche l'ultimo erede della grande tradizione del romanticismo tedesco, un umanista visionario, un perustratore instancabile votato a un nomadismo perpetuo".

Un altro Leone d'oro alla carriera è stato attribuito alla leggendaria attrice statunitense Kim Novak (La donna che visse due volte, Picnic, Una strega in paradiso).

Kim Novak, nell'accettare la proposta, ha dichiarato: "Sono molto, molto colpita di ricevere il prestigioso premio del Leone d'oro da un festival cinematografico tanto rispettato. Essere riconosciuta per l'insieme del mio lavoro in questo momento della mia vita è un sogno che si avvera. Conserverò nella memoria ogni momento trascorso a Venezia. Riempirà il mio cuore di gioia".

A proposito di questo riconoscimento, il Direttore Alberto Barbera ha affermato: "Assurta al ruolo di Diva senza averne l'intenzione, Kim Novak è stata una delle protagoniste più amate di un'intera stagione del cinema hollywoodiano, dall'esordio casuale alla metà degli anni Cinquanta, sino al prematuro e volontario esilio dalla prigione dorata di Los Angeles, non molto

tempo dopo. Un sistema che l'attrice non ha mai smesso di criticare, scegliendo i suoi ruoli e anche il suo nome. Costretta a rinunciare a quello di battesimo, Marilyn Pauline, perché associato alla Monroe, si batté per conservare il cognome, accettando in cambio di tingersi di quel biondo platino che fece epoca. Indipendente e anticonformista, creò una propria casa di produzione e scioperò per rinegoziare uno stipendio molto inferiore a quello dei suoi partner maschili.

All'esuberante bellezza, alla capacità di dar vita a personaggi ingenui e discreti ma anche sensuali e tormentati, al suo sguardo seducente e talvolta dolente, deve l'apprezzamento di alcuni dei maggiori registi americani del momento, da Billy Wilder (Baciami stupido), a Otto Preminger (L'uomo dal braccio d'oro), Robert Aldrich (Quando muore una stella), George Sidney (Incantesimo, Un solo grande amore, Pal Joey) e Richard Quine, con il quale diede vita ad alcune indimenticabili commedie romantiche (Criminale di turno, Una strega in paradiso, Noi due sconosciuti, L'affittacamere).

Ma la sua immagine resterà per sempre legata al doppio personaggio di La donna che visse due volte di Hitchcock, diventato il ruolo della sua vita. Il Leone d'oro alla carriera ha inteso celebrare una star libera, una ribelle nel cuore del sistema, che ha illuminato i sogni della cinefilia prima di ritirarsi in un ranch nell'Oregon per dedicarsi alla pittura e ai cavalli.

Alessandro Cuk



Doppia preapertura alla Mostra di Venezia 82 con "Origin" e "Queen Kelly"



Un eccezionale doppio programma ha caratterizzato la Preapertura dell'82. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica della Biennale di Venezia, che ha avuto luogo martedì 26 agosto alla Sala Darsena del Palazzo del Cinema al Lido di Venezia.

Con inizio alle ore 18 è stato presentato *Origin* (27'), il film sulla laguna di Venezia del grande regista e fotografo Yann Arthus-Bertrand, che al termine ha dialogato con il direttore artistico della

Biennale Cinema Alberto Barbera e col curatore della Biennale Architettura Carlo Ratti.

Alle ore 21 è stata poi la volta di *Queen Kelly* (1929, 1h e 45'), il leggendario capolavoro incompiuto del grande Erich von Stroheim con la diva Gloria Swanson, in una nuova versione restaurata con materiali ritrovati, con musica originale composta da Ely Denson ed eseguita dal vivo dal Syntax Ensemble.

"Origin" del fotografo, regista e ambientalista francese Yann Arthus-Bertrand, già presente alla Mostra del Cinema di Venezia con le sue opere *Human* (2015) e *Woman* (2019), è la versione estesa del corto introduttivo della sezione Natural Intelligence (Arsenale) della Biennale Architettura 2025, curata da Carlo Ratti ammirata ai Giardini e all'Arsenale fino al 23 novembre dello scorso anno e intitolata "Intelligens. Naturale. Artificiale. Collettiva". La Biennale Architettura 2025, in buona sostanza, invita alla collaborazione tra diversi tipi di intel-

ligenza per ripensare insieme l'ambiente costruito. Realizzato con il sostegno della Veneto Film Commission, "Origin" racconta la laguna di Venezia con uno sguardo inedito.

"Queen Kelly" capolavoro incompiuto del grande regista (Femmine folli, Rapacità-Greed) e attore (La grande illusione, Viale del tramonto) Erich von Stroheim, prodotto e interpretato dalla diva più affascinante dell'epoca Gloria Swanson (Viale del tramonto) è stato proiettato in prima mondiale in una nuova versione restaurata con dei materiali che sono stati ritrovati da Dennis Doros che nel 1985 aveva già realizzato una prima "ricostruzione" di *Queen Kelly*, presentata con grande successo in 35mm alla Mostra del Cinema di Venezia di quell'anno. Anche in questo caso, la proiezione è stata accompagnata da una nuova colonna sonora originale di Eli Denson per *Queen Kelly* ed eseguita dal vivo dal Syntax Ensemble.

Alessandro Cuk

L'attrice Emanuela Fanelli è stata la madrina del Festival del Cinema di Venezia 2025

Sintesi perfetta di carisma, spessore e intelligenza scenica, l'attrice romana di "Siccità" e "C'è Ancora Domani" ha condotto le cerimonie di apertura e chiusura della 82.ma Mostra Internazionale di Arte Cinematografica. Emanuela Fanelli, classe 1986, è salita sul palco della Sala Grande al Lido per condurre le cerimonie di apertura e chiusura del Festival del Cinema di Venezia 2025. Attrice, autrice, volto della nuova comicità italiana, Emanuela Fanelli ha saputo costruire un percorso autentico, in equilibrio tra ironia e profondità, teatro dell'assurdo e realismo sociale. Dopo l'esordio al cinema con "Non essere cattivo" di Claudio Caligari, ha partecipato a film come "Gli ultimi saranno ultimi", "Beata ignoranza" e "A mano disarmata". Ma è in televisione che arriva la popolarità, con l'esarante "Una pezza di Lundini", programma cult che ha riscritto le regole del 'late show' grazie al suo tono surreale e metanarrativo. Fanelli ha aperto la Mostra nella serata di mercoledì 27 agosto e ne ha guidato il gran finale sabato 6 settembre, quando sono stati annunciati i

Leoni d'oro e i premi ufficiali. Si è trattato per lei di un ritorno in grande stile al Lido di Venezia ove, nel 2022, era stata a lungo applaudita per il ruolo di Raffaella in "Siccità" di Paolo Virzì, una performance intensa e misurata che le valse il David di Donatello come Migliore attrice non protagonista. Accanto a Valerio Lunдини, Fanelli ha dato prova di un talento comico fuori dagli schemi, fondato su monologhi sagaci scritti di proprio pugno, sguardo tagliente e tempi scenici perfetti. La sua è una comicità colta, mai compiacente, capace di toccare corde universali parlando di relazioni, fragilità, aspettative e fallimenti. Il 2023 è l'anno della definitiva consacrazione, arriva il secondo David di Donatello con "C'è ancora domani", esordio alla regia di Paola Cortellesi. Il suo personaggio (Marisa), amatissimo dal pubblico, incarna infatti il non detto di tante esistenze femminili. Nel 2024 è di nuovo con Virzì per "Un altro ferragosto", ideale sequel di "Ferie d'agosto", e affianca Paolo Genovese nella commedia campione d'incassi "Follemente". Ma

il cinema non è l'unico territorio dove lascia il segno. Dai podcast alle performance live, passando per il programma radiofonico 610 di Lillo & Greg, di cui è collaboratrice fissa dal 2016, Fanelli persiste nel coltivare uno stile personale, riconoscibile, che sfugge alle logiche delle tendenze dominanti.

Orazio Leotta



“Father Mother Sister Brother”

(Leone d'Oro – 82.ma Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica)



Jim Jarmusch, voce unica del cinema indie, vince il Leone d'oro dell'82° Mostra del Cinema, con un film tripartito legato da un filo potente: i legami familiari, pericolanti e irrisolti.

«Ci sono scelte che i genitori fanno per preservarsi e che non sempre sono giuste per i figli. E può succedere anche che questi ultimi non sappiano nulla dei loro genitori. Ma abbiamo tutti un sacco di problemi e io non sono lì a dare risposte come oggi tanti si aspettano da un film», dice il regista. Infatti, descrive – e mai giudica – la complessità delle relazioni affettive.

Sfondi, volti e rituali

Uno sperduto e freddo New Jersey nel nord-est degli Stati Uniti, una Dublino malinconica e una Parigi disillusa e complicata sono teatro degli incontri tra figli adulti e genitori distanti o tra fratelli separati dalle scelte individuali.

Panorami spersonalizzati che si completano senza fondersi: i non-luoghi cari al regista (che qui diventano “Desolandia”) corrono paralleli a riti ricorrenti – i Rolex falsi o forse veri, i brindisi “sbagliati”, il Bob del detto inglese, gli skater, l'acqua – e agli archetipi moderni incarnati dalle star: Tom Waits è il padre imbroglione ed ex-tossico di Adam Sandler e Mayim Bialik; Charlotte Rampling la madre nevrotica di Cate Blanchett e Vicky Krieps, figlie ansiose dall'autostima inesistente; Indya Moore e Luka Sabbat i due gemelli che scoprono se stessi e quanto poco conoscessero i loro cari.

Tante crepe domestiche per definire perso-

ne ordinarie che, di fronte a un genitore o fratello distante, si accorgono di quanto pesi (o valga) la persistenza del legame familiare. Gestì codificati, sempre identici, per le poche occasioni d'incontro, pensieri non detti, confessioni troppo posticipate, aspettative da mantenere e soddisfare. Ricordi mai espliciti che allontanano o avvicinano.

Il film non offre soluzioni, ma fa riflettere: ciascuno può riconoscere un pezzo di sé, specchiarsi in un silenzio o in una battuta. Poco importa che dei fratelli uno si impegni più dell'altro per il padre imbroglione: la qualità del vincolo è identica anche nel rapporto con la figlia cinica e fredda. Poco importa se l'unico incontro annuale è puro aggiornamento e non vincola emozioni: la simbiosi non è necessaria perché il legame familiare resista. Di nuovo, poco importa se solo mettendo ordine nelle carte si scoprono particolari inattesi, bugie e piccoli inganni: questa mancanza di dettagli non è mai stata mancanza d'amore.

Un film “anti-action”

Il film non cerca il colpo di scena, ma suggerisce, descrive, semina dettagli con un'inquadratura mirata, usa i silenzi per sottolineare i gesti, l'accenno di sorriso

non è ironia, bensì ferita, persistenza della memoria e sofferenza senza nome. Jarmusch stesso ha definito la sua pellicola come un anti-action movie, una storia basata su sfumature e richiami voluti, scanditi e ripresi proprio per accrescere le emozioni e il riconoscimento dello spettatore.

In sala

Father Mother Sister Brother, progetto voluto da Saint Laurent Productions e Anthony Vaccarello insieme a MUBI, ha avuto il suo debutto nelle sale il 18 dicembre distribuito da Lucky Red.

Monia Rota



stiracchiato o di smorfia insofferente. Anche questa volta Jarmusch lascia che sia lo spettatore a capire se siano indizi di una vera intesa o di una maschera difficile da portare.

Come in Coffee and Cigarettes, i dialoghi sono ricchi di pause, ma qui il non-detto

SCHEDA DEL FILM

Titolo **FATHER MOTHER SISTER BROTHER**

Regia **Jim Jarmusch**

Interpreti **Cate Blanchett, Adam Driver, Charlotte Rampling**

Origine/Durata **USA/Fra/Irl – 110 min.**

Distribuzione **Lucky Red**

Il giudizio di **cin&media**

La Grazia

È con un'eleganza rarefatta e una forza morale ben calibrata che "La grazia", il nuovo film di Paolo Sorrentino scelto per inaugurare la 82ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, conferma l'autore napoletano fra i protagonisti del cinema italiano contemporaneo. In un'Italia attraversata da dilemmi etici e istituzionali, Sorrentino concentra il suo sguardo sulla figura del capo dello Stato — uomo di diritto, vedovo, devoto — chiamato a una scelta che non ammette distrazioni: firmare la legge sull'eutanasia o cementare la distanza fra la legge e la vita. Il tema dell'eutanasia, in particolare, è trattato con sobrietà, profondità e tensione crescente: il Presidente — contempla il disegno di legge che mette al centro il diritto alla fine della vita, un nodo cruciale nella cultura e nella politica italiane. In scena si percepisce il peso dell'istituzione, la solitudine del potere, il peso dell'intervento legislativo sulla carne viva delle relazioni e del senso di dignità. Parallelamente, l'istituto della grazia — della «concessione» dello Stato a un individuo che chiede pietà o revisione — diventa lente e simbolo dell'intero film. Due richieste di grazia, entrambe per omicidio, impongono al protagonista un bilanciamento tra diritto penale e misericordia, tra norma e soggetto. In questa triangolazione — legge sull'eutanasia, richieste di grazia, ruolo del Presidente — Sorrentino mette in scena una riflessione sulla sovranità, sulla responsabilità e su quel passaggio estremo in cui la vita umana si misura con la legge, la co-



scienza e l'"istituzione". Il ruolo del Presidente della Repubblica, interpretato dal magistrato Toni Servillo, è al centro del film in modo raro per il cinema italiano: non solo un simbolo dello Stato, ma un uomo che ha dedicato la vita al diritto e ora si trova alla fine del mandato, all'interno di un vuoto esistenziale che riflette con lucidità il senso — e la fatica — del servizio pubblico. Servillo, che ha ricevuto la Coppa Volpi per la sua interpretazione, dona al personaggio uno spessore emotivo e istituzionale: nell'immobilità della posa, nel silenzio della decisione, nel rimpianto per la moglie scomparsa, emerge la gravità morale del gesto politico. Dal punto di vista artistico, Sorrentino dimostra ancora una volta di avere una mano sicura: l'immagine è raffinata, la camera sembra attendere più che correre, e nel silenzio delle stanze ufficiali riecheggiano i

fantasmi personali del protagonista. Il regista sceglie un registro meno barocco rispetto ad alcuni suoi lavori precedenti, come lui stesso ha ammesso, per concentrarsi sulla sostanza del dilemma e sulla tensione interiore. In sostanza, "La grazia" è un film che osa, che pone domande e non lascia risposte facili. Con la sua mano artistica, con la prova monumentale di Toni Servillo, il film è un invito alla riflessione, all'emozione, alla partecipazione.

Angelo Bozza Bracuto

SCHEDA DEL FILM

Titolo	LA GRAZIA
Regia	Paolo Sorrentino
Interpreti	Toni Servillo, Anna Ferzetti, Massimo Venturiello
Origine/Durata	ITA - 131 min.
Distribuzione	PiperFilm
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

L'Etranger

François Ozon affronta la sfida di portare sul grande schermo "L'Etranger", celebre romanzo di Albert Camus pubblicato nel 1942, ambientato ad Algeri nel 1938 e restituendo la storia attraverso una fotografia in bianco e nero abbacinante. Ozon non si limita a trasporre fedelmente la trama, ma ne esalta i tratti esistenzialisti e nichilisti, trasformando il testo letterario in un'esperienza cinematografica rarefatta e profondamente riflessiva; il contrasto netto tra luce e ombra non è solo una questione estetica, ma diventa veicolo visivo dell'alienazione di Mersault. La luminosità accecante delle scene algerine e il caldo che si percepisce quasi fisicamente, contribuiscono a trasmettere l'indifferenza del protagonista verso gli eventi che lo circondano. L'inizio è segnato dalla morte della madre, evento che Ozon rappresenta con un minimalismo glaciale, privo di sentimentalismi. Mersault non piange, non esprime dolore; la sua apatia colpisce e provoca disagio, come se la vita

scorresse davanti a lui senza che ne percepisca il significato. Questa indifferenza verso la morte e la propria esistenza rispecchia fedelmente il romanzo di Camus, dove il protagonista si mostra incapace di aderire ai codici sociali della sofferenza e del lutto. L'amicizia con il vicino di casa, Raymond, introduce Mersault in una spirale di eventi che culminerà sulla spiaggia con l'omicidio di un arabo che aveva provocato l'amico. Ozon tratteggia l'episodio, evitando spettacolarizzazioni: il gesto appare quasi casuale, figlio di una concatenazione di circostanze e del riflesso del sole sugli occhi, più che di una scelta consapevole. Qui il film dimostra una notevole fedeltà al testo, mostrando come Mersault sia vittima della propria passività, incapace di attribuire senso agli atti che compie. La seconda parte del film si concentra sul processo, dove la società tenta di etichettare e comprendere Mersault. Ozon mette in risalto le risposte monosillabiche, la sua incapacità di giustificarsi o di mo-

strare pentimento. Il momento più intenso arriva nel colloquio finale con il prete, scena chiave che racchiude tutto il conflitto interiore del protagonista: Mersault rifiuta ogni consolazione religiosa e si aggrappa all'assurdo della vita, proclamando la propria verità senza filtri. Qui emergono con forza i temi esistenzialisti, il rifiuto di un senso preconfezionato, la celebrazione della libertà individuale anche di fronte alla morte. Il film invita lo spettatore a confrontarsi con l'assurdo, con la solitudine, con le domande che non hanno risposta. In un panorama cinematografico spesso incline ad adattamenti superficiali, Ozon dimostra che la letteratura può ancora dialogare con il cinema, restituendo tutta la complessità dell'esperienza umana. Un'opera che lascia il segno, come il sole d'Algeri che non concede tregua e come lo sguardo impassibile di Mersault, che ci interroga su cosa significhi davvero vivere.

Stefano Rigon

Silent Friend

In principio era l'albero (della vita?). Una enorme 'femmina' di ginkgo biloba, regale pianta già cantata e assimilata all'essere umano da Goethe, troneggia da tempo immemore nel giardino botanico di un'università in Germania, ed è la vera protagonista di un film suggestivo, dal respiro lirico ed epico insieme, che attraversa varie epoche unite da quel filo rosso che è l'intimo legame tra l'Uomo e un mondo vegetale spesso recepitato, specie sullo schermo, come mero sfondo dell'azione (una tendenza, ormai un classico del cinema europeo, che la regista ungherese Ildikó Enyedi provvede a ribaltare anche riportando nei titoli di coda i nomi delle piante filmate in questo suo lavoro, come se si trattasse di comparse a tutti gli effetti, regalandoci così un efficace senso di straniamento).

La ginkgo biloba è l'"amica silenziosa" di alcuni personaggi che cercano, ciascuno a modo proprio, di farla parlare rinvenendo un qualche canale di comunicazione con le sue fronde e radici: un professore hongkonghese di neuroscienze (Tony Leung Chiu-wai, già attore prediletto da Wong Kar-wai), rimasto isolato nel campus universi-



tario tedesco durante la pandemia di Covid del 2020; dei 'figli dei fiori' anni '70 che, più che manifestare ai sit-in studenteschi post-'68, preferiscono provare a percepire l'empatia dei gerani; una delle prime ragazze (Luna Wedler, giovane attrice svizzera meritatamente insignita del Premio Marcello Mastroianni) ammesse in un'università ancora profondamente patriarcale e sessista per studiare botanica all'inizio del secolo scorso. Lo scarto tra i tre periodi storici, che si alternano sotto l'immancabile sguardo vigile del ginkgo biloba, è ben reso dall'impiego di una videocamera digitale (per il 2020), di una pellicola 16mm

(per gli anni '70, con le loro sgranate tinte pastello) e di una pellicola 35mm (per un 1908 tedesco all'insegna di un bianco e nero che può ricordare il Nastro bianco hakeniano).

Anche la tecnologia e il suo sviluppo sono del resto delle tematiche trasversali a tutti e tre i soggetti che vediamo dipanarsi, unitamente alle conquiste sociali in termini di parità di genere e all'ampliamento dei contatti tra esseri umani a livello globale – tutti fenomeni, questi, legati però alla prospettiva spiccatamente antropocentrica con cui l'Uomo, nei secoli, si è relazionato ai suoi simili a discapito della natura nel suo complesso. Con un approccio vicino alle attuali teorie dell'eco-critica, Enyedi invita invece a tornare alla natura, in primis a un mondo vegetale che, forse, è più vivo e affine a noi di quanto potrebbe sembrare.

Francesca Lazzarin

SCHEDA DEL FILM

Titolo	SILENT FRIEND
Regia	Ildikó Enyedi
Interpreti	Tony Chiu-Wai Leung, Luna Wedler, Enzo Brumm, Léa Seydoux
Origine/Durata	Fra/Ung/Ger – 145 min.
Distribuzione	Movies Inspired
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

Elisa

In concorso a Venezia 82, Elisa è uno di quei film che non si limita a raccontare una storia, ma la fa respirare allo spettatore, invitandolo a guardare dentro di sé. Con sensibilità e coraggio, il regista, Leonardo Di Costanzo, costruisce il ritratto potente e intimo di una giovane donna che lotta per definire la propria identità in un mondo che sembra volerla incasellare a tutti i costi. Uno degli assi narrativi più toccanti è il percorso della protagonista, Barbara Ronchi, con il suo psicologo, Roschdy Zem: non una ricerca di colpe, né un tribunale emotivo pronto a emettere sentenze, ma un dialogo a due voci che mira a far emergere il vissuto, trasformandolo in consapevolezza reciproca. È un cammino di riconoscimento, in cui comprensione e ascolto diventano strumenti di rinascita. Il film affronta temi profondi e attualissimi –

il peso delle aspettative sociali, la libertà personale, la fragilità emotiva e la forza silenziosa con cui si affrontano le battaglie interiori. L'interpretazione della protagonista è magnetica: lo spettatore riconosce in Elisa le proprie insicurezze, i propri desideri e quella scintilla di coraggio che nasce nei momenti più bui. La sceneggiatura di Bruno Oliviero aiuta a trasformare un fatto di cronaca nera in un'indagine sull'animo umano. La regia combina poesia visiva e autenticità, con toni delicati, dialoghi misurati e un linguaggio cinematografico che parla per immagini. Fotografia e colonna sonora accompagnano con eleganza questo viaggio emotivo. Elisa resta nel cuore: un film che tocca corde profonde senza facili sentimentalismi e che merita di essere visto per la sua umanità e la sua verità.

A. B. B.

Jay Kelly

Presentato a Venezia 82, Jay Kelly segna un ritorno ispirato di George Clooney davanti alla macchina da presa, in un film che unisce eleganza narrativa ed emozione autentica. Il regista Noah Baumbach costruisce un racconto intimo, in cui il protagonista – interpretato con misura e magnetismo da Clooney – affronta il peso delle scelte passate e la possibilità di riscattarsi prima che sia troppo tardi avendo al suo fianco solo il suo devoto manager Ron (interpretato da Adam Sandler). Il film esplora con delicatezza temi universali: la responsabilità personale, il rapporto con la verità e il bisogno profondo di riconnessione umana. Clooney dà vita a un personaggio complesso, segnato da fragilità e ironia, capace di toccare corde profonde senza mai scendere nella retorica.

ca. La regia predilige un ritmo misurato, fatto di silenzi significativi, sguardi e dialoghi che sanno ferire e curare allo stesso tempo.

La fotografia calda e l'uso raffinato della colonna sonora contribuiscono a creare un'atmosfera sospesa, quasi nostalgica, che avvolge lo spettatore e lo accompagna verso un finale che lascia spazio alla riflessione e, sorprendentemente, a una luce di speranza. Jay Kelly conquista per la sua sincerità e per la capacità di parlare a ciascuno di noi: una riflessione sul tempo che sprechiamo dietro la carriera lasciandoci dietro famiglia e amici. Un film che emoziona senza urlare, e che merita di essere visto per la sua umanità e per un Clooney in stato di grazia.

Angelo Bozza Bracuto

The Smashing Machine

Applausi a scena aperta al solo apparire del logo della casa di produzione del film, la A24 productions, indipendente di recente fondazione (2012), che porta nel bagaglio tra gli altri il trionfatore agli oscar "Everything Everywhere, All at once". Un'impressione di aria fresca, e quegli applausi provenivano, c'è da scommetterci, da molta gioventù, inebriata dalla presenza iconica del loro idolo The rock. Si poteva già respirare quell'aria di fandom nell'osservare le t-shirt indossate nei battelli arrivando al Lido. Dwayne Johnson in arte The rock, mette se' stesso al servizio dello sceneggiatore e regista Benny Safdie, oltre ad aver messo mano al portafoglio in veste di produttore associato. Ammirabile lo scopo evinto anche dai titoli di coda: dar voce a un personaggio, Mark Kerr, il quale (assieme all'amico e collega Mark Coleman) fu pioniere delle arti marziali miste a livello professionale e agonistico, eppur ciononostante il suo nome non viene esaltato accanto agli atleti di oggi della stessa UFC. Grazie al film gli viene offerto un riscatto, che ha il suo apice nella fugace apparizione del vero Mark Kerr, che colto in azioni di normale vita quotidiana di oggi, si rivolge direttamente al pubblico, a quei fan che lo lasciano comunque incredulo di tanta devozione, o forse la sua incredulità è per la vita vissuta, specialmente nell'arco degli anni descritti nel film, quando rischiò di perdere tutto. La sua ferma convinzione di continuare a non perdere un solo incontro, perché nient'altro contava oltre alla sensazione che provava in quei pochi momenti, lo



spinge oltre i limiti. Il suo fisico ha un crollo e le sue certezze affettive ne seguono il declino. Con simile trama alla base, è stato inevitabile il confronto con "The wrestler" di Darren Aronofsky che trionfò nell'edizione della Mostra nel 2008, ma allora Mickey Rourke creò dal nulla un personaggio straordinario, pemo straziante del film e trascinatori del pubblico dalla prima all'ultima scena; nel caso di oggi l'interprete ha avuto il "vantaggio", se così si può dire, di dare la propria interpretazione di un personaggio realmente esistito. Qui probabilmente sta tanto merito del regista, vincitore del Leone d'Argento per il suo lavoro nel film. Basti pensare alla scena del litigio tra Mark e la sua compagna, che per la rabbia si rinchioda nella sua stanza, non pensando quanto inutili siano le porte chiuse per una Smashing Machine. E' uno

dei rari momenti in cui l'uomo sfoga la sua forza al di fuori del ring. L'uso del corpo che entrambi fanno (l'estetica appariscente tipica degli anni '90 nel caso di Emily Blunt, la sicurezza che dà protezione nel caso di Johnson) finisce per nascondere la natura in realtà fragile, che non viene mai del tutto compresa da entrambe le parti. Il regista ha uno stile travolgente, grazie a movimenti di macchina veloci, con le necessarie pause però nei momenti più introspettivi o in cui doveva emergere l'etica e l'onestà alla base di ogni azione del protagonista, o il suo disprezzo per le scorrettezze e le bugie, da chiunque provenissero. La fotografia pregna di colori accesi ma volutamente sgranata quasi si trattasse di un documentario girato nella stessa epoca in cui si svolgono i fatti, aiuta nella dettagliata analisi di un ambiente non a tutti conosciuto, ma che viene gettato addosso al pubblico con qualche rischio di risultare didascalico, ma si salva giusto in tempo, grazie all'evidente amore per i personaggi e alla convinzione e immedesimazione di ogni interprete nel proprio ruolo, con naturalezza e semplicità esemplari, tutti perfettamente diretti dalla mano sicura di un regista che alla fine ha conquistato la Giuria di questa edizione.

Silvia Anastasio

SCHEDA DEL FILM

Titolo **THE SMASHING MACHINE**

Regia **Benny Safdie**

Interpreti **Emily Blunt, Dwayne Johnson, Oleksandr Usyk**

Origine/Durata **USA - 123 min.**

Distribuzione **I Wonder Pictures**

Il giudizio di **cin&media**

No Other Choice

Tra i migliori titoli presentati a Venezia 82, No Other Choice di Park Chan-wook è una dark comedy nerissima e lucidissima sul mondo del lavoro e sulla disperazione contemporanea. Il protagonista, Man-soo (un formidabile Lee Byung-hun), lavorava in una cartiera prima di essere licenziato. Ma la perdita del posto diventa per lui l'innesco di un percorso di follia: incapace di accettare l'esclusione e sentendosi inadeguato a svolgere altre mansioni, l'uomo decide di restare nel proprio settore a ogni costo, eliminando fisicamente i potenziali rivali con un curriculum troppo simile al suo. Park Chan-wook orchestra il racconto con il suo consueto equilibrio tra ferocia e ironia. Ogni omicidio segna un passo nella metamorfosi di Man-soo, che affina la sua "tecnica" e da goffo improvvisatore si trasforma in un metodico assassino, divorato dalla condizione di "espulso" dalla società. La perdita del lavoro coincide infatti con la perdita di ogni funzione sociale e familiare, compresa la disgregazione dell'authoritas di capofamiglia. È questo dramma interiore del fallimento nel mondo capitalista a spogliarlo lentamente di ogni residuo umano.

Straordinaria, in tal senso, l'inquadratura del suo volto riflesso dal fondo di un bicchiere: un simbolo visivo della sua mutazione interiore. La regia di Park è sorprendente per precisione e invenzione, capace di alternare esplosioni di violenza grottesca a momenti di umorismo glaciale. La sua Seoul è un inferno industriale dove la competizione assume i tratti di un rituale sacrificale. E se il ritmo serrato e la messa in scena ipnotica avvicinano il film ai suoi titoli più visionari, No Other Choice è probabilmente l'opera che più di ogni altra porta lo spettatore a empatizzare con il protagonista — non giustificandolo, ma comprendendo il dolore dietro alle sue azioni. Il finale è semplicemente perfetto: nel mondo delle macchine e dell'intelligenza artificiale, del suo rapporto materico con la carta — l'elemento che un tempo dava senso al suo mestiere — non resta che un ricordo lontano. Un epilogo amarissimo, che chiude un film insieme feroce e profondamente umano: una delle opere più ispirate di Park Chan-wook. Inspiegabile la sua assenza dal Palmarès veneziano.

Daniele Zambelli

La voce di Hind Rajab

Gaza, gennaio 2024, la risposta militare israeliana dopo l'attentato del 7 ottobre 2023 è in piena esecuzione nella striscia con invasione di mezzi militari e occupazione del territorio. Il film racconta la vicenda di una famiglia palestinese sterminata sotto i colpi dei carrarmati nella loro auto. Una bambina di 5 anni Hind Rajab è ancora in vita e avvia una drammatica telefonata con i soccorritori della Mezzaluna Rossa. La regista tunisina Kawthar ibn Haniyya, fa una scelta radicale: non mostrare mai l'automobile, non indugiare sulle immagini della devastazione, ma lasciare che sia la voce autentica della bambina a costruire l'intera atmosfera. La sua voce registrata scorre sullo schermo, nuda, disarmante, mentre gli operatori della Mezzaluna Rossa in Cisgiordania cercano disperatamente di mantenere un filo di contatto umano con lei. Il film ci porta dentro la centrale operativa, dove infermieri e coordinatori si trovano a combattere contro un nemico invisibile ma implacabile: la burocrazia militare e civile. Basterebbero 8 minuti per raggiungere la bambina, ma senza autorizzazione l'ambulanza non può partire. E senza autorizzazione, partire significherebbe mandare altri soccorritori verso la morte certa. Il simbolo dell'infinito disegnato sulla bacheca del centro diventa emblema visivo di un circolo vizioso che intrappola le vite. Si partecipa per tutta la durata del film all'angoscia delle telefonate e ai contrasti tra gli operatori, tra chi vorrebbe fare di tutto per l'intervento di soccorso e chi ha la responsabilità delle vite dei soccorritori. L'autorizzazione infine arriva e



la partenza dell'ambulanza sembra aprire uno spiraglio di speranza. Ma è un'illusione destinata a spegnersi bruscamente con un singolo colpo e poi con il silenzio. Quando, dodici giorni dopo, si scoprirà che la bambina e l'equipaggio dell'ambulanza sono stati uccisi, la tragedia diventa un atto d'accusa universale contro l'impunità della violenza e l'indifferenza delle istituzioni. Quello che colpisce è la scelta etica del film: non spettacolarizzare, ma costruire un documento cinematografico che rimane inciso nella memoria come un atto politico e umano. È un cinema che non cerca consenso, ma verità. Questa opera è un esempio di realismo del nostro tempo. È testimonianza pura. Lo spettatore non può restare indifferente: il film diventa un grido che attraversa lo schermo e si imprime nella coscienza, un ur-

lo che dice "basta" a questo orrore, "basta" a questo genocidio. Alcuni critici detrattori ne hanno parlato come di un'operazione di cinema che fa leva esclusivamente sulla commozione e sull'indignazione, incapace di elevarsi a linguaggio artistico autonomo: proprio perché nasce da una testimonianza reale, è invece cinema che si mette al servizio della memoria e della denuncia, e che assume su di sé la responsabilità di ricordare ciò che molti vorrebbero rimuovere. Molte polemiche e discussioni sulla decisione della giuria di assegnare "solo" il secondo premio, preferendogli un film sì raffinato ed impeccabile ma basato su storie familiari minimalistiche e non paragonabili per complessità etica e politica alla voce di Hind. I 24 minuti di applausi che hanno accolto la proiezione parlano chiaro: il pubblico ha riconosciuto nell'opera non solo la potenza del documento, ma la necessità di un cinema che scuote, che obbliga a prendere posizione. Il secondo premio, è apparso allora come un atto di prudenza, di compromesso con equilibri geopolitici e di produzione, più che un giudizio sul valore di un cinema pulsante ed attualissimo.

Stefano Rigon

SCHEDA DEL FILM

Titolo	LA VOCE DI HIND RAJAB
Regia	Kaouther Ben Hania
Interpreti	Saja Kilani, Amer Hlehel, Clara Khoury
Origine/Durata	Tun/Fra - 89 min.
Distribuzione	I Wonder Pictures
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

Orphan

Il piccolo Andor è "doppiamente orfano". Nell'Ungheria del 1957 i tentativi di riforma antitotalitaria sono stati appena affogati nel sangue dai carri armati sovietici, e gli sgherri stalinisti hanno sostituito quelli nazisti, che per la famiglia di Andor, giovane ebreo, avevano già significato perdere libertà, dignità ed un padre, disperso o ucciso dai tedeschi, secondo la versione raccontatagli dalla madre. Si può dire che il regista Laszlo Nemes sia una sorta di enfant prodige, che ci aveva impressionato con l'esordio dilaniante de Il figlio di Saul, giustamente premiato con l'Oscar per il miglior film straniero, ma già la sua opera seconda, Tramonto, ci aveva leggermente deluso. Con questo suo terzo lavoro, Orphan, il regista ungherese recupera compattezza narrativa e lucidità rappresentativa, ma si adagia con una certa pigrizia all'interno dei canoni narrativi più tradizionali. È come se Nemes fosse alla ricerca dello stile a lui più congeniale, ma non riuscisse più ad arrivare alle vette dell'esordio. Il giovane protagonista vive in una Budapest in cui l'atmosfera

ra è carica di elettricità politica e dell'urgenza del regime di fare i conti con i ribelli ancora a piede libero. Si sente però anche la lunga eco dell'altro totalitarismo, quello nazista: gli ebrei continuano ad essere malvisti, anche se con modalità più subdole, e il giovane intraprende una disperata ricerca di verità e radici che lo porteranno a doversi districare fra inganni familiari, oppressione politica e malvagità private. Fra i punti deboli del film dobbiamo rilevare come sull'asse familiare si incrocia una linea narrativa collettiva e storica non sempre lucidissima, in cui oggetti simbolici e personaggi secondari vanno e vengono senza convincere totalmente della propria necessità narrativa. Nemes ha dichiarato che la vicenda narrata ha alcuni addentellati con la storia reale della sua famiglia, ma purtroppo si perde e alla fine dei conti rimane, appunto, un po' "orfano" di decisioni più coraggiose e originali.

Massimo Tria

A pied d'oeuvre



Trasposizione in immagini della crisi d'ispirazione di un affermato fotografo, Paul (Bastien Bouillon) che in realtà si sente scrittore dentro. A far scattare la molla del rinnovamento è l'ultimatum che gli viene imposto dall'editrice (Virginie Ledoyen) a creare un racconto nuovo e distante dal precedente e dove sia possibile evitare argomenti o titoli deprimenti, causa del crollo delle vendite della sua precedente opera. La fiducia che nonostante tutto la donna ripone in lui, gli fa capire che rimane una scintilla di speranza per il suo successo di

scrittore, ma piano piano cresce in lui l'idea di doverlo fare alle sue condizioni. Che la parte autobiografica che tanto gli si accusa di essere di poca attrattiva per i lettori potrebbe invece rappresentare l'unica strada possibile. Per poter scrivere, ma allo stesso tempo salvarsi dall'indigenza nella quale affonda giorno dopo giorno, necessita di un lavoro che gli lasci abbastanza tempo libero. Approfitta quindi della deriva del mondo del lavoro ormai ridotto ad applicazioni del telefono che sembrano essere l'unica strada per il collocamento; ciò gli permette di ottenere lavoretti da tuttofare (sgomberi, potature, guide a noleggio) per poche manciate di euro e il rischio continuo di sfratto da un già degradante spazio angusto, giusto per sé e il pc dove scrivere. I familiari lo disprezzano, padre e madre non perdono occasione per sbattergli in faccia i suoi fallimenti, ex moglie e figli si vergognano di lui e vivono nel terrore di apparire descritti nei suoi libri, che si sono sempre rifiutati di leggere. Il volto dell'interprete ha fatto nascere inizialmente in me repulsione, un'antipatia istintiva, un'immagine anonima e poco carismatica, forse allo scopo di far capire che simili eventi possano capitare a chiunque. Casomai l'empatia per il personaggio potrà nascere dagli eventi che è costretto a subire, e che rappresentano una triste realtà di oggi

che la regista Valerie Donzelli descrive comunque in modo inedito e provocatorio. Purtroppo, la presenza di Disney+ elencata tra i titoli di testa, aveva già fatto intuire l'impossibilità di qualsiasi tragedia o dramma finale, facendo subodorare un happy end. Ecco che alla fine Paul rimane in equilibrio anche se precario: la salvifica presenza dell'oste donna che gli dà un letto comodo e porta alla luce i suoi appunti di vita, gli danno infine ragione e fanno emergere dalle pagine il racconto dei suoi giorni bui e gli incontri ricchi di umanità che gli si presentano davanti, sebbene a poco prezzo, ma con un grande ricavo in termini di esperienze sociali. Quasi un moderno Henry Miller che nei giorni in cui non si trovava un soldo in tasca era il più felice del mondo. Quella commovente liberatoria nell'ultima scena, dopo il dialogo finalmente completo e appagante col figlio, diventa un misto tra il sollievo finanziario e personale dato dal successo e la consapevolezza della persistente precarietà.

Silvia Anastasio

SCHEDA DEL FILM

Titolo	A PIED D'OEUVRE
Regia	Valérie Donzelli
Interpreti	Bastien Bouillon, André Marcon, Virginie Ledoyen
Origine/Durata	Fra - 92 min.
Distribuzione	Teodora Film
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

Duse

Presentato in concorso alla 82ª Mostra del Cinema, il film di Pietro Marcello si concentra sugli ultimi anni di Eleonora Duse, ormai malata, stanca, ai margini del successo. In un periodo in cui, quello del primo Dopoguerra, il teatro sembra cedere il passo a nuovi linguaggi, vediamo una donna mossa dalla necessità di riaffermare sé stessa in un mondo che sta inesorabilmente cambiando. Il regista, come già in 'Martin Eden' (2019), piega il racconto storico a una dimensione atemporale realizzando un ritratto poetico che si costruisce per sottrazione. Ciò che emerge è l'immagine di una figura sfuggente all'interno di una struttura narrativa frammentaria, ellittica che alterna scene in costume a immagini d'archivio, ricordi a proiezioni mentali, interni teatrali a scorci naturalistici. Una scelta stilistica che spinge il film lontano dal realismo e lo avvicina a una dimensione onirica, sottolineata anche dall'indugiare sui volti, illuminati da una luce quasi pittorica. La sceneggiatura ci restituisce una Duse sempre in bilico tra scena e vita reale, dedita alla recitazione anche a discapito di affetti e salute. Chiarificatore in tal senso è il modo che la protagonista ha di rapportarsi agli altri personaggi: passione e manipolazione con D'Annunzio (Fausto Russo Alesi), inadeguatezza con la fi-

glia Enrichetta (Noémie Merlant), complicità con la devota assistente Désirée (Fanni Wrochna). Tutti appaiono non in sintonia con un presente in rapido mutamento, come sembra suggerire la colonna sonora che alterna classicità e contemporaneità.

Al centro di tutto c'è l'interpretazione di Valeria Bruni Tedeschi, che si immedesima fisicamente e spiritualmente con la protagonista: una donna che recita per (r)esistere attraverso l'arte. L'attrice abbraccia eccessi e fragilità del suo personaggio, passando dalla compostezza austera all'abbandono sfrenato. Del resto l'autore non ha fatto mistero dell'interesse per le contraddizioni della "Divina": «Non volevo realizzare un biopic, ma raccontare l'anima di una donna, un'artista, in un'epoca di grandi sconvolgimenti storici, con la possibilità di indagare temi a me cari: da una parte il ruolo dell'artista di fronte a tragedie come la guerra, la povertà e il dolore; dall'altra, le possibili declinazioni del rapporto tra arte e potere».

In questa trasfigurazione del reale, che evoca il mito e rifugge l'agiografia, 'Duse' finisce per essere una metafora dell'arte come malattia e salvezza; una riflessione che lascia aperti gli interrogativi posti sull'ambivalenza tra volto e maschera.

Paolo Licheri

Sotto le nuvole



Evitando accuratamente di raccontare, la macchina da presa, fissa, registra e mostra i luoghi e l'umanità vivi e rimossi al di sotto delle nubi del Vesuvio. I luoghi, avvolti da un lucido bianco e nero che proietta la vita nel cinema – scelta anti-realistica in un film che rifiuta la finzione –, sono punti di accumulazione di veri e propri Miserabili, tanto del tempo contemporaneo, quanto di quello travolto dalla Storia: un maestro per ogni età della giovinezza s'impegna a far studiare i ragazzi dei bassi napoletani, sottraendoli

ad attività criminali, che non a caso legge I Miserabili, consapevole che dopo i suoi dieci giorni di lettura non evaderà da quell'umanità ancora presente dopo due secoli; sono miserabili le persone che costantemente chiamano la centrale operativa dei pompieri, sia scherzosamente come sapere che ore sono – unici momenti di comicità in una realtà altrimenti abbandonata al tragico –, sia per drammi quotidiani e tragedie come quella di una moglie più volte picchiata dal marito, in cerca di un qualsiasi aiuto; lo sguardo del film si allarga da Napoli alle tragedie di tutto il mondo, mostrando il lavoro di due marinai siriani che nel porto della città scaricano il grano ucraino: fuggiti dalla guerra civile da poco terminata, si ritrovano a dover lavorare sotto le bombe russe su Odessa per poter sopravvivere – paradosso dell'esistenza, insolubile, ma a cui confessano di essere abituati. Sono invece miserabili della Storia gli affreschi di un tempio sotterraneo staccati e rubati dai tombaroli, salvatisi da migliaia di anni di Storia ma non dall'avidità umana; miserabili sono i reperti del museo archeologico conservati nei sotterranei, salvatisi sì dalla Storia, ma dimenticati dall'uomo, solamente osservati dalla luce della torcia della conservatrice che

procede illuminandone solo qualche dettaglio; miserabili sono i reperti di Pompei che vengono riportati alla luce da un'equipe di archeologi giapponesi: salvatisi dalla Storia, ma senza sapere quale sarà il loro destino. Sono infine miserabili le sale cinematografiche abbandonate, relitti antiquati al tempo delle piattaforme streaming, in cui vengo proiettati brani di Viaggio in Italia (Rossellini, 1954), Gli ultimi giorni di Pompei (Rodolfi, 1913) e un'intervista di Ugo Gregoretti a dei tombaroli. Gli intermezzi filmici, che scandiscono il lento ripetersi della vita – forse troppo lento, qualche minuto meno avrebbe migliorato la fruizione –, interrogano lo spettatore: una proiezione in una sala vuota è un cortocircuito comunicativo! A chi deve ancora oggi rivolgersi il Cinema? Rosi silenziosamente chiede: «Chi vedrà le immagini in cui ho salvato questa umanità?».

Lapo Lucarotti

SCHEDA DEL FILM

Titolo	SOTTO LE NUVOLE
Regia	Gianfranco Rosi
Interpreti	documentario
Origine/Durata	ITA – 115 min.
Distribuzione	O1 Distribution
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

The Sun Rises On Us All

“The Sun Rises On Us All” è il film del regista cinese Cai Shangjun interpretato da una mirabile Xin Zhilei, vincitrice della Coppa Volpi. La vicenda è quella di Meiyun, proprietaria di un negozio di abbigliamento nel quale lavora alacremente che, reduce da un aborto per volere del compagno, si accorge di aspettare nuovamente un bimbo. Dopo aver fatto l'ecografia che le diagnostica una gravidanza molto a rischio, incontra casualmente in ospedale Baozhu, il suo ex compagno ammalato di tumore che è appena uscito dal carcere. Tra i due si innesca subito una dinamica vittima-carnefice basata sul ricatto di Baozhu che è andato in carcere addossandosi la colpa di un incidente stradale provocato da lei. La donna, che si sente in colpa per averlo lasciato durante la prigionia, accetta di ospitare Baozhu per sdebitarsi, dormendo sul divano e innescando un legame di dipendenza che l'affatica ulteriormente. Nel frattempo, l'attuale compagno è ricattato dalla figlia che tenta il sui-

icidio e quando viene a conoscenza della convivenza tra la donna e Baozhu la lascia, inconsapevole peraltro della sua paternità. Meiyun si barcamena tra i problemi al negozio che minaccia di fallire per una consegna difettosa e la vita con Baozhu, con il quale si trova forzatamente a comporre una coppia di fatto. I due litigano e l'uomo, venuto a conoscenza della gravidanza della donna, decide di lasciarla immolandosi ancora una volta per salvarla. Meiyun però non accetta il distacco e lo insegue, perdendo nella folle corsa verso la stazione il suo bambino. Quando finalmente trova Baozhu alla partenza dell'autobus incomprensibilmente lo accoltella, forse per fermarlo o più probabilmente per ferirsi. L'urlo di dolore di Meiyun mentre abbraccia Baozhu che si accascia a terra è probabilmente una delle ragioni che ha fatto vincere a Xin Zhilei la Coppa Volpi.

Sarah Revoltella

A House of Dynamite



Kathryn Bigelow torna dietro la macchina da presa (per Netflix) a distanza di otto anni dall'ultimo lavoro e lo fa con un'opera di straordinaria lucidità, che affonda le mani nelle paure più concrete del nostro presente: un missile di provenienza ignota, lanciato contro gli Stati Uniti, dà il La a una corsa contro il tempo per stabilire chi ne sia responsabile e come reagire. Il racconto è strutturato come un mosaico di punti di vista: la base militare in Alaska che intercetta la minaccia, la catena di comando che cerca di verificare le informazioni e la Situation Room della Casa Bianca. La tensione cresce per compressione interna, tra stanze chiuse, volti in ombra, dialoghi spezzati dal rumore delle tastiere che digitano codici.

La regista lavora per sottrazione, facendo cre-

scere la suspense all'interno di un contesto quasi claustrofobico, in cui la catastrofe è continuamente evocata, ma resta sospesa. L'incertezza diventa materia narrativa e morale: non sappiamo chi ha lanciato il missile, se si tratti di un attacco reale o di un errore di sistema, così il nemico resta invisibile e perciò più inquietante.

'A House of Dynamite' rimanda al classico di Lumet 'A prova di errore' (1964), aggiornando l'angoscia di allora a quella odierna, dove la tecnologia sembra moltiplicare gli errori invece di eliminarli.

La Bigelow e lo sceneggiatore Noah Oppenheim sembrano suggerire che il vero pericolo sia rappresentato dall'architettura stessa del potere: un sistema di decisioni automatizzate, proto-

colli rigidi e di esseri umani schiacciati dal peso delle proprie responsabilità. In questo senso Idris Elba incarna un Presidente umano e fragile, lontano da ogni retorica; Rebecca Ferguson, nei panni della responsabile della supervisione della Situation Room, rappresenta il conflitto tra lucidità e panico, mentre Jared Harris (Segretario alla Difesa) e Gabriel Basso (Vice-consigliere per la Sicurezza Nazionale) completano il quadro di un'America prigioniera dei suoi stessi protocolli.

"A House of Dynamite", come suggerisce il titolo, ci ricorda che abitiamo in una polveriera e che la violenza è una tensione costante che popola la realtà contemporanea. Una riflessione sul nostro equilibrio geopolitico, fondato su macchine, algoritmi e decisioni che nessuno può davvero controllare. «Volevo fare un film che affrontasse questo paradosso - sostiene l'autrice -, che esplorasse la follia di un mondo che vive all'ombra costante dell'annientamento, eppure ne parla raramente».

Paolo Licheri

SCHEDA DEL FILM

Titolo	A HOUSE OF DYNAMITE
Regia	Kathryn Bigelow
Interpreti	Idris Elba, Rebecca Ferguson, Gabriel Basso
Origine/Durata	USA - 112 min.
Distribuzione	Lucky Red
Il giudizio di cin&media	●●●●●●●●

Frankenstein

Dopo quasi vent'anni di attese e progettazione, Guillermo del Toro porta finalmente al cinema la sua interpretazione personale del mito del Prometeo moderno. La vicenda prende forma tra i ghiacci dell'Artico nel 1857 e si apre con una scena di grande impatto: una nave bloccata nel gelo, un uomo ferito soccorso dall'equipaggio e una creatura imponente che emerge dalle tenebre. È Victor Frankenstein, incarnato da Oscar Isaac, a narrare la propria ossessione, rivelando il cammino che lo ha spinto a sfidare la morte e a dare vita al suo "mostro". La regia di Del Toro è un autentico poema visivo: cupa, romantica e intrisa di tragedia, alterna atmosfere soffocanti a momenti di struggente bellezza. L'orrore si trasforma in dramma lirico, e la creatura diventa più di un semplice mostro: è simbolo di dolore, ribellione e riflesso dell'essenza umana. Il cast è di altissimo livello:

oltre a Isaac, Jacob Elordi interpreta la Creatura con intensità e tormento, Mia Goth dà vita a Elizabeth, mentre giganti come Christoph Waltz e Charles Dance arricchiscono il film con interpretazioni memorabili. Ogni attore aggiunge spessore a una storia che continua a interrogare lo spettatore: cosa significa davvero essere uomini? "Frankenstein" non è soltanto una trasposizione fedele del romanzo, ma una reinvenzione visionaria e potente, capace di emozionare e stimolare la riflessione. Del Toro conferma la sua abilità nel trasformare figure mostruose in metafore universali, offrendo un'opera che è al tempo stesso spettacolo, meditazione e poesia. Il "Frankenstein" di Guillermo del Toro è un'esperienza cinematografica travolgente, un viaggio gotico ed emozionante che restituisce nuova vita al mito di Mary Shelley.

Daniele Bracuto

Un film fatto per Bene

Con Un film fatto per Bene Franco Maresco torna dietro la macchina da presa con l'intento di scomporre dall'interno il sistema cinema. L'autore sottolinea le proprie ossessioni, mettendo, al contempo, in luce con ironia le difficoltà affrontate durante la realizzazione di un film su Carmelo Bene. Ne consegue un racconto meta cinematografico a tratti comico, ma anche caustico, profondamente pessimistico. È un punto d'arrivo piuttosto coerente con la "poetica" attuata da Maresco negli ultimi trent'anni: si ritrovano, inoltre, personaggi come Ciccio Mira, o Francesco Puma, sequenze in bianco e nero, situazioni surreali. Tutto ciò suggella il legame col passato dell'autore.

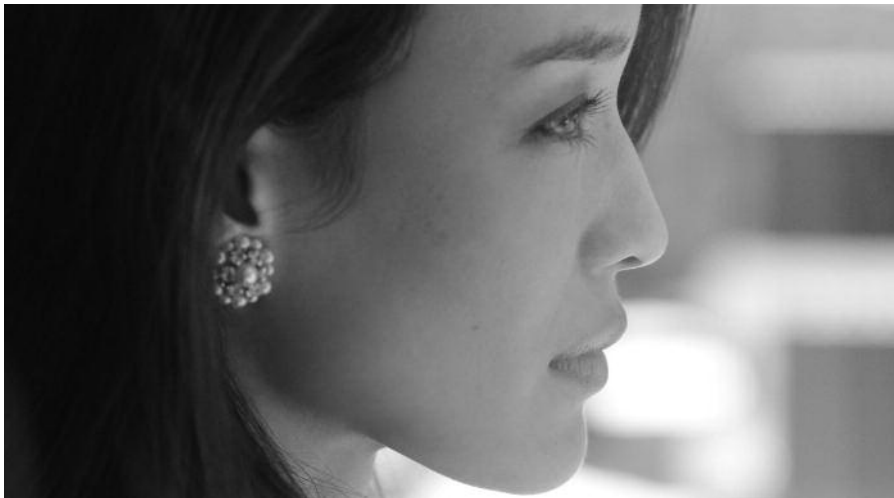
Lo spettatore si trova dinanzi ad una pellicola a tratti autocelebrativa, piacevole ma fin troppo estesa per ciò che di fatto racconta. Vi è una sorta di "patto" con il pubblico, il quale accetta di fingere che tutto sia vero, compresa la fe-

roce ironia verso il produttore Andrea Occhipinti.

Tecnicamente, vi è una continua alternanza tra le sequenze che costituiscono il film dentro il film - girate a pellicola, con una grana ben visibile - e quelle realizzate dentro e fuori dal set - digitali, talvolta volutamente quasi amatoriali. Questo contrasto accentua il carattere surreale della narrazione, che culmina nel finale onirico e spiazzante. I tratti propri del cinema e del pensiero destruens di Carmelo Bene sono, dunque, reinterpretati dal regista palermitano, che evidenzia il rimando già tramite il titolo. "Fatto per Bene", però, sta a significare anche ben realizzato: Maresco non nasconde la propria percezione di sé e si fa portavoce di un cinema d'autore e di nicchia che - di fatto - afferma di incarnare. Complessivamente ci si trova dinanzi ad un film particolare, ben realizzato ma imperfetto.

Isabella V. Fleri

Nühai (Girl)



Con Nühai (Girl) l'attrice Shu Qi passa dietro la macchina da presa, firmando un esordio ispirato al proprio passato doloroso. Ambientato a Taipei nel 1988, il film segue Hsiao-lee, adolescente costretta a crescere in una famiglia segnata da alcolismo e violenza domestica fino a che l'amicizia con Li-li, coetanea vitale e libera, sembra offrirle uno spiraglio di evasione. Ma i legami familiari e i traumi ereditati riaffiorano riproponendo un ciclo di ferite che si trasmettono di madre in figlia. La scelta della regista nasce, dunque, da una necessità perso-

nale: trasformare in materia cinematografica le ombre della propria infanzia. È proprio questa urgenza a rendere l'opera sincera, anche se non sempre incisiva. In più passaggi si avverte infatti un'eccessiva prudenza, come se il timore di tradire la verità del proprio vissuto trattenesse la libertà creativa. Il risultato è un film compatto nello stile ma a tratti monocorde, dove la ricerca formale – raffinati estetismi, confezionamenti artificiosi e citazioni cinematografiche – smorza la tensione drammatica. Non mancano, comunque, momenti di forza:

il film si muove su registri realistici - inquadrature statiche, luce naturale, un'attenzione costante al gesto minimo e al silenzio utilizzato come materia narrativa - alternati a squarci lirici: come dimenticare il palloncino che sbucca fuori da uno zainetto, o le fughe nella natura che si contrappongono alla prigione domestica. In queste aperture, lo sguardo della protagonista diventa il vero centro emotivo del film, capace di trasmettere senza parole il peso di un'infanzia segnata da responsabilità ingiuste. Nühai è un'opera prima imperfetta, colpisce, a tratti disturba, ma non riesce del tutto ad avvincere, rivelando un talento ancora in cerca della propria voce. Ma se Shu Qi saprà liberarsi dai modelli e osare una voce più personale, il suo cinema potrà trovare una sua compiutezza. **Gabriella Massa**

SCHEDA DEL FILM

Titolo	NUHAI (GIRL)
Regia	Qi Shu
Interpreti	Roy Chiu, Esther Liu, Yu-Fei Lai

Origine/Durata	Taiwan - 125 min.
Distribuzione	I Wonder Pictures

Il giudizio di cin&media ●●●●●

The Wizard of the Kremlin

Con The Wizard of the Kremlin, Olivier Assayas porta sullo schermo l'omonimo romanzo del 2022 di Giuliano da Empoli, ricostruendo – o meglio immaginando – i processi che hanno accompagnato l'ascesa di Vladimir Putin nella Russia post-sovietica. Il film non è un biopic, ma un mosaico di figure reali e inventate che compongono un'indagine sul potere e sulla sua rappresentazione: su come la realtà politica possa essere costruita, manipolata e trasformata in racconto. Paul Dano interpreta Vadim Baranov, spin doctor fittizio ma ispirato alla figura reale di Vladislav Surkov, l'architetto dell'immaginario putiniano, che si confessa al giornalista Rowland (Jeffrey Wright). L'attore restituisce un personaggio ambiguo, affascinante e insieme intrappolato nella macchina che contribuisce a creare. Al suo fianco, Jude Law offre un Putin magnetico e inquietante: più simbolo che individuo, una presenza che domina la

scena attraverso il controllo dello sguardo e del linguaggio. Assayas costruisce una narrazione che mostra tanto la Russia che ha generato Putin quanto – e soprattutto – il sistema che Putin stesso ha modellato, trasformando la politica in spettacolo e la comunicazione in strumento di potere. La produzione è sontuosa e la messa in scena accurata, ma la regia resta trattenuta, quasi "scolastica": tutto funziona, ma nulla sorprende davvero. In un film spesso verboso, manca un'immagine che resti impressa. Inoltre, la scelta di far recitare tutti i personaggi in lingua inglese appare quantomeno discutibile. Tuttavia, a fine visione si ha l'impressione che The Wizard of the Kremlin rimanga un'opera elegante e intelligente, capace di osservare la costruzione e il mantenimento del potere nella Russia di Putin e, più in generale, nel mondo contemporaneo, senza mai diventare ostaggio della propaganda che racconta.

Daniele Zambelli

The Testament of Ann Lee

La storia è ambientata nell'Inghilterra del '700, protagonista è Ann Lee, (Amanda Seyfried), una giovane donna che dall'infanzia sente di avere un rapporto con il divino che si manifesta attraverso sogni e visioni. Ann trova conforto presso gli Shakers, un gruppo religioso realmente esistito, che prende nome dalle danze sfrenate che scandiscono e accompagnano i loro riti. Sente presto la necessità di diffondere una propria dottrina, fondata sulla convinzione che il male possa essere debellato solamente attraverso la castità. In un'epoca fortemente patriarcale Ann si mette a capo di un nuovo Credo, senza avere paura di affermare che "Dio è sia maschio che femmina". The Testament of Ann Lee diretto da Mona Fastvold, con co-sceneggiatore Brady Corbet, si configura come un'opera destinata a dividere il pubblico. La regia e la fotografia assumono un ruolo fondamentale restituendo visivamente delle scene forti, studia-

te nei minimi dettagli e dalla bellezza pittorica, in particolar modo quelle che vedono protagonisti gli Shakers e i loro riti, realizzati come un'enorme danza ipnotica collettiva. Particolare è l'inserimento di brani ricorrenti: litanie, canti liturgici e canzoni che arricchiscono il tessuto sonoro ma che non si integrano sempre in maniera armoniosa con il resto dell'atmosfera. La pellicola risulta infatti non definibile esattamente come un musical, sebbene in parte ne adotti le strutture narrative. Siamo di fronte ad un cinema contemplativo dal grande impatto visivo, che però va a limitare l'esplorazione psicologica dei personaggi che avrebbero potuto assumere un maggiore spessore. Il film si presenta quindi come una favola epica dall'inneffabile potenza visionaria ed estetica, che però rischia di cadere nella ripetitività divenendo non di immediata fruibilità per tutti.

Cristina Di Maria

cin&media 13

The last viking



"The last viking" è un'opera che sorprende e conquista, capace di intrecciare ironia tagliente, azione vibrante e una profondità emotiva che lascia il segno. Firmato da Anders Thomas Jensen e presentato fuori concorso alla 82ª Mostra del Cinema di Venezia, il film trascina lo spettatore in una narrazione che fonde il grottesco con il dramma familiare, regalando un'esperienza cinematografica unica e indimenticabile. Al centro della storia troviamo i fratelli Anker e Manfred, interpretati da Nikolaj Lie Kaas e Mads Mikkelsen, una

coppia irresistibile che alterna momenti di comicità surreale a riflessioni intense sui legami di sangue e sulla memoria. Quella che inizia come una vicenda criminale – un bottino nascosto e dimenticato – si trasforma presto in un viaggio esistenziale, dove la caccia al denaro diventa metafora della ricerca di sé stessi. La regia di Jensen è un vero gioiello: con il suo inconfondibile umorismo nero e la capacità di orchestrare situazioni assurde, mantiene il ritmo serrato senza mai perdere di vista il cuore pulsante della storia. Le atmosfere

oscillano con maestria tra il grottesco e l'intimo, tra risate fragorose e momenti di autentica commozione. Il cast è semplicemente straordinario. Mads Mikkelsen conferma la sua versatilità passando con naturalezza dalla comicità al dramma, mentre Nikolaj Lie Kaas regala una performance intensa e credibile. A completare il quadro, interpreti come Sofie Gråbøl e Søren Malling arricchiscono il film con personaggi sfaccettati e memorabili. "The last viking" è anche una riflessione sul valore della fratellanza e sull'importanza delle radici, raccontata con leggerezza e ironia. È un film che diverte, sorprende e invita a pensare, confermando Jensen come uno dei registi più originali e audaci del panorama europeo. In conclusione, siamo davanti a un piccolo capolavoro: una commedia eccentrica e intelligente, capace di emozionare e intrattenere allo stesso tempo. Un'opera che merita di essere vista e amata, perché trasforma una storia assurda in una parabola universale sui legami umani.

Daniele Bracuto

SCHEDA DEL FILM

Titolo	THE LAST VIKING
Regia	Anders Thomas Jensen
Interpreti	Mads Mikkelsen, Nikolaj Lee Kaas, Lars Ranthe
Origine/Durata	Dan/Sve – 116 min.
Distribuzione	Plaion Pictures
<i>Il giudizio di cin&media</i>	

Il Maestro

Presentato fuori concorso alla Mostra del Cinema di Venezia 2025, "Il Maestro" si rivela subito come uno dei titoli più attesi per la sua capacità di intrecciare la memoria degli anni Ottanta con un racconto intimo e universale. Ambientato in una Romagna dai colori sbiaditi ma vivi di emozioni, il film ci immerge nella storia di Felice, tredicenne dal talento fragile, addestrato con rigore dal padre, ingegnere SIP ossessionato dal successo. La routine familiare, scandita da allenamenti serrati e aspettative crescenti, viene scossa dall'arrivo di Raul Gatti, interpretato da un intenso Pierfrancesco Favino. Ex tennista dal passato irrisolto, Raul porta un vento nuovo nella vita di Felice (Tiziano Menichella), conducendolo in un viaggio attraverso tornei provinciali, sconfitte e lezioni di umanità. Nonostante la mancanza di vittorie, è nel confronto tra l'energia ingenua dell'allievo e il disincanto del

maestro che il racconto trova la sua forza. Il tennis diventa qui una metafora potente: ogni scambio, ogni errore, riflette le tensioni e le speranze di una crescita personale che va oltre il punteggio. Il rapporto tra Felice e Raul si trasforma in un lento, delicato duello tra due solitudini, in cui il vero traguardo è imparare a conoscersi e a lasciarsi cambiare. Menichella, nei panni di Felice, restituisce con sensibilità la timidezza e la fragilità adolescenziale, mentre Favino scolpisce un Raul credibile e umano, lontano dalle caricature, capace di emozionare con uno sguardo o un silenzio. La loro alchimia regala momenti di grande verità e commozione, rendendo autentico ogni snodo narrativo. In definitiva, "Il Maestro" è un film che colpisce al cuore senza ricorrere a colpi di scena facili. Un affresco familiare e sportivo, nostalgico ma mai retorico, dove il tennis è solo il pretesto per parlare di sogni, fallimenti e, soprattutto, dell'arte sottile di diventare adulti.

Stefano Rigon

Dead Man's Wire

Un film intenso e sorprendente, che conferma la straordinaria capacità di Gus Van Sant di trasformare un fatto di cronaca in un'opera universale e potente. Presentato fuori concorso alla 82ª Mostra del Cinema di Venezia, Dead Man's Wire porta sul grande schermo la straordinaria vicenda di Anthony Kirtsis, che nel 1977 sconvolse l'America tenendo in ostaggio un dirigente immobiliare, legato a un fucile tramite un cavo. Gus Van Sant non si limita a ripercorrere i fatti: li trasforma in una potente riflessione sulla società americana, dove il confine tra vittima e carnefice si ribalta e la tensione si intreccia con un'ironia sottile e pungente. La regia alterna con maestria momenti di puro thriller adrenalinico a improvvisi lampi di comicità grottesca, mantenendo sempre un ritmo serrato che cattura lo spettatore. Il regista dirige con eleganza e precisione, riuscendo a dare respiro a una storia claustrofobica senza mai perdere di vista la dimensio-

ne umana dei protagonisti. Il cast è di altissimo livello: Bill Skarsgård incarna con magnetismo e follia il protagonista, mentre Colman Domingo e Dacre Montgomery aggiungono intensità e tensione alle vicende. La presenza di Al Pacino impreziosisce ulteriormente il film, portando carisma e autorevolezza. Ogni interprete contribuisce a rendere il racconto credibile e vibrante, sospeso tra dramma e satira sociale. Dead Man's Wire non è soltanto un thriller: è una parabola sul potere dei media e sulla fragilità dei rapporti di forza. Van Sant conferma la sua maestria nel trasformare episodi del passato in storie capaci di illuminare il presente. Il film è un vero gioiello di tensione e intelligenza narrativa, capace di emozionare e far riflettere. Un'opera che merita di essere vista e discussa, perché trasforma un episodio estremo in una riflessione universale su giustizia, disperazione e dignità umana.

D.B.

Portobello



Portobello. Diciamo subito: per quelli della mia generazione era anzitutto una trasmissione televisiva. Pochi sapevano di un'altra Portobello, famosa strada di Londra situata nel quartiere di Notting Hill dove è presente, ancor oggi, uno dei mercati di strada più famosi e vivaci dell'intera Inghilterra. Ma tant'è: noi italiani, a quel mercato così lontano, preferimmo il nostro che ci veniva direttamente dallo schermo. E dietro a quello schermo così piccolo c'era un pubblico enorme: decine di milioni di persone che non volevano, o non potevano rinunciare a quella trasmissione. La televisione di quegli anni era un enorme catalizzatore sociale ed aveva una funzione molto importante, non solo come strumento di intrattenimento, ma pure educativo. L'ideatore e conduttore di Portobello fu Enzo Tortora: una trasmissione che seppe imporsi anche in virtù dell'indiscutibile capacità dello stesso Tortora. La prima puntata venne trasmessa nel 1977 e andò avanti fino

al 1983 anno in cui il programma venne sospeso. Il crescendo dei suoi indici di ascolto fu impressionante: più di 20 milioni di italiani che al venerdì sera se ne stavano davanti allo schermo pronti a godersi quello spettacolo. Cos'era Portobello? Non era solo una trasmissione a cui era difficile rinunciare, ma un enorme mercato dove si poteva trovare di tutto, dagli scambi di oggetti preziosi, ai "Fiori d'arancio", rubrica rivolta a chi cercava l'anima gemella. Ma c'erano pure fatti drammatici come l'appello di una madre a cui era stato sequestrato il figlio, inserzioni di chi offriva i suoi precedenti vestiti dopo che una dieta dimagrante l'aveva riportata al peso voluto, o l'incendio del tendone di un circo che aveva messo in gravi difficoltà tutti quelli che nello stesso lavoravano, così come l'incredibile carcerazione di un automobilista che non aveva rinnovato l'assicurazione della sua macchina per una multa non pagata etc... Insomma, uno spaccato dell'Italia con tutto quello che teneva nascosto nei meandri delle sue città e paesi. L'attesa del venerdì sera stava proprio in queste "sorprese" che il bravo conduttore sapeva proporre ai suoi telespettatori. Ma a questo punto vi chiederete: perché Bellocchio ha voluto riportarci nell'Italia di quegli anni? Forse non tutti sanno che quella trasmissione così popolare venne improvvisamente sospesa per un fatto che, allora, destò grande impressione. Enzo Tortora venne arrestato perché accusato di appartenere alla NCO, nuova camorra organizzata, sodalizio criminale, il cui capo era un certo Raffaele Cutolo, un pluriomicida in carcere da anni. Uscita solo da poco dai fatti gravissimi di quei tempi, l'Italia stava lentamente tornando alla sua normalità. L'arresto di Tortora fu come uno shock che Bellocchio

ha voluto restituirci, cominciando là dove la sua discesa agli inferi era iniziata, in quel carcere di Busto Arsizio che lo tenne rinchiuso. Quasi un anno di detenzione fra l'incredulità del fatto addebitatogli e un'opinione pubblica che stentava a credere che uno come lui, potesse avere avuto legami così pericolosi con organizzazioni criminali di quella specie. L'accusa fu spaccio di droga e associazione camorristica che, alle orecchie di tanti, suonava come una campana a morto. Il fatto che lo portò agli arresti venne da due detenuti, Giovanni Pandico e Pasquale Barra che, ai giudici che li interrogarono, dissero di avere le prove certe che Tortora era uno di loro. Le foto del suo arresto, che apparvero su tutti i giornali italiani, ce lo mostrarono con le manette che gli chiudevano i polsi, come fosse un pericoloso criminale. La sentenza di primo grado lo condannò a 10 anni di reclusione, ma in carcere Tortora ci rimase 7 mesi, ottenendo gli arresti domiciliari perché le sue condizioni di salute erano peggiorate. Bellocchio ha portato qui alla Mostra soltanto i primi due episodi di questa vicenda che rappresenta ancora oggi un esempio di malagiustizia che merita di essere conosciuto; gli altri episodi li vedremo quando avrà terminato il resto del montaggio. Per ora non ci resta che attendere.

Massimo Rosin

SCHEDA DEL FILM

Titolo	PORTOBELLO
Regia	Marco Bellocchio
Interpreti	Fabrizio Gifuni, Lino Musella, Romana Maggiora Vergano, Barbora Bobulova
Origine/Durata	ITA - Serie-TV di 360 min.
Distribuzione	-
Il giudizio di cin&media ●●●●●	

Broken English

Il documentario degli inglesi Jane Pollard e Iain Forsyth (noti per 20,000 Days on Earth, dedicato a Nick Cave) ricorre a una cornice originale e orwelliana per l'intervista definitiva alla cantante inglese Marianne Faithfull: due impiegati di un distopico ministero della "non-dimenticanza" che, sottoponendo video e articoli di repertorio alla protagonista, la aiutano a far emergere la storia incredibile di una donna ancora in grado di sedurre con carisma e ironia.

Marianne Faithfull, infatti, è stata un vero camaleonte, un'artista che va ben oltre i trentacinque album pubblicati o l'appellativo di "fidanzata di Mick Jagger". Broken English celebra la sua vita sempre un po' frammentata con una narrazione unica e autentica, una testimonianza che diventa gesto di resilienza e ribellione e che non può essere incasellata in alcun genere narrati-

vo. Lo spettatore, infatti, vaga dalla Swinging London degli anni Sessanta e Settanta in cui Faithfull era la "girl chick" bionda e angelica, al suo declino nell'epoca di Sister Morphine (canzone che le era stato concesso scrivere, ma mai eseguire in pubblico), dall'anno-spartiacque 1979 con l'album Broken English e dalla limitata opinione pubblica che l'additava (solo lei, donna che usciva dagli schemi, mai i suoi partner) per gli scandali di sesso, droga e alcol, fino alle molteplici rinascite artistiche che costellano la sua carriera. Nulla, la donna e l'artista, nascondono agli intervistatori del ministero, certe entrambe che la memoria sia resistenza ai vizi e alle mode del potere (qui soprattutto mediatico e patriarcale), perché "non dimenticare", come sottolinea Tilda Swinton, serve a valorizzare le azioni passate, portarle nell'oggi e verificarne la tenuta nel domani.

Monia Rota

Etty



Non so se l'intenzione di Hagai Levi fosse quella di fare un film dopo aver letto un diario particolarmente bello ed importante: "Etty Hillesum Diario 1941-1943". Scrive Levi: "Dopo una lettura che mi ha tolto il respiro (Il cielo dentro di me - I diari di Etty Hillesum) ho sentito di aver trovato qualcosa di cui potevo parlare per il resto della mia vita". Il diario della Hillesum, scritto con una sensibilità sorprendente nel breve tempo di diciotto mesi, ci parla di lei in un'Amsterdam occupata dai nazisti. "E' il viaggio interiore di una giovane donna, libera, spiritosa e sensuale - dice ancora Levi." Al centro c'è un salto: da donna nevrotica ed egocentrica a persona dotata di una profonda autonomia. Il suo è un processo di evoluzione accelerato dalla minaccia che affronta, vista la sua appartenenza al mondo ebraico. In questo periodo è guidata dal suo mentore e amante Julius Spier, psico-chirologo, allievo di Gustav Jung. Il tempo, vissuto e raccontato dalla Hillesum (1941-1943), è quello dove le viene portato via tutto: la sua casa, la sua libertà, persino la sua vita. Ma ha ancora una parte di sé che non potrà perdere e a cui si affida come fosse la sua compagna più affidabile: la sua interiorità. Dice ancora il regista: "Credo che non si possa raccontare un'altra storia dell'olocausto, al giorno d'oggi, senza caricarla di una rilevanza universale e contemporanea, senza raccontarla in un linguaggio nuovo. Le idee di Etty Hillesum sono troppo urgenti per il mondo di oggi per restare confinate nella nostra storia (perché) devono ir-

rompere nella nostra realtà vissuta, soprattutto dopo gli orrori che hanno scosso il mondo di così tante persone.

Dette così le parole di Levi sembrano essere la premessa necessaria per poter vedere un buon film. Ma quello che ha portato qui alla 82° Mostra del Cinema forse potrà deludere chi lo vedrà. La scelta da lui operata di non far apparire tedeschi in divisa con a fianco cani feroci, macchine dell'epoca e tutta quell'ambientazione cupa già apparsa in tanti altri film, colloca le immagini su uno sfondo attuale, perché, sembra dirci il regista, la tragedia è ancora attuale. Studentessa di lingue (si iscriverà in seguito anche alla facoltà di psicologia e diritto), deve al suo spirito indomito se è riuscita a trasferire nella scrittura dei suoi diari tutta la sua carica di libertà e di ricerca. In quei diciotto mesi in cui scrive quasi con frenesia, tutto gli sembra ancora da scoprire e forse lo era davvero. I suoi occhi indagano una realtà che prima le sfuggiva. Avverte l'arrivo di una tragedia enorme, odia pure lei i tedeschi, la loro incomprensibile ferocia, ma è tesa a cercare altro, la sua libertà interiore anzitutto che è una necessità e che le permette di uscire da tutto ciò che le sta attorno. Il film, o meglio la serie (sono 6 episodi), è tutta indirizzata sui dialoghi tra Etty e Julius Spier, di quasi trent'anni più grande. I due daranno vita ad un rapporto di profonda comprensione e di amore. Non sarà facile che tutto questo venga captato da un pubblico che forse si aspettava un'altra tragedia sconosciuta dell'Olocausto degli

ebrei. Nessun campo di concentramento, nessun filo spinato a delimitarlo, nessuno che morirà di stenti. Etty è ancora uno spirito libero per quanto ci possa sembrare impossibile e lo deduciamo dalla sua scrittura (confesso che ho acquistato il suo libro subito dopo aver visto il film). Avvertirà il bisogno di sostenere tutti coloro che verranno presi dai tedeschi. Riuscirà ad ottenere un incarico presso una sezione del Consiglio Ebraico e grazie ai suoi studi saprà portare un aiuto psicologico a quelli che dovevano partire per i campi di concentramento veri e propri. Ma pure per lei e la sua famiglia la stretta del comando tedesco li obbligò alla reclusione nel campo di transito di Westerbork, nel sud dell'Olanda. Da qui, nel giro di qualche giorno partirono, stipati dentro ai treni blindati verso Auschwitz, dove trovarono la morte qualche mese più tardi. La morte di Etty fu registrata il giorno 30 Novembre 1943. La sua scoperta come scrittrice è piuttosto recente. Nessun editore, per oltre 40 anni, ha mai voluto pubblicare i suoi diari che Etty consegnò ad una sua cara amica, Maria Tuinzing, perché li conservasse. Soltanto nel 1981 venne pubblicata una parte di questi. Cinque anni più tardi, vista la sua crescente popolarità, si decise di pubblicare l'intera sua opera. Tradotti in più di 18 lingue i diari di Etty Hillesum sono oggi un documento di altissimo valore per una ricerca di spiritualità che prescindeva dai dettami stabiliti dall'ortodossia ebraica. Non mancano i riferimenti ad un Dio percepito da lei come una forza che la liberava e che sviluppava ogni giorno sempre di più, specialmente nei giorni orribili dell'internamento ad Auschwitz. A lui si rivolgeva con parole sorprendenti: "Ahimè, non sembra che tu possa fare molto, per le nostre circostanze, per le nostre vite. Neppure ti ritengo responsabile... Tu non puoi aiutarci, ma noi dobbiamo aiutare Te e difendere la tua dimora dentro a noi fino all'ultimo".

Massimo Rosin

SCHEDA DEL FILM

Titolo	ETTY
Regia	Hagai Levi
Interpreti	Julia Windischbauer, Sebastian Koch, Leopold Witt

Origine/Durata **Fra/Ger/Ola - Serie TV di 327 min.**
Distribuzione -

Il giudizio di cin&media

L'Isola di Andrea



Quando una famiglia va in pezzi spesso emergono i lati più oscuri del carattere di ogni componente. È ciò che racconta Antonio Capuano nel suo ultimo film, presentato alla ottantaduesima Mostra del Cinema di Venezia nella sezione Fuori Concorso. La vicenda è ambientata a Napoli, dove Marta e Guido stanno divorziando e frequentano uno studio legale per capire come gestire il tempo da passare col figlio Andrea, di otto anni. Il film si divide in sezioni, dettate dai punti di riferimento di quest'analisi giuridica e al contempo psicologica: fin da subito emerge la disfunzionalità della famiglia, in cui madre e padre hanno modi opposti di intendere l'educazione. Marta appare fin da subito più rigida, mentre Guido ritiene opportuno dare al figlio qualche libertà in più. Andrea viene mostrato come un bambino confu-

so, un po' capriccioso, con palesi difficoltà a legare con i coetanei: quando si trova dinanzi ad adulti diversi dai suoi genitori, il bambino tende ad attirare l'attenzione su di sé con atteggiamenti poco consoni al contesto. A scuotere la trama una scena cupa, drammatica, anticipata ad inizio film, che cambia radicalmente toni e genere: un vero e proprio colpo di scena, fin troppo inaspettato, dato che sembrano mancare le radici di un gesto simile. L'attenzione del regista si focalizza soprattutto sui tre protagonisti principali, sia nei dialoghi sia nella gestualità, per costruire una dimensione psicologica credibile: Vinicio Marchioni è Guido, un uomo che sembra reprimere le sue vere emozioni, mentre Marta, attrice di teatro interpretata da Teresa Saponangelo, sembra costantemente su un palcoscenico. Entrambi, dunque, in-

dossano una maschera per nascondere pensieri e stati d'animo, cercando di apparire perfetti agli occhi di Andrea. Il bambino, però, sembra isolarsi dalla situazione familiare e da ciò che non rientra nei suoi interessi primari: gli animali e la musica. Il titolo del film, infatti, evidenzia il legame con un brano molto apprezzato dal piccolo, "L'isola che non c'è" di Edoardo Bennato: una canzone il cui testo, agli occhi di Andrea, sembra un'esternazione di desideri e speranze. Complessivamente il film appare un ritratto realistico di una situazione diffusa, se non fosse per la drammatica conclusione che non convince del tutto sia per motivi di scrittura sia per l'insufficiente enfasi riservata al momento. Dal punto di vista visivo non vi sono particolari tecnicismi, a favore di una fotografia realistica che privilegia i primi piani. L'unica eccezione è, ancora una volta, costituita dalla sequenza del colpo di scena, dove si utilizza la tecnica della sovrapposizione: una scelta che ben esteriorizza la confusione mentale del personaggio coinvolto. L'alternanza tra interni ed esterni e notte e giorno sembra metafora dei contrasti interni al nucleo familiare e contribuisce alla verosimiglianza della narrazione.

Isabella V. Fleri

SCHEDA DEL FILM

Titolo	L'ISOLA DI ANDREA
Regia	Antonio Capuano
Interpreti	Teresa Saponangelo, Vinicio Marchioni, Andrea Migliucci
Origine/Durata	ITA - 105 min.
Distribuzione	Europictures
Il giudizio di cin&media	●●●●●

Dentro l'ombra: il mondo secondo Ferdinando Scianna

Il documentario di Roberto Andò, presentato all'82ª Mostra del Cinema di Venezia, è il ritratto intimo e poetico di un Maestro indiscusso della fotografia contemporanea. Il regista non costruisce una semplice biografia, ma un viaggio nella vita di un artista, di un amico che ha saputo dare una personale interpretazione del mondo, a partire dalla ricerca sull'ombra.

Per Scianna, l'ombra non è negazione della luce, piuttosto è la sua condizione necessaria: restituisce profondità alle immagini, accentua l'invisibile. È nell'ombra che la realtà si manifesta, che la visione scava e ci invita ad addentrarci oltre la superficie del visibile. Come nel mito della caverna di Platone, dove le ombre, appunto, segnano il confine tra apparenza e verità, anche nella sua fotografia diventano spazi di suggestione, di interpretazione. Il film si sviluppa come una lunga conversazione tra amici. Andò accompagna Scianna con discrezione, lasciando che siano la sua voce e le immagini a guidare lo spettatore all'interno di un universo fatto di ricordi d'infanzia, consapevolezze, incontri con figure-guida, viaggi e riflessioni. Ne emerge il ritratto di un uomo prima ancora che di un fotografo: un osservatore curioso, ironi-

co, profondamente legato alla sua Sicilia, terra arcaica che orienta il suo sguardo sul mondo. Le fotografie di Scianna sono racconti visivi che intrecciano dimensione privata e ritualità collettiva: i volti dei contadini, le feste religiose, i riti popolari sono frammenti di una Sicilia interiore. Come ricorda lo stesso artista citando Ernesto De Martino: "Soltanto se si ha un villaggio nella memoria si può fare un'esperienza cosmopolita."

Il trait d'union del documentario è la figura di Leonardo Sciascia, amico e mentore, che per primo intuì in Scianna la capacità di trasformare la fotografia in racconto; fu proprio la sua guida a spingerlo a cercare, dentro l'immagine, la verità delle storie e delle persone, a concepire la fotografia come narrazione. Il film affonda le sue radici in un metalinguaggio visivo, dove cinema e fotografia dialogano tra loro e si completano vicendevolmente. E come potrebbe essere diversamente? Entrambi si interrogano sull'arte del "vedere", sulla possibilità di restituire senso al mondo attraverso la memoria, in quella linea sottile in cui l'immagine abbandona la superficie del mostrare per iniziare a rivelare.

Chiara Rapisarda

Father



Tereza Nvotova è una regista slovacca che nel 2022 ha vinto il “Pardo d’Oro - Cineasti del presente” al Festival di Locarno con *Nightsiren*, horror psicologico con toni femministi. Qui rappresenta meritatamente il suo paese nella seconda piattaforma competitiva di Venezia, con la storia di Michal e Zuzka, una giovane coppia che si gode una vita apparentemente perfetta in una piccola cittadina slovacca. A coronamento della loro esistenza c’è una bellissima bambina, e nulla sembra poter andare storto, se non fosse che la mente a volte fa bruttissimi

mi scherzi. Michal, infatti (interpretato con notevole presenza fisica da Milan Ondrik), pecca di eccessiva sicurezza, e fra lavoro, progetti vacanzieri e parenti vari cui star dietro, perde colpi proprio nel punto più debole della struttura, quando dimentica in auto, legata al suo passeggino, la figlioletta di pochi anni. Il tremendo incidente, tante volte purtroppo letto e ascoltato nei telegiornali, dà la stura ad una sorta di incubo psicologico, che ci sembra essere affrontato per la prima volta in un’opera cinematografica, e già solo per questo meri-

ta attenzione e rispetto. La parte migliore del film è quella iniziale, che affastella preparativi, sogni e progetti della famiglia, facendo al contempo crescere in sottofondo il timore che questa scintillante superficie iperattiva stia per essere incrinata e fatta esplodere da una catastrofe nascosta dietro l’angolo. La Nvotova usa una forma filmica densa e pulsante, strutturata in lunghi piani sequenza dominati con maestria, i quali trasmettono la sensazione di una velocità rutilante, sempre vicina ad un frontale autostradale...che richiede dunque nella seconda parte dell’opera un giusto rallentamento ed un percorso di recupero psicologico post-traumatico. La gestione del dolore, il riconoscimento dei limiti della propria responsabilità, la ossessiva ricerca di colpe e scusanti, il tutto è gestito con una buona mano registica che rifugge i luoghi comuni e l’eccessivo sentimentalismo.

Massimo Tria

SCHEDA DEL FILM

Titolo	FATHER
Regia	Tereza Nvotová
Interpreti	Milan Ondrik, Dominika Morávková, Dominika Zajcz
Origine/Durata	Slo/Pol/Rep. Ceca - 103 min.
Distribuzione	-
<i>Il giudizio di cin&media</i> ●●●●●●●●●●	

Grand Ciel

Grand Ciel è una costruzione francese che si promette di essere la più innovativa dell’Europa, il luogo di lavoro di Vincent. È stato assunto da poco ma lavora duro di notte per potersi permettere un futuro migliore. Tra tumi strazianti e polveri di cemento però scompare un collega e la squadra si mobilita per smascherare il presunto omicidio di cui, a detta loro, l’azienda è colpevole, ignorando motivi nascosti. Vincent oscilla tra un bisogno di rivalsa, in quanto anch’egli lavoratore, e un salario fisso in cambio del silenzio. Riceverà una promozione diventando caporeparto ma dovrà far fronte ai “nemici socialisti” e soprattutto al grande mistero, facendo attenzione a non esserne inglobato. È un film di denuncia thriller con un elemento fantascientifico che lascia un grande punto e virgola soprattutto sul finale. Lo scopo del regista infatti non è soffermarsi sulla scomparsa, risolta in maniera molto affretta-

ta, ma di legarla piuttosto ad una metafora attuale: una classe sociale sempre più oppressa, zittita così tanto da disperdersi nella società alienante e esageratamente capitalistica. Il personaggio di Vincent segue un’evoluzione, degradandosi sempre di più da lavoratore sfruttato a tiranno e ciò è possibile perché si scontra con una voce controcorrente, la voce della giustizia, Said. La recitazione adeguata e lineare è inserita in due cornici opposte, un ossimoro perfetto: il giorno idillico, brillante, pieno di sogni e la notte che distrugge ogni certezza. Ovviamente prevalgono le scene cupe, buie, le luci fioche ed i colori caldi che trasmettono un senso di inquietezza e mistero. Il punto forte del film è sicuramente la denuncia che si vuole cogliere e proprio per questo l’ho apprezzato, un po’ meno forse il finale che lascia l’amaro in bocca, come se fosse un episodio irrisolto di una lunga serie.

Miriam Matta

Songs of Forgotten Trees

Presentato nella sezione Orizzonti della 82ª Mostra del Cinema di Venezia, dove Anupama Roy ha vinto il premio per la miglior regia, prima cineasta indiana a ricevere questo riconoscimento, “Songs of Forgotten Trees” è un’opera sommersa, una storia di sopravvivenza femminile capace con pudore e senza sentimentalismi di diventare allegoria sociale. Il film racconta l’incontro fra due donne migranti - Thooya, aspirante attrice e prostituta saltuaria, e Swetha, impiegata in un call center - che condividono un appartamento a Mumbai e lentamente costruiscono un legame fatto di piccoli gesti di cura e di un’intimità silenziosa che sfugge ad ogni definizione. Siamo lontani dal cinema indiano grandioso e spettacolarizzante, e non ci sono svolte melodrammatiche: c’è l’avanzare discreto di una sorellanza fragile, modellata da cicatrici passate e da ambizioni oppresse dal grigio presente, che, in un paese in cui le donne vengono cancellate o oggettificate dallo sguardo maschile, di-

venta spazio di resistenza contro la brutalità patriarcale e l’invisibilità urbana. Il parallelo con “All We Imagine as Light” di Payal Kapadia appare quasi naturale. Anche lì una regista donna, anche lì un racconto al femminile nella Mumbai contemporanea. Ma se Kapadia abbraccia la corallità e la vastità lirica di una metropoli caleidoscopica che si impone e diventa specchio emotivo, Roy sceglie un ritmo minimale, un tempo sospeso, la clausura domestica in cui Mumbai non compare praticamente mai, sebbene la percepiamo come un’ombra costante, spietata e tentacolare, che inghiotte corpi e desideri. “Songs of Forgotten Trees” è un film che pecca di equilibrio, in cui in assenza di un arco narrativo dei personaggi pienamente compiuto, la riflessione sulla resilienza urbana può apparire fragile. Ma, nell’intento a cogliere il non detto, riesce nel suo intento: rappresentare chi resta ai margini e fame canto di memoria.

Gabriella Massa

Hiedra (Edera)



Azucena (Simone Bucio) prima spia, poi si aggrega agli adolescenti di una casa-famiglia. Lei ha trent'anni, anche se non li dimostra, loro diciotto o meno. La donna cerca nel loro senso di leggerezza e fratellanza quel che non ha potuto vivere, vittima adolescente di un evento terribile e con Julio (Francis Eddú Llumi-quina), quasi diciottenne, sembra creare un legame particolare, edipico. Hiedra,

il film sudamericano premiato per la Migliore sceneggiatura nella sezione Orizzonti, è un viaggio nell'assenza e nella perturbante ipotesi che essa possa trasformarsi in presenza. Il film, che punta sul minimalismo potenziato da un uso intelligente dei simboli (l'edera del titolo è uno di questi), si basa sull'ambiguità. Nulla ne è esente: i personaggi e le situazioni – persino i luoghi, che siano l'appartamento della protagonista, le strade territorio della banda degli orfani o le rocce del vulcano, una terra di nessuno in cui la normalità non è di casa – recano dubbi e domande a cui lo spettatore deve rispondere da solo. Un sussulto, un gesto ripetuto, le molte esitazioni raccontano le ferite dei personaggi, senza sbatterle sul video con crudeltà. Le inquadrature rallentano su attimi d'affetto o di caos, sorrisi e giochi rumorosi che si oppongono al silenzio misterioso della donna. Lo scopo della regista ecuadoriana, d'altro canto, non è di descrivere traumi e dolori, ma di raccontare un desiderio disordinato e irrisolto che va oltre i confini del normalmente accettato.

Un sussulto, un gesto ripetuto, le molte esitazioni raccontano le ferite dei personaggi, senza sbatterle sul video con crudeltà. Le inquadrature rallentano su attimi d'affetto o di caos, sorrisi e giochi rumorosi che si oppongono al silenzio misterioso della donna. Lo scopo della regista ecuadoriana, d'altro canto, non è di descrivere traumi e dolori, ma di raccontare un desiderio disordinato e irrisolto che va oltre i confini del normalmente accettato.

“Esploro, senza paura, la tenerezza verso l'Altro. Cerco un'atmosfera silenziosa, un profumo particolare che persista. M'interessa raccontare storie a partire dal corpo, nella sua goffaggine” dice la

regista e sceneggiatrice Ana Cristina Barragan.

Infatti, se Azucena non ha mai superato il trauma ed è una creatura congelata nel tempo, tutta istinto ed egotismo, Julio fa di tutto per sopravvivere all'abbandono, passando dalla rabbia alla protezione dei più piccoli. Così se Julio è irruento e sempre presente, Azucena si sente invisibile agli occhi di un mondo che rifiuta. Non solo sono due facce della stessa solitudine, ma il loro incontro porta a domande e sentimenti spiazzanti, a un legame confuso e magnetico, segnato da dolore represso, attrazione, ironia e una strana tenerezza che, forse, potrebbe aiutare entrambi a fare pace con il proprio destino, attraverso un arco narrativo che passa dalla diffidenza all'amicizia, dall'amore al distacco, fino al riavvicinamento.



Monia Rota

SCHEDA DEL FILM

Titolo	HIEDRA
Regia	Ana Cristina Barragan
Interpreti	Simone Bucio, Francis Eddú Llumi-quina
Origine/Durata	Spa - 95 min.
Distribuzione	-
Il giudizio di cin&media ●●●●●	

Un anno di scuola

Nel 1977, quasi cinquant'anni fa, Franco Giraldi ha realizzato un film per la Rai tratto dal racconto di Giani Stuparich Un anno di scuola. Un film per la televisione che però è stato molto apprezzato dal direttore del Festival di Locarno (Moritz de Hadeln) che l'ha voluto in concorso alla prestigiosa rassegna. Il racconto di Stuparich ambientava la vicenda nell'anno scolastico 1909-1910 e narrava la prima presenza di una ragazza (che proveniva da Vienna) in un liceo di Trieste. Un arrivo che creava una serie di sconvolgimenti all'interno della classe proiettata verso l'esame di maturità. Giraldi spostava la trama di pochi anni (1913-1914) per farla coincidere con lo scoppio della Prima guerra mondiale. L'ambientazione risentiva di tanti fattori storici perché in quel periodo Trieste apparteneva ancora all'impero asburgico e c'era un grande desiderio di italianità. Totalmente diverso è invece il quadro che ne fa Laura Samani in questa nuova versione cinematografica del racconto di Stuparich. Innanzitutto, bisogna dire che il film è molto liberamente tratto dal libro dello scrittore triestino perché la storia narrata di-

venta quella dell'anno scolastico 2007-2008 (lo stesso anno quando la regista si è diplomata). Siamo ancora a Trieste ma stavolta la presenta femminile che turba è rappresentata da Fred, una ragazza svedese appena trasferitasi in una scuola italiana. Il cerchio raccontato si chiude soprattutto in una dimensione a quattro con Fred che stringe amicizia con tre compagni di scuola: Antero, Pasini e Mitis (e qui vengono mantenuti gli stessi nomi scelti da Stuparich). La regista Laura Samani (già autrice dell'apprezzatissimo Piccolo corpo) è brava nel raccontare le vite di quattro adolescenti, protagonisti di realtà tanto simili quanto diverse tra loro. La narrazione è attenta e tende a sottolineare le difficoltà e gli ostacoli della crescita adolescenziale. Nella storia, come la stessa regista ha dichiarato, trapela spesso il tema della donna e del suo rapporto con un mondo al maschile. In fondo Fred rappresenta tutte le donne che si devono fare strada in un mondo dominato dagli uomini e che lottano per far sentire la propria voce e le proprie idee.

Alessandro Cuk

Il rapimento di Arabella



Carolina Cavalli torna alla Mostra del Cinema di Venezia alla regia de *Il rapimento di Arabella*, presentato all'interno della categoria Orizzonti.

Il rapimento di Arabella è la storia di Arabella (Lucrezia Guglielmino), una bambina di 7 anni che proprio non ne vuole sapere di stare ad una cena di gala, dove il padre, scrittore, deve ritirare

un premio. Preferirebbe, invece, andare a mangiare in un locale fast food. Ed è anche la storia di Holly (Benedetta Porcaroli, per il cui ruolo ha vinto il Premio Orizzonti per la Miglior Interpretazione Femminile), una ventottenne che vive ai margini della società fortemente convinta che la sua vita sia iniziata ad andare a rotoli quando da piccola ha rifiutato l'offerta di una showgirl di diventare ballerina.

Il loro incontro nel parcheggio di Taco King convince la ragazza, che chiaramente ha una psiche fragile, che la bambina sia la versione migliore di lei e decide che (almeno lei) deve salvarla per darle la possibilità di avere un futuro e una vita migliori. Arabella, d'altro canto, tace la sua vera identità nel desiderio di fuggire.

Ben prima di diventare un road movie la pellicola assume i tratti dell'indie americano saturato fino al raggiungimento del grottesco. I personaggi sono delle vere e proprie caricature con tipi bizzarri e al limite del nevrotico che, però, sono specchio di una realtà scomoda. Arabella in una delle prime scene minaccia il padre di dire in giro che è colpevole di evasione fiscale: il cinismo del mondo

degli adulti si riversa anche in quell'età pura quale l'infanzia. Holly rapisce una bambina pensando che sia la lei di un'altra dimensione spazio-temporale convinta di aver trovato la soluzione per salvarsi, perché la sua rovina è stata non accettare di diventare ballerina a quella stessa età che ora ha anche Arabella, la sua colpa, quindi, è non aver deciso del proprio futuro prima ancora di saper usare correttamente il congiuntivo. Ma il personaggio che probabilmente meglio di tutti riesce a rappresentare l'alienazione di quel (e di questo) mondo è il dipendente del fast food; egli, minacciato da Holly di essere denunciato al servizio clienti perché non si lega i capelli, nel momento in cui gli vengono fatte delle domande dalla polizia si deve allontanare perché: "Non ci è permesso piangere sul cibo".

Sofia Palmeri

SCHEDA DEL FILM

Titolo	IL RAPIMENTO DI ARABELLA
Regia	Carolina Cavalli
Interpreti	Benedetta Porcaroli, Lucrezia Guglielmino
Origine/Durata	Ita - 107 min.
Distribuzione	PiperFilm
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

Harà Watan (Lost Land)

Nato da una collaborazione transnazionale tra Giappone, Malesia e alcuni paesi europei, *Harà Watan* racconta il viaggio di due fratelli, Safi e la sorella maggiore Somira, che decidono di lasciare il campo profughi Rohingya nel quale si trovano, per dirigersi in Malesia e riunirsi con il resto della loro famiglia. *Harà Watan (Lost Land)* affronta la tematica dell'emigrazione, e la problematica del popolo Rohingya, gruppo etnico islamico, che vive in Birmania al confine con il Bangladesh. Il popolo in questione viene definito infatti "la minoranza etnica più discriminata del mondo", la loro origine è stata molto discussa, tanto da costituire uno dei più grandi gruppi di apolidi, soggetti da anni al genocidio, oltre che a molte altre violazioni dei diritti umani. Ci troviamo a seguire la tortuosa odissea dei due bambini da vicino. Il racconto è articolabile in due blocchi narrativi principali: il primo di stampo maggiormente documentaristico, nel quale la macchina da presa a mano segue i protagonisti e coloro che li circondano (gli interpreti sono tutti attori non professionisti), restituendo, insieme alle luci, un effetto naturale, oltre che prediligere un'atmosfera più

autentica tramite una prospettiva oggettiva. Nella seconda parte invece il documentario sembra dare spazio all'invenzione cinematografica che diviene tutt'uno con il reale. La macchina da presa si abbassa, non dà più una visione distaccata, ma restituisce le immagini tramite la lente infantile di Safi e Somira, lo sguardo innocente di due bambini privati, senza saperlo, della propria infanzia, poiché nati e cresciuti in quella realtà. Forza e delicatezza si uniscono sorprendentemente nella stessa pellicola. Il regista, Akio Fujimoto, interviene in una narrazione cruda e terribilmente vera, dando però, con la sua impronta registica, un tocco di magia e incanto. L'intento registico, come rilasciato, non era realizzare un film politico ma il desiderio di spostare l'attenzione sui soprusi che un popolo subisce da così tanti anni. Dunque, Fujimoto riesce a raccontare una storia sul desiderio di appartenenza, sulla libertà e sulla paura che ancora nel nostro presente è radicata in molti popoli e che spesso noi tutti ignoriamo.

Cristina Di Maria

En el camino (On the road)



Film vincitore della categoria Orizzonti, *En el camino* segue la fuga di Veneno (Victor Miguel), giovane omosessuale che attraversa il Messico portando con sé una grande quantità di cocaina. Nei locali per camionisti incontra Muñeco (Osvaldo Sánchez), uomo sposato e rude, che incarna lo stereotipo di macho messicano. Nonostante l'iniziale diffidenza, decide di offrirgli un passaggio e

un aiuto nello spaccio in cambio di una percentuale. Tra i due nasce un legame ambiguo, sempre più intenso e complesso, che sfocia in un rapporto fisico ed emotivo. Quando gli inseguitori di Veneno si avvicinano, Muñeco sceglie di proteggerlo, mettendo in discussione la propria identità e la vita familiare.

Il film si sviluppa con una narrazione lineare, interrotta da inserti onirici e flashback che progressivamente chiariscono il passato del protagonista. La regia si distingue per l'uso accurato della luce, che contrappone il calore del giorno all'oscurità notturna: una metafora visiva della duplicità dei personaggi. I colori intensi e le inquadrature statiche restituiscono l'immobilismo di una società segnata da solitudine e disillusione.

Il film affronta temi come l'isolamento, la violenza e la marginalità, rappresentati con crudezza e senza filtri. Il Messico che emerge è un territorio abbandonato, abitato da individui ai margini, incapaci di trovare una via di salvezza se non nella fuga o nell'autodistruzione. L'idea di fondo - esplorare la solitudine estrema e la perdita di identità - è forte e suggestiva, ma lo sviluppo lascia qualche perplessità.

La relazione tra Veneno e Muñeco resta

ambigua e irrisolta, e il finale, difficilmente credibile, indebolisce la tensione accumulata. La scelta di mescolare generi diversi - road movie, thriller, drama queer - non trova una sintesi efficace, generando un senso di dispersione. Ne risulta un film provocatorio ma privo di una denuncia autentica, in cui la violenza appare a tratti fine a sé stessa.

Restano tuttavia apprezzabili le interpretazioni: Miguel e Sánchez riescono a restituire con realismo le sfumature emotive dei personaggi, conferendo verità a un'opera visivamente curata ma narrativamente irrisolta.

Isabella V. Fleri

SCHEDA DEL FILM

Titolo	EN EL CAMINO
Regia	David Pablos
Interpreti	Victor Prieto Simental, Osvaldo Sanchez Valenzuela
Origine/Durata	Mex/Fra - 95 min.
Distribuzione	I Wonder Pictures
Il giudizio di cin&media	●●●●●

Pin de Fartie

Uno dei registi fondatori de El Pampero Cine, Alejo Muguillansky, partecipa alla Mostra del Cinema di Venezia con la sua ultima opera, *Pin de fartie*, in competizione nella categoria Orizzonti. *Pin de fartie* è un gioco, è una dinamica di relazioni che vergono sul paradossale, ma che mai si toccano sulla scia della quasi omonima opera teatrale, *Fin de partie* (Finale di partita), scritta nel 1957, da Samuel Beckett.

La pellicola si apre con un cieco e sua figlia che scrutano l'orizzonte, ma che soprattutto sono un interminabile botta e risposta, in un continuo punzecchiarsi all'insegna dell'inutile e del futile, il che rende i dialoghi estremamente realistici poiché nella vita sono proprio i discorsi, le discussioni e i litigi sull'apparente nulla che caratterizzano e plasmano i rapporti umani. Ancora, due attori di un paesino del sud si incontrano in un appartamento, come fossero amanti, solo per provare una vecchia opera teatrale. Oscillando tra finzione e realtà finiranno, forse, per innamorarsi veramente, rimanendo sempre sospesi tra esplicito ed implicito, tra realtà e assurdo.

Poi, due anziani vivono in un bidone della spazzatura di fronte al Congresso di quello stesso paesino del sud.

Ancora, un figlio vive un eterno addio alla madre, una pianista cieca che ricorda a memoria solamente *Il chiaro di luna* di Beethoven.

Pin de fartie è un racconto che sapientemente milita nell'assurdo ed affonda le proprie radici tematiche nel lavoro di Beckett. Pur essendo un lavoro meno apocalittico rispetto all'opera del drammaturgo, che si basa interamente sull'interazione di soli quattro personaggi chiusi in una piccola stanza di una casa abbandonata, l'opera ha dei sottili riferimenti all'attuale situazione politica che si affaccia sul panorama argentino. Colpisce, inoltre, la delicata trattazione all'interno del film di temi quali le relazioni umane, l'amore, la solitudine e le arti. In tal modo *Pin de fartie* si configura come una celebrazione dell'arte cinematografica, del teatro e della musica.

Sofia Palmeri

Roma, ore 11



Presentato, nella sezione "Classici restaurati", un film di cui forse si era persa la memoria: "Roma ore 11" di Giuseppe de Sanctis. Girato nel 1952 ci racconta di un fatto di cronaca realmente accaduto: il crollo di una scala all'interno di un vecchio condominio di Via Savoia a Roma. Le prime immagini sono sui titoli di testa dei giornali: "Centocinquanta ragazze in cerca di impiego travolte nel pauroso crollo di un'intera scala". De Sanctis decide di entrare in quel dramma senza riserve, con l'occhio della cinepresa usato come quello di un documento. All'orario dell'apertura del cancello di quel condominio, lui è già là fin dalle prime ore della giornata. Vuole raccontarci fin quasi nei minimi particolari cos'è accaduto. Alle prime venute, presto se ne aggiungono altre e in poco tempo sono già centinaia le ragazze, tutte attratte da quell'annuncio "Cercasi dattilografa primo impiego, miti pretese". Siamo nell'Italia dei primi anni '50. La guerra, fini-

ta solo alcuni anni prima, ha riportato a galla i mali di sempre: una disoccupazione estesa a tutte le fasce d'età, un semianalfabetismo che ne evidenzia la sua povertà culturale. In via Savoia la speranza è l'unico elemento comune che unisce tutte quelle ragazze. Tra i loro discorsi, emergono parole che evidenziano parte dei loro caratteri. Poi, quasi fosse un miracolo, ecco che il cancello viene aperto. Non è una fila ordinata quella che si forma, prevale l'ansia. Chi arriva per prima vuole mantenere la sua posizione. Ma ecco le prime prove. Dalla porta di quell'ufficio escono i tichettii che le dita impongono ai tasti della macchina, una rigida e pesante Lexicon 80. Lì sulle scale c'è già chi intuisce se la prova è andata bene oppure no. Ma ecco che dal fondo delle scale sale una ragazza, urtando altre in rigorosa attesa. Sembra avere la precedenza su tutte. Si fa largo, poi entra tra la sorpresa prima di tutte. Dentro alla stanza dirà al ragioniere esaminatore che è di-

soccupata, come pure suo marito, senza lavoro da più di sei mesi. La sua prova, alquanto deficitaria, non convince però l'esaminatore che la riaccompanied alla porta. Tra le facce delle altre ragazze prevale un rancore. La spingono, vogliono che se ne vada al più presto. Ma quel trambusto genera caos. È l'inizio del dramma. Gli scormiano delle scale, sottoposti ad enormi pressioni, cominciano a cedere. Uno di questi viene divelto facendo precipitare decine di ragazze nel piano sottostante. Una scala franata, e chi ne viene travolto adesso urla dal dolore. I soccorsi, tra quella confusione sono tempestivi, ma le gravi condizioni di alcune di loro richiedono l'intervento delle ambulanze. A queste faranno seguito le macchine della polizia accorse per i primi accertamenti. Dentro all'ospedale, tra quelle corsie ormai riempite dai letti sistemati alla meglio, accorrono pure i parenti. Si scoprono così altri aspetti delle loro vite, giunte quasi al limite. Si scopre pure il dramma di una, rimasta incinta, che non sa fronteggiare la situazione in cui si trova e si dispera nel silenzio del suo pianto. Al commissariato giungerà anche il proprietario del condominio: si verrà a sapere quanto le misure di sicurezza erano state rispettate. Il film esaurirà la sua forza narrativa man mano che le ragazze saranno dimesse dall'ospedale, rientrando nelle loro vite. Si saprà in seguito che una di loro, a causa delle ferite riportate, morirà. Ma per molte di loro il tempo è ancora dalla loro parte e ci riproveranno. Dirà De Sanctis "...i miei contatti con gente così umile mi aprirono uno spiraglio che si allargò sempre di più su un mondo di oppressi che cercavano di vincere una battaglia più antica e sempre più urgente per raggiungere un minimo di esistenza umana e civile.

Massimo Rosin

Ti ho sposato per allegria

A presentarci questo curioso e quasi dimenticato film, proiettato alla 82° Mostra del cinema, è stato Emanuele figlio di Luciano Salce noto attore e regista (a lui dobbiamo la regia di una ventina di film, alcuni di successo come "Il federale", "Il prof. dott. Guido Tersilli primario...", "Fantozzi"). Salce, da attento osservatore, cercava sempre di cogliere il vento che soffiava sulla nostra società e in questo film, lo trova nell'omologa commedia teatrale di Natalia Ginsburg. Ottima la scelta degli attori: Monica Vitti è Luciana, donna di semplici origini, mentre Giorgio Albertazzi fa l'avvocato. I due vivono in un piccolo appartamento tutto proiettato nella "modernità", parola che definiva una nuova frontiera tesa verso orizzonti mai visti prima, dove pure usi e costumi venivano falciati via. La moda impone gusti che si impongono rapidamente. Se i ragazzi avranno i blue jeans, le ragazze vestiranno scollate minigonne. Così farà pure Luciana che, nell'appartamento, la minigonna non se la toglierà mai mostrandosi "scosciatissima" come mai l'avevamo vista prima. Tutto il film scorre dentro a questo tempo che allora si definì come quello dell'anticonformismo, che metteva a tacere le tradizioni del passato, compresi i suoi modi di pensare. Anche l'arte ne fu in-

vestita e quasi tutto doveva fare i conti con quella nuova definita "Pop Art" che, dalla pubblicità ai fumetti, esaltava nuove forme e nuovi colori. Tutto questo portò energie le cui vitalità si travasavano nella società generando un clima di curiosa euforia. Il film, in realtà, non esprime che solo una parte di questo, ma sorprende il suo ritmo, quello delle parole che si susseguono senza una pausa. Sono loro a dettare lo svolgimento scenico. Monica Vitti è brava in questo ruolo che sembra essergli stato cucito addosso. In quella giornata ci sarà l'arrivo anticipato della madre di lui, donna tutta d'un pezzo che mal sopporta l'idea che suo figlio si sia sposato con una donna così. Tra le due le battute sono infarcite di sarcasmo e velenosa ironia. Divertente è la preparazione del pranzo culminante con un risotto che farà inorridire un po' tutti. Il restauro del film ci ha restituito alcune immagini davvero sorprendenti, dove le nudità complete della Vitti, dentro a quelle lenzuola arancioni, saranno le uniche di tutta la sua carriera. Ma nutro un personale dubbio che, per queste scene, la Vitti abbia chiesto una controfigura. Film gradevole, almeno per quelli della mia generazione. Per quelle di adesso forse solo sbadigli.

M.R.

Calle Malaga



Maryam Touzani ritorna a Tangeri — la sua città, il suo orizzonte affettivo — e realizza un'opera capace di unire tenerezza e ribellione, luce e malinconia, memoria e desiderio. È un film che parla alla mente, ma soprattutto al cuore, e non a caso ha vinto il Premio degli Spettatori – Armani Beauty a Venezia, confermando quanto delicatezza, ironia e bellezza siano stati determinanti nel conquistare il pubblico. Touzani parte da un ricordo familiare per costruire una storia universale. María Ángeles, 79 anni, vive da sola nel quartiere spagnolo di Tangeri, immersa in una routine fatta di suoni, colori e legami. La sua quotidianità viene sconvolta quando la figlia Clara arriva da Madrid, decisa a vendere l'appartamento. Una scelta presa senza confrontarsi con la madre, che da tempo si sente esclusa dalla vita della figlia e della nipotina. La proposta di Clara è un

colpo doloroso e, dalla collisione tra le due donne, che rappresentano anche due modi diversi di amare, nasce il film. La relazione madre-figlia è il fulcro della storia. Clara, interpretata da una intensa Marta Etura, è un personaggio pieno di contrasti: affetto e pragmatismo, amore trattenuto o forse dimenticato, senso del dovere e frustrazione. Si trova a mentire alla madre per “salvare” una vita che sembra sfuggirle di mano. Carmen Maura porta in scena invece una María Ángeles piena di energia, ironia e voglia di vivere. Ogni gesto, ogni sorriso racconta un pezzo della sua storia. La sua interpretazione combina humor, dignità e un tocco di fragilità, riuscendo a far sorridere e commuovere lo spettatore. La sua lotta, a tratti anche clamorosa; è fatta di piccoli e grandi atti di resistenza. Rimettere a posto un oggetto, tornare clandestinamente nella propria casa, difendere la quotidianità. “Io appartengo a questo luogo”, sembra dire con ogni gesto, scelta e sguardo. Maryam Touzani dirige con grande attenzione al ritmo: lascia che le scene respirino, che i personaggi mostrino le loro emozioni prima ancora che l'azione fisica prenda il sopravvento, usando movimenti di macchina discreti ma sempre efficaci. La città è un ventre che accoglie. Touzani la filma attraverso mercati, case, strade del quartiere spagnolo e volti delle persone che lo abitano: le voci sovrapposte, i venditori, le chiacchiere dai balconi, i passaggi dei ragazzi... tutto contribuisce a creare una Tangeri viva, che respira accanto ai personaggi. Anche la relazione tra María Ángeles e Abslam (Ahmed Boulane) è uno

dei passaggi più delicati e originali del film. Una storia intima, tenera, a tratti buffa oltre che sensuale. Touzani filma l'intimità tra due corpi anziani con naturalezza e coraggio. Non è provocazione: è verità. È poesia. E soprattutto un atto politico, perché celebrare sensualità, desiderio e diritto al piacere nella terza età significa ribaltare un intero immaginario. Maryam Touzani è già conosciuta e apprezzata in Italia grazie al suo cortometraggio *Aya Goes to the Beach*, vincitore del Premio CINIT 26° Festival del Cinema Africano, Asia e America Latina di Milano. Questo riconoscimento conferma quanto la regista abbia sempre avuto uno sguardo sensibile verso la vita quotidiana e i legami umani, elementi che ora trovano piena maturità in *Calle Málaga*. *Calle Málaga* è un film che abbraccia, fa ridere con tenerezza ed è un invito a non lasciare che siano gli altri a decidere per noi. È un atto d'amore verso la vecchiaia, rappresentata come un'età di coraggio, sensualità e rinascita. È un film che lascia una domanda semplice ma universale: “Da che parte voglio restare? Quale casa - dentro o fuori di me - non sono ancora pronto a lasciare?”

Neda Furlan

SCHEDA DEL FILM

Titolo	CALLE MALAGA
Regia	Maryam Touzani
Interpreti	Carmen Maura, Marta Etura, Ahmed Boulane
Origine/Durata	Spa - 116 min.
Distribuzione	Movies Inspired
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

Made in EU

Siamo nella campagna bulgara, il Covid sta per sconvolgere il mondo, ma anche senza pandemie la grama esistenza degli operai sfruttati in una aziendina tessile di provincia è già sufficiente motivo di dolore e recriminazioni. Iva è una madre sola che deve gestire un figlio inquieto, ma anche un fratello sfruttatore, sorta di piccolo “capo operario” tiranno nello stabilimento che dà (poco e male) da mangiare alla comunità locale. A peggiorare le cose ci si mette un imprenditore italiano, che impone ulteriori regole vessatorie, tipico “padrone” del più classico sfruttamento capitalista. Il regista Stefan Komandarev è uno dei nomi da festival più validi fra quelli provenienti dalla Bulgaria, ma questa volta ci sembra rimanere prigioniero di alcuni schematismi narrativi. Dopo gli interessanti *Directions* e *Bлага's Lessons*, qui non riesce a staccarsi da un certo cinema scritto a tavolino e senza particolare brio drammaturgico. Questo *Made in EU* scade nel didascalismo di un “Ken Loach minore”, nel suo tentativo di dipingere la Comunità Europea come

una sorta di generalizzato campo di schiavitù. Che il capitalismo sia corrosivo e che esso si basi sullo sfruttamento del lavoro è cosa ben nota; possiamo anche essere d'accordo sul fatto che la Comunità Europea sia ben lungi dall'essere perfetta, ma le modalità leggermente qualunquiste con cui il regista fa asserire in modo scolastico all'unico personaggio positivo che “si stava meglio quando si stava peggio” ci fa rilevare una strategia autoriale un po' populista sulla cui efficacia tendiamo ad esprimere alcuni dubbi, non foss'altro per la frontalità dichiarativa e le scorciatoie espressive che Komandarev utilizza. Alcuni luoghi comuni (il padrone viene da Bergamo, e probabilmente è anche l'“untore” che porta il Covid nella cittadina, tutto il male viene da fuori...) non aiutano il film a distanziarsi da una fin troppo semplicistica narrazione in cui sembra quasi dominare il bisogno di “dare la colpa agli altri”.

Ammazzare stanca



Presentato nella sezione Venezia Spotlight, 'Ammazzare stanca. Autobiografia di un assassino' adatta l'omonimo libro di Antonio Zagari per raccontare la parabola di un ragazzo che, negli anni '70, si ribella al suo destino criminale. Figlio di un boss di 'ndrangheta trasferitosi nel Varesotto (Vinicio Marchioni), Antonio (Gabriel Montesi) vive in prima persona l'espansione delle organizzazioni malavitose al Nord, nascoste abilmente dietro professioni comuni (barista, operaio) per non dare nell'occhio. Al contempo egli è insofferente per la vita impostagli dal genitore, tanto che per lui uccidere diventa un peso insostenibile, anche fisicamente, con la ri-

pulsione del sangue. Una ribellione del corpo prima che della coscienza, che mette in pericolo sé stesso e le persone che ama, prima fra tutte la fidanzata Angela (Selene Caramazza), figura fondamentale nel suo cammino verso l'emancipazione dalla delinquenza.

L'opera di Daniele Vicari si pone come un crocevia tra biografia, dramma familiare e film di genere, senza indulgere al sensazionalismo. Il ritmo è contenuto, la violenza non spettacolarizzata, la narrazione costruita con attenzione al paesaggio, alla fisicità dei corpi, al dettaglio dei gesti. Il tutto immerso in un'ambientazione di costante tensione (l'industrializzazione, l'emi-

grazione interna, le contraddizioni sociali, i movimenti operai, le piazze), che costituisce un quadro d'insieme non meno significativo del racconto individuale.

L'approccio morale e formale che il regista sceglie di adottare fa emergere la tensione interiore del protagonista, facendo della stanchezza di uccidere una metafora esistenziale; la cifra di un disagio profondo. Solo in carcere Antonio trova la redenzione, attraverso la scrittura come mezzo di rinascita: la penna si fa specchio tramite il quale guardarsi, la confessione diventa riflessione e quasi autoanalisi. L'autore però non approfondisce gli spunti introspettivi, così rimorsi e ripensamenti del protagonista restano in superficie.

In definitiva, citando Vicari, un racconto che mescola «action, conflitti familiari, desiderio di emancipazione e ribellione, amore, tragedia e ironia», ma si sottrae alla glorificazione del crimine, senza rinunciare alla durezza morale delle sue implicazioni.

Paolo Licheri

SCHEDA DEL FILM

Titolo	AMMAZZARE STANCA
Regia	Daniele Vicari
Interpreti	Gabriel Montesi, Vinicio Marchioni, Selene Caramazza
Origine/Durata	Ita - 129 min.
Distribuzione	01 Distribution
<i>Il giudizio di cin&media</i> ●●●●●●●●●●	

Hijra

Arabia Saudita: una giovane ragazza, la sorella adolescente e l'autoritaria nonna, stanno compiendo il rituale pellegrinaggio alla Mecca. La ragazza fa perdere le sue tracce per cercare la libertà: la nonna, assieme alla nipote adolescente, si avventura con determinazione alla ricerca della fuggitiva. Ne nasce una particolare e coinvolgente vicenda "on the road", movimentata e piena di vitalità. Inizialmente si presenta il rigoglioso sottobosco di piccoli affaristi che sfruttano la religiosità dei pellegrini fornendo servizi e merci di dubbio valore. A questo panorama umano si contrappongono gli abitanti dei villaggi incontrati dalle due viaggiatrici, genuini e capaci di convivenza aperta e generosa anche con le due sconosciute. In altre tappe le due donne si trovano in conflitto con pesanti vincoli dell'ortodossia reli-

giosa. Il film è costellato da questo tipo di contrasti. La nonna ne è l'esempio più eclatante; il rispetto per la tradizione l'ha portata alla ricerca della nipote fuggitiva ma le esperienze del viaggio e gli scambi con la nipote più giovane fanno riaffiorare in lei idee e pensieri che la portano, nel suo intimo, ad approvare il desiderio di libertà della fuggitiva. La fotografia, il ritmo narrativo, la gradualità degli episodi e, soprattutto, la magistrale interpretazione della nonna e la luminosa presenza della nipote adolescente sono utilizzati molto accortamente per evidenziare che il bisogno di cambiamenti e il rispetto delle tradizioni sono in conflitto ma spesso mescolati. Il film evita un elementare manicheismo e il messaggio, nonostante tutto, non è amaro ma sembra invitare alla speranza.

Un cabo suelto

Santiago, un poliziotto argentino, cerca di oltrepassare il confine per rifugiarsi in Uruguay. Si intuisce che la fuga è determinata dal rifiuto di essere coinvolto in pratiche disoneste dei suoi colleghi argentini. Nonostante Santiago sia in una situazione pericolosa e drammatica, sin dalle prime scene il film è capace di evidenziare che, come in ogni vicenda umana, ciò che ci coinvolge è il quotidiano, con le sue piccole o grandi difficoltà, le situazioni paradossali o semplicemente curiose, i contrattempi, gli imprevisti. Santiago, uomo normale e onesto, affronta il tutto con il buon senso e la creatività di chi ha la coscienza pulita, il che ce lo rende subito simpatico. Sostanzialmente il film descrive la vicenda dell'ingresso e, soprattutto, del successivo in-

serimento di Santiago in Uruguay anche con frequenti e ironici accenni alle differenze di mentalità e consuetudini tra i due paesi confinanti. Sceneggiatura, dialoghi, montaggio ma, soprattutto, l'interpretazione di tutti i personaggi, compresi quelli di contorno, sono raffinemente elaborati e rivelano una artigianalità professionale sofisticata che, con pochi tocchi, permette di apprezzare il racconto cinematografico che è fatto anche di sottili sfumature. In più di un'occasione lo spettatore sorride serenamente perché questo film riesce ad appropriarsi del tono e della leggerezza delle cosiddette commedie brillanti ma senza rinunciare a concreti riferimenti con la realtà.

C.P.

Short Summer



Una bimba russa, Katya, trascorre la breve estate delle sue latitudini come la trascorrono tradizionalmente i suoi coetanei e connazionali, ovvero insieme ai nonni nella loro dacia, la piccola dimora di campagna che è la tipica "seconda casa" delle famiglie russe. L'ordinarietà di giornate uguali a se stesse in una dimensione provinciale e apparentemente senza tempo viene qui e lì spezzata, in sordina, da notizie di bombardamenti e attentati che gracchiano da radio e tv: si intuisce infatti che ci troviamo in una qualche regione meridionale della Federazione russa durante la fase più violenta della seconda guerra cecena, culminata nel terribile attentato del 1 settembre 2004 alla scuola di Beslan evocato al termine del film – che è anche il termine dell'estate e, forse, dell'infanzia della protagonista Katya.

La giovane cineasta Nastia Korkia, oggi

una delle tante artiste russe emigrate in Europa a causa dei giri di vite nella politica culturale del Cremlino, in questo suo lungometraggio presentato alle Giornate degli Autori pone programmaticamente l'accento su come la società civile russa (e non soltanto i bambini, giustificati dai limiti intrinseci alla loro 'età dell'innocenza') abbia ignorato i massacri compiuti dal governo russo in Cecenia, sminuendoli in quanto mera 'operazione speciale' in una remota provincia del paese, e continuando la vita di sempre. Questo nonostante, come vediamo anche nel film, il conflitto non fosse solo filtrato dalla voce rassicurante dei media, ma tangibile nella vita quotidiana (i convogli di veicoli corazzati che passano sulla ferrovia dietro al prato dove bighellonano i bambini; il violento veterano affetto da sindrome post-traumatica che si aggira per la campagna;

alcuni giochi 'militareschi' degli stessi bambini...). E anche la vita quotidiana, al di là dell'atmosfera bucolica, è meno idilliaca di quanto si potrebbe credere: dei genitori di Katya non si sa nulla; i nonni hanno un pessimo rapporto e sono in procinto di divorziare; il degrado e la piaga dell'alcolismo sono ben visibili nel villaggio e nella cittadina che fanno da sfondo alla (non) azione del film. (Non) azione che è ben resa dal ricorso a una serie di inquadrature fisse volte a catturare, in modo rapsodico, altrettanti momenti dell'estate dell'ignara Katya.

Ogni riferimento alla guerra attualmente in corso in Ucraina e alle sue ripercussioni sulla società russa non è puramente casuale. Nella stasi della 'Russia profonda', che Korkia accentua con l'ausilio di ritmi lenti e long take, nulla pare essere mutato: le parole pronunciate dalla regista durante la consegna del meritato premio "Luigi De Laurentiis" per la miglior opera prima ne sono d'altronde conferma.

Francesca Lazzarin

SCHEDA DEL FILM

Titolo	SHORT SUMMER
Regia	Nastia Korkia
Interpreti	Maiia Pleshkevich, Yakov Karykhalin, Aleksandr Karpushin
Origine/Durata	Fra/Serbia/ Ger - 101 min.
Distribuzione	-
Il giudizio di cin&media ●●●●●●●●●●	

Past Future Continuous

Presentato in concorso alla ventiduesima edizione delle Giornate degli Autori, Past Future Continuous è il secondo lungometraggio della regista iraniana Firouzeh Khosrovani che, come già accaduto col suo primo film, sceglie ancora una volta di parlare di famiglia e di politica, di una storia privata e della storia collettiva, del passato e del presente. In Past Future Continuous lo fa attraverso la storia di Maryam, con un percorso per immagini davvero poetico e toccante nel suo minimalismo. Maryam è stata costretta a lasciare l'Iran da giovanissima, nel 1979, per decisione dei suoi genitori che volevano proteggerla da una situazione politica diventata troppo instabile e pericolosa dopo la rivoluzione. Da quel momento Maryam, esule, non ha più fatto ritorno a casa. Anni dopo Maryam fa installare delle telecamere di sorveglianza nella casa dove i suoi genitori, ormai anziani, vivono in solitudine. Per sentirli più vicini, per sentire una presenza pur nella distanza. Da lontano Maryam può vedere tutto ciò che fanno i suoi genitori e ricostruire, tramite le immagini della casa, i ricordi di un passato che sembra lon-

tanissimo. Khosrovani racconta l'esilio mettendone in luce la dimensione più riconoscibile possibile, non tanto nell'accezione astratta della lontananza quanto in quella concreta di un'assenza "materiale" e tangibile da casa, che la protagonista cerca di colmare con le immagini della quotidianità dei suoi genitori. La voce fuori campo di Maryam è in dialogo costante con quella della casa, che assume così i tratti di un vero e proprio personaggio, a sua volta con una storia da raccontare. Ed è attraverso questi scambi che va a comporsi il racconto cui assistiamo, tassello dopo tassello, ricordo dopo ricordo. Past Future Continuous alterna le immagini sgranate e imperfette delle telecamere di sorveglianza a quelle pulite ed essenziali dell'elegante regia di Khosrovani e il quadro che va a comporsi è quello di un viaggio poetico e toccante nella memoria e nel ricordo, velato di malinconia e rimpianto. Una dimensione quasi sospesa in quel tempo verbale così evocativo che dà il titolo al film.

Anna Culotta

Inside Amir



Una Teheran tranquilla come sfondo, un giovane dalle abitudini semplici e una bicicletta: sono questi gli elementi centrali dell'opera. Amir, portalettere della capitale iraniana, vive attendendo un giorno preciso: quello della partenza per l'Italia. La sua fidanzata Tara, infatti, si era trasferita da mesi con la promessa che prima o poi lui l'avrebbe raggiunta. Amir, però, è tormentato da malinconia e angoscia: lasciare la propria routine, la città e soprattutto gli affetti è per lui un passo doloroso. Il film, drammatico e catartico, coinvolge lo spettatore, in particolare chi conosce il dolo-

re dell'esilio e della lontananza. Il regista concentra lo sguardo sul difficile processo di assimilazione: Amir non vuole abbandonare Tara, ma sa che, trasferendosi, tutto ciò che ha vissuto diventerà soltanto un lontano ricordo. È un personaggio complesso, che non indulge in discorsi né in gesti caritatevoli, ma riesce a trasmettere emozioni intense. Nelle strade trafficate la sua bici avanza lentamente, come a riflettere l'indecisione sulla partenza, e le luci che brillano solo all'esterno della casa sembrano suggerire che tutto ciò che riguarda la sua interiorità resti immerso nel buio. Il rac-

conto è diviso in due parti, segnate dalla presenza di Tara: inizialmente solo voce al telefono, poi figura concreta e centrale. Il suo disvelamento rappresenta l'avvicinarsi del viaggio e i ricordi che riaffiorano nella mente di Amir, al tempo stesso mostrano quanto lei sia stata fondamentale, fino alla rivelazione di avergli salvato la vita. Gli amici e lo zio costituiscono invece la cornice più genuina e a tratti goliardica dell'esistenza del giovane. Le loro cene semplici, fatte di cibo e risate, rivelano tra le pieghe l'irrisolutezza di Amir. Le inquadrature, sempre statiche, sembrano quadri di vita quotidiana. Anche il ritmo del film è lineare, essenziale, punteggiato da ricordi che alimentano l'inquietudine costante. Non è un'opera costruita per sorprendere con artifici narrativi o colpi di scena, ma per travolgere lo spettatore con emozioni spesso trascurate dal cinema. Il tema è profondo, ma la scelta stilistica lo rende statico, monotono e malinconico, fino ad annullare qualsiasi spiraglio di speranza o luce.

Miriam Matta

SCHEDA DEL FILM

Titolo	INSIDE AMIR
Regia	Amir Azizi
Interpreti	Amirhossein Hosseini, Nader Pourmahin
Origine/Durata	Iran - 112 min.
Distribuzione	-
Il giudizio di cin&media ●●●●●	

La Gioia

Presentato nel contesto delle Giornate degli Autori, La Gioia di Nicolangelo Gelomini esplora con sguardo lucido e disturbante la violenza psicologica e affettiva nascosta dietro relazioni di potere e fragilità. Alessio, adolescente che ripete il quarto anno di liceo, vive una doppia vita: di giorno è un ragazzo apatico e disinteressato, di notte si traveste da donna, si esibisce nei locali e intreccia rapporti con adulti in cambio di denaro e attenzioni. Privato di una figura paterna e con una madre che lo sfrutta economicamente e lo incoraggia nei suoi comportamenti, Alessio si muove in un vuoto morale che lo rende manipolatore e pericoloso. Quando incontra Gioia, docente di francese fragile e solitaria, decide di approfittarsi di lei. La donna, ancora emotivamente legata alla propria adolescenza, tenta di salvarlo, ma finisce travolta in un rapporto ambiguo e distruttivo.

Gelomini racconta una storia ispirata a fatti reali con uno sguardo freddo e analitico: non giudica, ma indaga la psicologia dei protagonisti, rivelando come la solitudine e l'incomprensione possano generare mostri. La violenza, più morale che fisica, emerge dal controllo, dall'inganno e dalla dipendenza emotiva. La fotografia dai toni glaciali, le luci fioche e la Torino asettica creano un'atmosfera noir, mentre la letteratura francese, leitmotiv del film, introduce una nota poetica che contrasta il gelo visivo. Valeria Golino offre una delle sue interpretazioni più intense, incarnando con sensibilità la fragilità di Gioia; Saul Nanni restituisce con efficacia la doppiezza e la crudeltà di Alessio. La Gioia si distingue per regia raffinata, sceneggiatura realistica e un uso armonico di musica e immagini, trasformando una vicenda oscura in un'opera di grande potenza visiva ed emotiva.

Isabella V. Fleri

Qui vit encore

Nella sezione delle Giornate degli Autori ha spiccato il documentario del regista regista svizzero Nicolas Wadimoff. In esso, i nove protagonisti raccontano le vicende vissute in Palestina, dall'ottobre 2023 ai primi mesi del 2024, prima di fuggire verso l'Egitto. Su un tavolo di grafite, con il gessetto, disegnano le strade e le case che non ci sono più. Con quei gesti viene immortalato ciò che è perduto. La regia si concentra sui primi piani dei protagonisti cosicché lo spettatore sembra trovarsi in mezzo a quel dolore. Tra loro c'è Eman Shannan, oncologa, che ha combattuto contro un tumore e contro la distruzione della sua città. Quando è stata costretta a lasciare Gaza, ha messo in salvo, caricandole su un computer, tutte le cartelle cliniche delle sue pazienti. Hana al Aiwa, imprenditrice di attività economiche interamente guidate da

donne, ricorda che dal suo ufficio si vedeva il mare. Haneen Harara, giornalista, ha perduto tredici parenti in un attacco aereo ed è fuggita con i tre figli. Jawdat Khoudary, imprenditore di sessant'anni, ripercorre con commozione la perdita della sua fabbrica e della collezione d'arte che custodiva da decenni. Sdel Al Taweel descrive la sua esperienza nel linguaggio dell'arte, trasformando il dolore in immagini, mentre il musicista Feras Elshrafi non abbandona mai il qanun, lo strumento che continua a legarlo alla sua terra. È un film toccante e le storie in esso narrate sono un patrimonio da far circolare per comprendere quello che sta succedendo ogni giorno a Gaza ed in Cisgiordania dove occupazione, soprusi, fame e violenza non danno tregua ai loro abitanti.

Grazia Bocci

Becoming human (Chiet Chea Manusa)

Thida, spirito guardiano di un vecchio cinema a un passo dalla demolizione, deve fare i conti con la propria esistenza di fantasma e la scelta della rinascita. Quando incontra Hai, un umano con cui stringe un profondo legame, il loro rapporto la costringe ad affrontare il suo destino spirituale, ma anche la realtà di un Paese segnato da un massacro che imbrocca un profondo cambiamento sociale. Gli spazi minimi – il cinema in rovina, gli spazi aperti, un cielo immenso sopra l'orizzonte – e la sceneggiatura necessaria, mai ridondante, caratterizzano una pellicola che mette lo spettatore di fronte alle grandi domande della vita. In *Becoming human*, il cambiamento di sé e della propria esistenza, indagate come le fasi dell'elaborazione del lutto, in un contesto insolito come l'animismo degli spiriti guardiani, offrono una serie di prospettive nuove. La vita dei protagonisti cambia, proprio come la società e il Paese attorno a loro: il genocidio è solo accennato, ma pesa lugubre e indimenticabile in molti dialoghi. Quelle che sembrano decisioni inevitabili, secondo un arco di trasformazione dei protagonisti verosimile, diventano scelte consapevoli e restituiscono allo spettatore, tra i silenzi e le lunghe inquadrature mai ridondanti, il giusto respiro per l'introspezione immediata. «Scrivere *Chiet Chea Manusa* è stato come un viaggio meditativo che mi ha permesso di riflettere su cosa voglia dire esse-



re umani in un paesaggio marcato da traumi e trasformazioni. Come figlio di una famiglia che ha vissuto il genocidio cambogiano e come regista nel presente, ho visto persone che si sono viste portar via casa, mezzi di sussistenza e ambiente naturale a causa di ingiuste forme di sviluppo e cambiamento. Mi sento come bloccato in uno spazio e in un tempo in cui i traumi del passato e del presente si sono incatenati tra loro. In *Chiet Chea Manusa*, il legame tra i due protagonisti è una rappresentazione della confluenza tra le vecchie e le nuove generazioni. Hanno in comune una fragilità simile. Ciascun personaggio si trova di fronte alla scelta se avanzare verso la fase successiva della vita. La natura è fragile, ma allo

stesso tempo porta con sé una qualità universale: fa diventare resilienti. La forza mentale per passare da uno stato di fragilità a uno di resilienza ci è dato dalla speranza e dalla compassione. In questo paesaggio traumatico in cui continuano a ripetersi gli echi del passato, essere umani vuol dire trovare la capacità di prosperare insieme gli uni con gli altri, con compassione».

Monia Rota

SCHEDA DEL FILM

Titolo	BECOMING HUMAN
Regia	Polen Ly
Interpreti	Piseth Chhun, Sovann Tho
Origine/Durata	Cambogia – 120 min.
Distribuzione	-
Il giudizio di cin&media ●●●●●	

One woman, one bra

In un villaggio dove vive la giovane Star finalmente viene comunicata una buona notizia: gli abitanti possono diventare legali proprietari dei loro terreni e case se lo possono attestare i capifamiglia. Ma Star non sa chi siano i suoi genitori, inoltre non è sposata, per cui non ne ha diritto pur vivendo lì dalla nascita. Casualmente scopre una sua immagine in braccio a una donna sulla copertina di un libro fotografico, allora contatta una ONG alla ricerca dell'autore per individuare la madre; ma non ha fortuna perché il fotografo non ricorda dove ha scattato la foto, e neanche l'aiuta il tatuaggio della donna che la tiene in braccio, perché è troppo comune a tante donne, cerca pure di combinare un matrimonio con un amico. Allora cerca di guadagnare per acquisire il diritto di proprietà, s'imbarca in un progetto per pubblicizzare il reggiseno presso le don-

ne del villaggio. Si mette all'opera con la promessa di far guadagnare qualcosa pure a loro: tutte accettano a farsi fotografare, ma le foto uscite sul web e il mancato arrivo dei soldi innesta la furia nelle donne coinvolte e si rivoltano contro di lei. La regista, la keniota Vincho Nchogu, al suo primo lungometraggio parte da un contesto in cui una donna sola deve affrontare le fatiche della sopravvivenza quotidiana: descrive con realismo e senza eccessi l'ambiente della giovane nei rapporti sociali e interpersonali, dove però la tradizione prevale sulla solidarietà femminile. Esplora dunque quelle tensioni legate all'ambizione personale, alla rivendicazione culturale e ai dilemmi etici che la cultura coloniale ha innestato e che contrasta con quella solidale delle tribù. Le riprese sono effettuate tra Kenya e Tanzania con molte comparse locali; ottime le in-

terpretazioni delle protagoniste molte delle quali alla prima esperienza cinematografica.

Massimo Caminiti



SCHEDA DEL FILM

Titolo	ONE WOMAN ONE BRA
Regia	Vincho Nchogu
Interpreti	Irungu Mutu, Davina Leonard, Norngaruani Kipuker
Origine/Durata	Ken/Nig – 80 min.
Distribuzione	-
Il giudizio di cin&media ●●●●●	

I vincitori dei concorsi Cinit premiati nello Spazio Regione Veneto dell'hotel Excelsior



Sono arrivati da Torino, Bari, Rimini, Chioggia, Mestre e Letojanni gli studenti delle Scuole Superiori e delle Università vincitori dei Concorsi Cinit che hanno messo in palio l'ospitalità all'82.ma edizione della Mostra Internazionale del Cinema di Venezia quali autrici ed autori delle migliori recensioni. Per il 19° Concorso Nazionale "Francesco

Dorigo" è risultata 1° Classificata Agnese Piana di Torino, studentessa della sede di Rimini dell'Università di Bologna. Al secondo posto si è posizionata Silvia Striscuglio di Bari, studentessa della locale Università. Per il 24° Concorso "Vincenzo Gagliardi", riservato agli studenti del Triveneto, 1° classificata è risultata Diletta Voltolina di Chioggia, studentessa del liceo "Veronese-

Marconi" di Chioggia. Vincitrice del Premio Cinit "Giovani Sicilia" è stata Miriam Matta di Letojanni (Messina) studentessa diplomata quest'anno all'I.I.S. "Caminiti-Trimarchi" di S. Teresa di Riva. A Venezia anche Chantal De Feo di Mestre, prima classificata con il suo elaborato fra gli studenti che hanno partecipato al corso di introduzione al linguaggio cinematografico svolto nell'a.s. 2024-2025 presso il liceo Bruno Franchetti di Mestre.

Per la 6° edizione del concorso "Isidoro Lanari" è risultato primo classificato Giacomo Pucillo di Rimini studente dell'Università di Bologna. Gli studenti (tre universitari e altrettanti delle Scuole Medie Superiori) sono stati ospiti del Cinit, ed hanno assistito alle proiezioni in programma al festival, seguiti da critici ed esperti di cinema, ed hanno altresì partecipato alla cerimonia di consegna delle targhe e degli attestati nel corso di una cerimonia che ha avuto luogo nello Spazio Regione Veneto all'Hotel Excelsior del Lido di Venezia sabato 6 settembre con inizio alle ore 10.

Cristina Di Maria

"La Vigna di Demetrio Zaccaria". Alla Mostra del Cinema di Venezia la proiezione dell'anteprima del docufilm. La presentazione allo Spazio Regione Veneto dell'hotel Excelsior

Un'anteprima speciale alla Mostra del Cinema di Venezia ha acceso i riflettori sulla storia di Demetrio Zaccaria: il 31 agosto è stato presentato infatti il trailer del docufilm "La Vigna di Demetrio Zaccaria", che racconta la visione e l'eredità del fondatore della Biblioteca Internazionale "La Vigna": imprenditore illuminato, bibliofilo appassionato e pioniere della cultura enologica, capace di trasformare la sua passione in un'eredità condivisa. Un'opera che invita a riflettere sul valore della cultura come responsabilità condivisa e come motore di sviluppo e cambiamento. e invita le nuove generazioni a studiare, cercare, costruire". A sottolineare la complessità e l'attualità della figura di Zaccaria è intervenuta la regista Manuela Tempesta: "Demetrio Zaccaria è stato un uomo straordinario, una "figura leggendaria" che ha attraversato il Novecento con la sua sto-

ria e la sua grande cultura bibliofila, legata al mondo vitivinicolo ed enogastronomico. Oggi, ciò che ci lascia in eredità è il suo esempio: attraverso il suo libero e volontario "atto di donazione", possiamo comprendere che il valore di un dono consiste, soprattutto, nel "condividere il sapere" con chi ci è vicino e che la "vera ricchezza" non è rappresentata dai beni materiali che possediamo ma da "ciò che doniamo agli altri".

Il docufilm è stato realizzato con la regia di Manuela Tempesta, la produzione di Kublai Film e la partecipazione straordinaria di Gianmarco Tognazzi.

Presenti alla proiezione dell'anteprima Giacomo Possamai, sindaco di Vicenza; Giovanni Luigi Fontana, presidente dell'Accademia Olimpica di Vicenza; Andrea Nardin, presidente della Provincia di Vicenza; Cristiano Corazzari, assessore al Territorio, Sport e Cultura della Regione



del Veneto; Lucio Scarpa di Kublai Film e Remo Pedron, presidente della Biblioteca Internazionale "La Vigna".

La presentazione alla Mostra del Cinema di Venezia ha segnato l'inizio di un percorso molto più ampio: sono seguiti infatti altre occasioni di incontro e proiezione in cui il docufilm è stato condiviso con pubblici diversi, valorizzando sempre di più la figura e l'eredità di Demetrio Zaccaria.

Orazio Leotta

Venezia: quattro giornate dedicate al cinema di frontiera



Si è svolta dal 2 al 5 settembre a Venezia una rassegna tutta dedicata al cinema della frontiera adriatica. Per quattro giorni in stretta successione sono stati proiettati film inerenti alle tematiche sviluppate negli oltre vent'anni di celebrazioni in occasione del Giorno del Ricordo. L'importante iniziativa è stata organizzata dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia in collaborazione con la Federazione delle Associazioni degli Esuli istriani fiumani e dalmati, il Centro di Documentazione Multimediale della cultura giuliana istriana fiumana e dalmata, CINIT-Cineforum Italiano, Isola Edipo, Regione Veneto, Comune di Venezia, Biennale di Venezia e Centro Sperimentale di Cinematografia. L'inaugurazione è avvenuta martedì 2 settembre alle ore 12 presso la Spazio Regione del Veneto/Veneto Film Commission dell'Hotel Excelsior in cui sono intervenuti Roberto Ciambetti (Presidente del Consiglio Regionale del Veneto), Pietrangelo Buttafuoco (Presidente Biennale di Venezia), Darco Pellos (Prefetto di Venezia), Gabriella Buontempo (Presidente Centro Sperimentale di Cinematografia), Maria Pia Ammirati (Direttore Rai Fiction), Donatella Schürzel (Vicepresidente ANVGD), Ermelinda Damiano (Presidente del Consiglio Comunale di Venezia), Alessandro Centenaro (Produttore), il tutto coordinato da Alessandro Cuk (Critico cinematografico e curatore del progetto). Nel pomeriggio invece, presso la Sala Bianca del Cinema Laguna è stato proiettato il film "La bambina con la valigia" di Gianluca Mazzella. A introdurlo Egea Haffner, l'esule istriana coautrice del libro, il produttore Massimo Martino e le attrici Sara Lazzaro e Sinead Thornhill.

Il 3 settembre - in collaborazione col Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma - è stato dedicato alla carismatica figura di Alida Valli. Sull'Isola di San Servolo, sede del CSC veneziano, è stato proiettato il docufilm "Alida" di Mimmo Verdesca. A introdurre la visione, gli interventi di Adriano De Santis (direttore Centro Sperimentale di Cinematografia), Marco Caberlotto (produttore) e Alessandro Cuk (autore del libro Alida Valli - Da Pola ad Hollywood e oltre).

Giovedì 4 settembre, al Tempio Votivo del Lido, è stato commemorato Nazario Sauro nel corso di una celebrazione organizzata con il Presidio di Venezia della Marina Militare e il Comitato del Tempio Votivo. La salma di Nazario Sauro giunse a Venezia grazie a esuli istriani e al piroscafo Toscana, che nel 1947 trasportò da Pola circa 16.800 esuli in dieci viaggi, sette a Venezia e tre ad Ancona. Così la salma poté essere tumulata al Tempio Votivo.

Nel corso della cerimonia è stata deposta una corona grazie al Comune di Venezia dopo di che ci sono stati gli interventi di Darco Pellos (Prefetto di Venezia), Paola Mar (Assessore Comune di Venezia), Domenico Guglielmi (Comandante Istituto Studi Militari Marittimi e Comandante Presidio di Venezia), Giovanna Ravetta (Presidente Comitato Tempio Votivo Lido di Venezia), Don Giancarlo Iannotta (Rettore del Tempio Votivo) e Alessandro Cuk (Vicepresidente nazionale ANVGD). Nel pomeriggio sono poi stati proiettati due documentari presso il cinema Laguna: "Vola colomba" di Renzo Carbonera che verte sul ritorno di Trieste all'Italia nel 1954, introdotto da Alessandro Cuk, Italia Giacca (esule istriana) e Alessandro Centenaro (produttore) e, a seguire, "Rotte 230 - Ritorno alla terra dei padri" che illustra l'esodo giuliano dalmata a Fertilia, in Sardegna. A curare l'introduzione è stato il regista Igor Biddau e Donatella Schürzel, vicepresidente nazionale ANVGD.

Monia Rota



Recensioni a cura di Monia Rota:

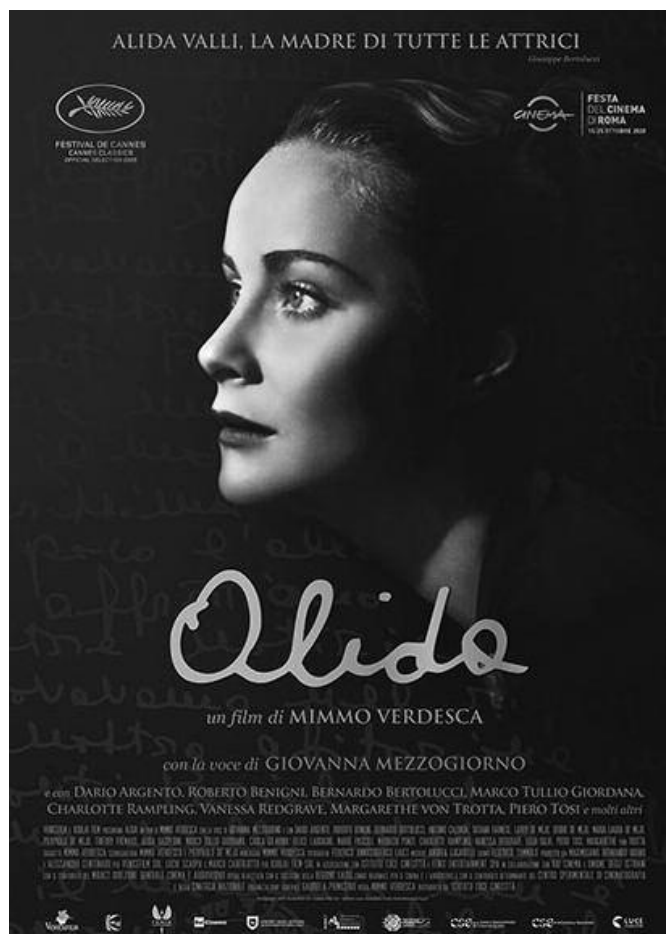
Alida

La pellicola è stata uno dei pochissimi documentari internazionali selezionato in Cannes Classics 2020, la prestigiosa sezione del Festival dedicata ai racconti sul Cinema, con la motivazione: "Il regista dipinge con grande delicatezza e affetto il ritratto di un'attrice italiana dal destino e dal talento straordinari: Alida Valli." Candidata anche per la Festa del Cinema di Roma 2020 e per il Nastro d'Argento come Miglior documentario sul cinema, la narrazione fa conoscere la protagonista attraverso i suoi scritti privati e l'intreccio di testimonianze raccolte dal nipote Pierpaolo De Mejo. Voce narrante è Giovanna Mezzogiorno che ricorda l'inflessione brusca e pratica della donna misteriosa e timida dietro la diva.

"Scrivere è uno sfogo, è come farsi un bel pianto" racconta Alida. "Se solo riuscissi a parlare come scrivo i miei diari da sempre. Scrivere è la forma più onesta per entrare in contatto con gli altri": la storia che ascoltiamo è proprio la sua, dal suo punto di vista.

Una bellezza tanto difficile da gestire è la prima chiave del successo di Alida: lo sguardo penetrante e il portamento nobile precedono la consapevolezza di un coraggio e un talento inattesi, che le portano oltre centotrenta credits solo tra cinema e televisione. Coraggio che, tra l'altro, le fa accettare il contratto di Selznick a fianco di Hitchcock, pur non conoscendo l'inglese.

È impossibile condensare in un film una donna tanto sfaccettata, sem-



pre in bilico tra serenità e dolore, dedita all'amore e all'arte, per questo la via emotiva scelta dal regista funziona, perché ci trasmette una Alida fremente d'amore e di grandezza finalmente ritrovata.

La bambina con la valigia

Tratto dal libro omonimo di Egea Haffner e Gigliola Alvisi, il film diretto da Gianluca Mazzella racconta la vera storia di Egea, prima bambina poi giovane donna (interpretata da Sinead Thornhill). Andato in onda per la prima volta su Rai 1 in occasione del Giorno del Ricordo delle vittime dell'eccidio delle foibe, ha fatto parte anche della rassegna del Cinema della Frontiera a Venezia 82. La foto della "bambina con la valigia" con la scritta ESULE GIULIANA 30.001 fu esposta nella prima importante mostra italiana dedicata all'eccidio e all'esilio for-



zato degli italiani del Venezia Giulia, ma è presto diventata simbolo di un'intera comunità. La pellicola si apre nel 1945, quando la bambina resta orfana del padre, vittima della polizia di Tito. L'inasprirsi delle condizioni della popolazione italiana costringe la sua famiglia a lasciare Pola, dove gestiva una fiorente gioielleria, per Bolzano in un viaggio attraverso il dramma dell'esodo, la perdita delle radici e la ricerca di una nuova appartenenza. Il regista ha dichiarato: "Dopo aver incontrato Egea Haffner, ho avuto la conferma che la sua storia meritasse di essere raccontata anche da un film. La semplicità con la quale lei ricorda i fatti della sua infanzia li rende comprensibili a tutti. Impossibile non condividerne gli stati d'animo, le emozioni". "Piangere per tutto il film", dice Egea Haffner a ogni visione. La bambina oggi ha 83 anni. "Mia nonna era severa e aristocratica, mamma moderna con le unghie rosse, zia Ilse silenziosa. Mi emoziono particolarmente quando vedo mio padre portato via dai soldati di Tito". Egea, ancora oggi, porta il suo libro e il film nelle scuole, perché anche i più giovani non dimentichino quel capitolo della storia recente.



Al film “La Valle dei Sorrisi” il Premio FEDIC alla 82^a Mostra Internazionale d’Arte Cinematografica di Venezia



È stato assegnato a “La Valle dei Sorrisi” di Paolo Strippoli il Premio collaterale della FEDIC – Federazione Italiana dei Cineclub per i lungometraggi italiani, che si distinguono per autonomia e libertà creativa, presentati alla 82^a Mostra Internazionale d’Arte Cinematografica di Venezia. Di seguito la motivazione con cui i giurati hanno accompagnato il premio: “Respingere violenza, ingiustizia e dolore, o accettare di esserne oppressi? È l’interrogativo al centro di un horror avvincente e ricco di suspense, con protagonista un uomo dal passato enigmatico e una comunità dalle tradizioni inquietanti”.

Per i cortometraggi il riconoscimento è andato invece ad “Arca” di Lorenzo Qua-

gliozzi premiato dalla giuria per “...un uso cinefilo dell’intelligenza artificiale, per un’intensa riflessione sul ruolo del cinema come custode della memoria dell’umanità”.

Le due giurie, presiedute rispettivamente da Ferruccio Gard e Carlo Griseri ed entrambe coordinate dal consigliere nazionale del direttivo Fedic prof. Mauro John Capece, erano composte da: Alfredo Baldi, Giulia Bertolotti, Massimo Caminiti, Lorenzo Caravello, Corinna Corneo, Antonio Flamini, Laura Forcella Iascione, Carlo Gentile, Massimo Giraldi, Luigi La Monica, Orazio Leotta, Davide Magnisi, Laura Mare, Michela Manente, Franco Mariotti, Elisabetta Randaccio, Manuela Rima, Antonella Santarelli, Tiziana Spadaro, Massimo Spiga, Milena Vukotic, Giancarlo Zappoli.

La cerimonia di consegna si è tenuta sabato 6 settembre alle ore 12.30 presso “Casa I Wonder” (Lungomare Marconi 56/F, Lido di Venezia), con l’intervento di registi e autori premiati.

Il Premio collaterale FEDIC, istituito per valorizzare opere capaci di coniugare qualità artistica e libertà creativa, ha confermato anche quest’anno l’attenzio-

ne della Federazione verso i linguaggi emergenti e le nuove forme di narrazione cinematografica e il suo impegno nel sostenere il cinema d’autore e nel dare visibilità a registi che interpretano il presente attraverso linguaggi innovativi.

Cristina Di Maria



La Valle dei Sorrisi

Come può un’intera comunità elaborare collettivamente un colossale trauma che con violenza l’ha improvvisamente travolta? La valle dei sorrisi è l’ultimo film del regista barese Paolo Strippoli presentato Fuori concorso all’82. Mostra Internazionale d’Arte Cinematografica di Venezia. L’ex campione di judo Sergio Rossetti (Michele Riondino) si trasferisce a Remis, un paesino sperduto in mezzo alle montagne dove tutti sembrano perennemente felici, per insegnare come professore di ginnastica. Fin da subito si capisce che il nuovo prof stia affrontando dei fantasmi provenienti dal passato e affoga il proprio dolore nell’alcool, ma allo stesso tempo si capisce anche come ci sia qualcosa che non va nella cittadina. Dall’incontro con Michela, una ragazza del posto, il protagonista

scoprirà il segreto che unisce gli abitanti di Remis: una notte a settimana si riuniscono per abbracciare Matteo Corbin, un quindicenne che ha il potere di assorbire in qualche modo il dolore altrui. Il rapporto tra il professore e il suo alunno si evolverà in maniera tale da determinare la fine del piccolo borgo, poiché, come in un classico coming of age, l’adolescente si ribellerà alle regole a lui imposte e si rifiuterà di far proprio il dolore che invade la città. Remis qualche anno prima era stata teatro di una tragedia: il deragliamento di un treno ha causato un terribile incidente. Tra chi era su quel treno, chi ha aiutato nella ricerca e nel recupero dei sopravvissuti e dei cadaveri di quelle vittime che avevano perso la vita e chi ha anche solo assistito da fuori alla catastrofe, il

vulnus e il trauma afflitti ai residenti sono notevoli e tangibili. Nell’impossibilità di gestire quel dolore lancinante la scelta, però, che viene presa fu quella di scaricare su un bambino la sofferenza, la pena e il lutto provati: il ricordo rimane, ma non fa più male. Almeno fino a quando quello stesso ragazzo che per anni era stato usato come discarica dei brutti sentimenti si ribella. La valle dei sorrisi è una pellicola che si colloca nel genere horror, riesce a creare e a mantenere nello spettatore un sentimento di inquietudine fin dalle prime scene facendo, soprattutto, pesare la ridondanza del voler apparire perfetti, ma, soprattutto felici.

Sofia Palmeri

Venezia 82: il Premio “Sorriso Diverso” va a “Elisa” e “The Voice of Hind Rajab”



Alla 82ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, sono stati consegnati i riconoscimenti del Premio Sorriso Diverso Venezia Award 2025, dedicato alle opere cinematografiche di interesse sociale, capaci di valorizzare la diversità e tutelare le fragilità.

I vincitori del Premio Sorriso Diverso 2025: Miglior Film Italiano: “Elisa” di Leonardo Di Costanzo, premiato per la sua potenza narrativa ed etica e per l'intensa interpretazione di Barbara Ronchi.

Miglior Film Straniero: “The Voice of Hind Rajab” di Kaouther Ben Hania, un'opera che trasforma una registrazione reale in una narrazione universale di dolore e resistenza.

I premi sono stati consegnati dal Direttore Artistico della Mostra di Venezia, Alberto Barbera, alla presenza dei registi e dei distributori coinvolti.

Presieduto da Diego Righini, con la direzione artistica di Paola Tassone, il Premio ha visto la partecipazione di una giuria composta da critici ed esperti, tra cui Catello Masullo, Paola Dei, Massimo Nardin, Armando Lostaglio e altri.

La madrina del premio, Eleonora Ivone, ha emozionato la platea con un monologo dedicato al marito scomparso, il regista Angelo

Longoni, sottolineando il valore del cinema come ponte tra diversità e umanità. La cantante e conduttrice Silvia Salemi ha portato la sua testimonianza sulla resilienza sociale, ricordando come il sorriso rappresenti speranza e rinascita in un tempo segnato da conflitti e fragilità.

Durante la serata sono stati premiati anche Alfonso Pecoraro Scanio, Giuseppe Di Duca e Nicola Carlone per il video Mare Nostrum, dedicato al 15° anniversario della campagna Mediterraneo da remare #NoLitter #PlasticFree.

Presenti tra gli ospiti istituzionali Emilio Guberti, Valeria Mantovan, Roberto Padrin, Roberto Natale e Guido Barlozzetti, insieme all'attrice Liliana Fiorelli.

Per Diego Righini, il riconoscimento ha premiato opere che interrogano la coscienza collettiva, mentre Paola Tassone ha sottolineato come i film vincitori trasformino il dolore in memoria e la memoria in speranza.

Angelo Cannavacciuolo

Venezia Cult 2025: il racconto del Cinit – Cineforum Italiano

In occasione dell'82ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, dal 27 agosto al 6 settembre, ha preso forma “Venezia Cult”, il padiglione del BlueMoon al Lido: una spiaggia trasformata in luogo di incontro, confronto e partecipazione, aperta a tutti e capace di far vivere il Festival oltre il red carpet. Il programma ha fuso cinema, editoria, musica, talk, performance, giochi, live podcast e panel, tra mondo reale e digitale, creando un autentico ecosistema pop: un esperimento originale di contaminazione tra linguaggi, guidato da Aka Lab e realizzato in collaborazione con COMICON. Venezia Cult ha dato spazio a collaborazioni con ArteSettima, Saggoma Editore e Fest of Creator, e ai media partner ScreenWorld e Cultura POP, per un'esperienza collettiva che unisce grandi eventi e realtà locali. In questo contesto il Cinit – Cineforum Italiano, nell'apportare la propria identità culturale, ha condiviso con i giovani partecipanti la propria visione critica e formativa. Venezia Cult è diventato così un amplificatore ideale: un luogo dove far circolare idee, stimolare il pensiero critico e intrecciare generazioni diverse attraverso il cinema. Al centro della nostra presenza c'è stato il ciclo “Pillole di critica con Cinit”, incontri quotidiani che hanno riunito studenti accreditati e critici cinematografici in conversazioni rapide e informali. Questi momenti hanno permesso di imparare a leggere i film, discuterli a caldo e confrontarsi con chi il cinema lo studia da anni, aggiungendo una dimensione più riflessiva a Venezia Cult. Tra talk, podcast, incontri editoriali e iniziative pop, la presenza del Cinit ha offerto uno spazio interpretativo e di riflessione, per cogliere il senso delle immagini e la costruzione del racconto cinematografico. La spiaggia del BlueMoon è stata per noi una casa temporanea, un luogo in cui ritrovarsi, crescere, discutere e, soprattutto, vivere il cinema insieme.

Di seguito, in sintesi, il calendario degli incontri tenutisi

- Vivere il Festival – Orazio Leotta e Silvia Cappelletto raccontano i retroscena del Festival e della vita tra film, red carpet e conferenze stampa.

- Ogni nuovo film ha alle spalle 130 anni di storia – Marco Vanelli guida

un viaggio tra i film storici della Mostra, riscoprendo opere memorabili.

- Dal racconto cinematografico alla realtà: le violenze nei conflitti contemporanei – Laura Cesaro e studenti di Ca' Foscari riflettono su guerra, infanzia e responsabilità etica, con The Voice of Hind Rajab.

- Il cinema racconta il lavoro che cambia – Laura Cesaro e studenti analizzano precarietà e trasformazioni del lavoro attraverso il cinema contemporaneo.

- Un caso del nuovo cinema russo – Massimo Tria esplora Il Maestro e Margherita e il rapporto tra arte, potere e libertà creativa nel cinema russo.

- I concorsi Cinit – Orazio Leotta presenta i vincitori e le opportunità per i giovani critici di partecipare alla Mostra di Venezia.

- Donne del cinema contemporaneo – Massimo Benvegnù racconta registe, sceneggiatrici e attrici che sfidano stereotipi e riscrivono storie sullo schermo.

- Effetti negativi dei social – Giulio Manicardi e Alessandro Leo riflettono su identità digitale, insicurezze e dipendenza dai social con Selfie.

- Dietro le quinte: una giornalista alla Mostra – Sara D'Ascenzo racconta la vita da giornalista al Festival, tra corsa agli eventi e articoli da scrivere contro il tempo.

Neda Furlan



Al Cà Foscari Short Film Festival il videoclip “Cobra” della russa Anastasia Romanovna Yaroshenko vince il CINIT Music Video Competition



La nona edizione del CINIT Music Video Competition, premio collaterale del Cà Foscari Short Film Festival dedicato a videoclip musicali realizzati da studenti di scuole di cinema o di università di tutto il mondo, ha visto il trionfo tra i dieci finalisti di “Cobra” della russa Anastasia Romanovna Yaroshenko, allieva dell’Università statale di cinematografia S.A. Gerasimov di Mosca. La giuria composta dal produttore e regista Giovanni Bedeschi, dalla giornalista Martina Buran e dal membro del direttivo del CINIT-Cineforum Italiano Giordano Giordani, ha così motivato il premio: “Il video di animazione si distingue per qualità artisti-

che e tecniche: il tratto illustrativo decisamente originale immerge lo spettatore in un vortice di suoni e colori, la perfetta sincronizzazione tra il ritmo del tema musicale e le immagini animate, con soluzioni creative sorprendenti e coerenti con l’atmosfera suggerita dal brano, non danno tregua agli occhi e alle orecchie”. Il Concorso Internazionale della quindicesima edizione del Cà Foscari Short Film Festival è stato vinto dal cortometraggio 3MWh di Marie-Magdalena Kochová (Repubblica Ceca, FAMU, 12’). Il festival è stato realizzato con la collaborazione della Fondazione di Venezia e con il supporto dei partner Avani

Rio Novo Venice Hotel, WeShort e UGO comunicazione. Altri riconoscimenti assegnati dalla Giuria sono stati: Menzione speciale “WeShort”, per l’opera che offre la migliore sperimentazione nei linguaggi cinematografici, a “Son” del regista iraniano Saman Hosseinpour; Menzione speciale “Museo Nazionale del Cinema”, per l’opera che offre il miglior contributo al cinema come arte, è andato al corto d’animazione “The Worst Kind of Pain” di Ana Clara Miranda Lucena dall’Universidade de Brasilia. Il premio per la miglior sceneggiatura è invece stato assegnato da una giuria specifica che ha deciso di attribuire la Menzione speciale “Ugo Comunicazione” al cortometraggio “Punter” del regista sudafricano Jason Adam Maselle, prodotto dalla Tisch School of the Arts della NYU. La Menzione speciale “Le Giornate della Luce” per la miglior fotografia, assegnata da una specifica giuria è andata a Mikołaj Piekarski, direttore della fotografia del corto polacco “Here For You” di Cezary Orłowski. È stata invece la libanese Maria Sayegh a salire sul palco dell’Auditorium Santa Margherita per ricevere la menzione speciale “Pateh Sabally” per la multiculturalità con il suo “Match”.



Neda Furlan

A Milano nell’ambito del 34° Festival del Cinema Africano, d’Asia e America Latina assegnato a “My Brother, My Brother” il premio Cinit

È stato consegnato da Cinzia Quarati, nel corso della cerimonia di premiazione del 34° Festival del Cinema Africano, d’Asia e America Latina, il Premio Speciale Cinit al cortometraggio “My Brother, My Brother” di Saad Dnewar e Abdelrahman Dnewar. Il premio, che consiste nell’acquisizione dei diritti di distribuzione in Italia, è assegnato annualmente ad un cortometraggio africano con valore educativo. Il film, che combina animazione 2D e riprese in live-action, segue la storia di due gemelli identici, Omar e Wesam, mentre rievocano i ricordi comuni che li uniscono, dal tempo trascorso nel grembo materno fino al momento in cui vengono tragicamente separati. Il premio è stato assegnato dalla giuria presieduta da Massimo Caminiti e composta da Neda Furlan, Orazio Leotta, Massimo Nardin e Anna Culotta con la seguente motivazione: “Per l’originalità e la delicatezza dell’omaggio di un fratello al gemello prematuramente scomparso, assieme al quale quel medesimo progetto aveva ideato; e per la conseguente capacità di fondere, grazie anche a un sound design onirico ed evocativo, dimensioni opposte che, nel mantenere la propria irriducibile specificità, si potenziano l’una con l’altra: il cartoon con le riprese live; il sogno con

la realtà; i ricordi di una quotidianità ricostruita perché non immortalata con i reperti su cui quella stessa memoria può ancora poggiarsi; soprattutto, il primo fratello con il secondo, due individui identici e distinti i cui destini, nel coeso amnio familiare, si sono sovrapposti sin dalla nascita, approdando a quel doloroso distacco ch’è reciproca presa di coscienza”.

Isabella V. Fleri



Ali Terme: alto gradimento per la quarta edizione di "Corteggiando i corti"



Si è svolta presso il CineVittoria di Ali Terme (ME) la quarta edizione di "Corteggiando i corti", la rassegna che valorizza i corti girati sull'isola o da autori siciliani. La rassegna è stata organizzata da due associazioni nazionali di cultura cinematografica, riconosciute dal Ministero della Cultura, il Cinit - Cineforum Italiano e il C.S.C. - Centro Studi Cinematografici, alla presenza dei rispettivi presidenti nazionale e regionale, Massimo Caminiti e Ignazio Vasta, che hanno dialogato con gli ospiti e il pubblico presenti in sala. Per la sezione "Cinema a scuola" sono stati presentati cinque diversi lavori, che hanno visto protagonisti gli studenti in qualità di attori, ma non solo; le tematiche affrontate sono state le più disparate, riscuotendo un alto gradimento da parte del pubblico. Tra essi, "La vera storia di Eco e Narciso": una trasposizione dell'omonimo mito, che ha visto impegnati su diversi fronti, tra cui recitazione e composizione di musiche originali, gli studenti del Liceo "Regina Elena" di Acireale (CT), sapientemente coordinati dal prof. Sebastiano Pennisi, che dopo avere introdotto il corto alla platea ha colto l'occasione per presentare, insieme alla prof.ssa Maria Di Franco, una pubblicazione tratta dal film; a tal proposito il dirigente scolastico, Sebastiano Raciti, ha sottolineato quanto progetti di questo tipo educino all'audiovisivo e permettano di apprendere in una modalità realmente alternativa. Tre ragazze, studentesse dell'I.I.S.S. "Felice Bisazza" di Messina, sono le protagoniste di "Siciliane d'Oriente" di Salvatore Presti, il quale, presente in sala assieme al filmmaker Emanuele Tome, ha evidenziato quanto il lavoro propeudeutico sia stato utile per divulgare aspetti interessanti circa lo splendido passato della città di Messina, purtroppo spesso sconosciuti da gran parte delle nuove generazioni, come l'infanzia di Monica Vitti, grande attrice e musa di Michelangelo Antonioni, trascorsa parzialmente nella "Porta della Sicilia". Il corto infatti, in maniera poetica - anche grazie ai testi di Rainer Maria Rilke e Marina Cvetaeva, oltre all'autobiografia "Il letto è una rosa" di Monica Vitti - crea un legame tra il passato e il presente, tracciando tre delicati ritratti femminili: Sant'Eustochia Smeralda Calafato, l'Annunciata - ritratta da Antonello da Messina - e, Monica Vitti. Uno splendido spunto per

approfondire tre figure di grande spessore, sottilmente legate tra loro. "Nathan" di Emanuele Maccarone, è un teaser realizzato dal Liceo "Enrico Boggio-Lera" di Catania, coordinato dalla prof.ssa Elena Russo, che ha permesso ai ragazzi di realizzare un corto trattando la tematica, sempre attuale, dell'espressione di sé attraverso l'arte, un argomento di forte impatto sugli adolescenti: molteplici sono i riferimenti a Mirò, e alla musica. "La spiaggia" di Fabio Schifilliti, è un corto che tratta delicatamente la questione dell'amore giovanile, tra timidezza e dolcezza: questa prima esperienza di un sentimento nuovo e coinvolgente viene vissuto da due adolescenti, interpretati da allievi dell'I.C. "Stefano D'Arigo" di Ali Terme, non solo tra i banchi di scuola, ma anche in riva al mare, con una fotografia che valorizza la bellezza delle location locali. Invece è stato Beppe Manno, attivo operatore culturale siciliano, direttore artistico del "DOC", rassegna itinerante del cinema d'autore e documentari, a presentare e parlare di "Generazione Bug" prodotto per l'I.I.S. "Giovanni Paolo II - S. M. De Marinis" di Carbonara (BA), per la regia del siciliano Alfio D'Agata. Il tema trattato è attuale più che mai: cosa accadrebbe se i cellulari smettessero improvvisamente di funzionare? Una domanda che spinge alla riflessione e ad un'attenta valutazione della gestione del proprio tempo. Una situazione analoga, seppur trasposta fuori le mura della scuola, e, anzi, con una particolare attenzione alla dipendenza da smartphone di cui spesso anche gli

adulti sono affetti, è il nucleo centrale di "Netless", cortometraggio realizzato dal regista Gianfranco Stracuzzi per il "Cinelab - Laboratorio Nuovo Teatro Val d'Agrò" di S. Teresa di Riva: Cettina Sciacca, direttrice artistica del Teatro, ha sottolineato la grande soddisfazione dei risultati raggiunti nel connubio tra teatro e cinema nella formazione giovanile. Sempre inerente a tematiche sociali il corto "Lettera al Presidente", di Franco Jannuzzi, con Leo Gullotta: il progetto, realizzato per la Fondazione di Comunità di Messina, sulla condizione disumana dei pazienti psichici chiusi nelle apposite strutture, è stato presentato alla platea dal regista, direttore artistico dell'Horcynus Festival, che si tiene da decenni presso il Parco Letterario Horcynus Orca a Messina. Fabrizio Sergi, regista e docente di storia, ha presentato il trailer del suo ultimo lavoro: "Echi dal passato", un'analisi di misteri e avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale avvenuti a Sant'Alessio Siculo, con un'attenzione speciale dedicata alla figura di Don Antonio Musumeci, primo prete martire del nazismo. Al termine della giornata una proiezione speciale, che ha introdotto una nuova sezione nella rassegna: "La Sicilia di ieri". Grazie all'Archivio Siciliano del Cinema di Palermo, diretto da Antonio Giordano La Torre, è stato possibile proiettare una pellicola del 1912, "Attraverso la Sicilia", di Pietro Marelli: un viaggio affascinante tra luoghi simbolo dell'isola, mostrati in una prospettiva inedita ed emozionante. Alla kermesse oltre a studenti, docenti e dirigenti hanno assistito diverse personalità dell'associazionismo cinematografico: per il Cinit Orazio Leotta, direttore di Cin&media, e Massimo Gicala del Cineforum Nuova Presenza, per il C.S.C. Aldo Rompiveve presidente dell'Associazione "L'Agorà" di Giare ed Enrico Pulvirenti esperto della Cineteca di Bologna. Nel corso della mattinata agli ospiti sono stati consegnati dei gadget e delle copie delle riviste curate dalle due associazioni a ricordo della kermesse che si conferma un evento apprezzato e tra i più validi del territorio.

Isabella V. Fleri



Villa d'Agri. Conferiti tutti i premi EuroMed 2025. Menzione speciale al nostro Armando Lostaglio



Conferita ad Armando Lostaglio a Villa d'Agri, nella serata del 12 settembre scorso, la Menzione Speciale EuroMed in riconoscimento del suo straordinario contributo offerto alla cultura e alla promozione del territorio lucano attraverso l'arte cinematografica in tutte le sue forme. Giornalista pubblicista dal 1989 e critico di cinema di lunga data, ha saputo coniugare la passione per il cinema con un impegno costante nella diffusione della cultura anche in contesti non convenzionali. Lostaglio si distingue per la sua dedizione alla promozione del cinema, non solo attraverso la critica ma anche mediante l'organizzazione di mostre e incontri. Il suo impegno nel portare il cinema nelle scuole e nelle carceri

dimostra un profondo rispetto per l'arte come strumento di inclusione sociale e crescita personale. Queste iniziative offrono opportunità di apprendimento e riflessione, contribuendo a rendere il cinema accessibile a una vasta gamma di persone. Le sue numerose pubblicazioni, tra cui libri come "Le stelle in tasca", "Sulle Ali della Bramea", e "Sequenze-Un anno di cinema sulla Nuova del Sud", testimoniano la sua capacità di analizzare e raccontare il mondo del cinema in modo originale e coinvolgente. I suoi lavori sono stati presentati in anteprima alla Mostra del Cinema di Venezia, una conferma del loro valore e della sua rilevanza nella scena culturale italiana. Lostaglio non si è limitato alla scrittura, ma ha anche realizzato documentari che esplorano temi profondi e attuali. Opere come "Vultour-Sulle tracce del sacro" e "Albe dentro l'imbrunire" dimostrano la sua capacità di integrare il cinema con tematiche di grande significato culturale e sociale. Il suo documentario sulla via Herculia, realizzato con FamilyliveTv e EquiturismoItalia, rivela un interesse per il patrimonio culturale e la sostenibilità, riflettendo l'im-

portanza di riscoprire e valorizzare i luoghi e le storie che ci rappresentano. In un panorama cinematografico in continuo cambiamento, Armando Lostaglio ha sempre mantenuto una voce originale e incisiva. La sua prospettiva critica, unita a una passione genuina per il cinema, lo rende un punto di riferimento per gli appassionati e per le generazioni di cinefili. La Menzione Speciale riconosce non solo il suo talento e la sua abilità nel racconto cinematografico, ma anche il suo impegno nella diffusione della cultura e dell'arte. La sua opera rappresenta un ponte tra il cinema, la letteratura e le arti visive, creando connessioni significative e promuovendo un dialogo culturale essenziale per la società contemporanea e per la crescita della Basilicata in particolare. In definitiva, Lostaglio è un esempio di come la passione e l'impegno possano fare la differenza nel riavvicinare le persone all'arte e alla cultura, contribuendo a costruire una società più consapevole e inclusiva.

Dino Nicola

Ciak si ride! a San Giovanni di Sinis: tre serate di cinema con l'associazione Band Apart

Lo scorso mese di luglio la borgata marina di San Giovanni di Sinis, nel Comune di Cabras, si è trasformata in un palcoscenico a cielo aperto grazie alla rassegna cinematografica 'Ciak, si ride!', uno degli appuntamenti della manifestazione 'Notti d'estate a San Giovanni'. L'intero programma estivo è stato organizzato dall'associazione Tzur, realtà nata nel 2008 dall'iniziativa di un gruppo di abitanti della borgata con l'obiettivo di tutelare gli interessi della comunità, promuovere la coesione sociale e valorizzare il territorio. Le proiezioni sono state curate dall'associazione Band Apart di Oristano, realtà riconosciuta per il suo impegno nella diffusione della cultura cinematografica nel territorio oristanese. Tre serate dedicate alla grande comicità hanno accompagnato il pubblico in un viaggio tra stili, epoche e protagonisti della risata sul grande schermo, creando un connubio perfetto tra cinema, comunità e paesaggio.

La rassegna si è aperta il 17 luglio con l'intramontabile 'Hollywood Party' di Blake Edwards, reso celebre dall'interpretazione irresistibile di Peter Sellers. Gag surreali e raffinate atmosfere anni Sessanta hanno accolto gli spettatori, introducendo una rassegna pensata per offrire leggerezza e buonumore in una cornice naturale di grande fascino. Il 24 luglio è stata la volta dell'irriverente comicità di Mel Brooks con 'Mezzogiorno e mezzo di fuoco', parodia del western e brillante satira della società americana. Il film, ricco di humor intelligente e situazioni volutamente esagerate, ha coinvolto un pubblico numeroso e intergenerazionale, confermando l'apprezzamento per i grandi maestri della risata.

A chiudere il ciclo, il 31 luglio, è stato 'Animal House', cult di John Lan-

dis che ha definito la comicità demenziale americana. La sua energia travolgente e la vivacità degli interpreti hanno rappresentato un vero e proprio finale in crescendo, accolto con entusiasmo dalla platea. A rendere ancora più suggestive le proiezioni è stata la location prescelta: nella splendida cornice di 'Pratza' e sa festa', un'area all'aperto a pochi passi dal mare, il clima mite e la bellezza naturale hanno contribuito a creare un'atmosfera unica, nella quale si sono ritrovati abitanti, visitatori e turisti.

Con una partecipazione costante e un bilancio più che positivo, 'Ciak, si ride!' si è rivelata una delle iniziative più apprezzate di una ricca programmazione, che ha proposto anche incontri letterari, serate di poesia, concerti, spettacoli di danza e conferenze archeologiche.

Paolo Licheri



A Città della Pieve cala il sipario sul ciclo di incontri “Il ruolo della musica nella società”



Si è concluso giovedì 30 ottobre presso Palazzo della Corgna, il cineforum “Il ruolo della musica nella società”, curato da Claudia Aliotta e organizzato dalla Libera Università di Città della Pieve in collaborazione con il Cinit – Cineforum Italiano, sez. Le Muse di Perugia. Continuando il percorso intrapreso negli ultimi tre anni, sono state selezionate quattro pellicole aventi come filo conduttore la musica ed incentrate su tematiche legate al sociale e alle relazioni interpersonali. L'intento è stato quello di mettere in luce il ruolo e l'impatto che le pratiche musicali possono avere sulle persone sia attraverso istituzioni ed eventi, sia mediante esperienze individuali e di gruppo di vario tipo. Gli incontri sono stati arricchiti da momenti di dialogo e riflessione collettiva, creando occasioni di con-

fronto stimolanti su tematiche a carattere educativo e sociale; pieno l'apprezzamento da parte dei corsisti per la coinvolgente esperienza compiuta. La professoressa Aliotta, che ha svolto attività di critico cinematografico per il Corriere del Mezzogiorno e collaborato con riviste specializzate come Sedicioni e Nonsolocinema, è attualmente docente di Canto e Musica di “Insieme Jazz” al Liceo Musicale di Perugia e conduce la trasmissione Open Space su DOT Radio. Primo film in programma *Crescendo – Make Music not War* (2020) di Dror Zahavi ispirato alle coraggiose iniziative della West-Eastern Divan Orchestra promossa dal direttore d'orchestra Daniel Barenboim e dallo scrittore Edward Said alla quale hanno collaborato i migliori musicisti ebrei e arabi.

Legato invece al tema della terza età *Quartet* (2012), prima regia di Dustin Hoffmann, ambientata in una casa di riposo per musicisti che pone l'arte dei suoni come elemento aggregante e salutare, sempre capace di rivitalizzare l'esistenza di chi si trova a fronteggiare la solitudine e l'avanzare dell'età. Particolarmente gradita è stata la proiezione di *Coda – I segni del*

cuore (2022) di Sian Heder, vincitore di innumerevoli premi, fra cui anche tre Oscar nel 2022. In questo film il canto è il punto di rottura fra la protagonista e la sua famiglia, composta tutta da non udenti è la sua voce liberata. Ma da occasione di riscatto la musica diventa anche impensabile anello di congiunzione fra due mondi completamente diversi, l'uno governato dai suoni e l'altro dal gesto e dal silenzio.

A conclusione degli incontri sono stati proiettati alcuni estratti del documentario *El Sistema* di Paul Smaczny e Maria Stodtmeier per celebrare i 50 anni del rivoluzionario metodo educativo e musicale che ha coinvolto oltre 2 milioni di giovani in Venezuela, salvandone molti da una prospettiva di degrado ed offrendo un'occasione di riscatto. Ultima pellicola in programma *The Idol* di Hany Abu-Assad, ispirato alla storia vera del cantante palestinese Muhammad Assaf, vincitore del contest “Arab Idol” e diventato simbolo di speranza per il suo popolo. Dai sogni dell'infanzia con una band di coetanei sino all'età adulta il percorso del protagonista è segnato dal dono di una voce fuori dal comune.

Giuseppe Barbanti

Treviso: inaugurata all'ospedale Ca' Foncello la “Sala dei colori”

Grazie a una donazione dell'imprenditore Pietro Geremia, presidente e amministratore delegato di San Marco Group, e della moglie Anna Maria, a Treviso ha preso vita un cinema in una struttura ospedaliera, pensato per regalare ai bambini ricoverati momenti di gioia e leggerezza. Gli è stato dato il nome di “Sala dei Colori”: un ambiente unico in Veneto, e tra i pochissimi in Italia, capace di portare il grande schermo all'interno di un reparto pediatrico. I succitati coniugi, in occasione delle loro nozze, hanno preferito, come dono dagli amici, familiari e dipendenti dell'azienda, un contributo destinato alla realizzazione della sala. Un gesto di amore e solidarietà che si è tradotto a sua volta in un dono concreto per i piccoli pazienti, per le loro famiglie e per la comunità. Alla cerimonia di inaugurazione hanno preso parte Sonia Brescacin, presidente della V Commissione regionale Politiche socio sanitarie, Antonio Dotto, presidente del Consiglio Comunale di Treviso, Francesco Benazzi, direttore generale Ulss 2, Giampaolo Letta, vicepresidente e amministratore delegato di Medusa Film, e l'attore Alessandro Preziosi, ospite d'eccezione con un intervento incentrato sul potere del cinema come strumento di evasione, capace di accendere l'immaginazione anche in situazioni delicate. La “Sala dei Colori”, ricavata in uno spazio reso libero dopo lo spostamento di alcuni servizi nella Cittadella della Salute, da oggi in avanti non sarà solo uno spazio di svago: stimolando l'immaginazione, veicolando arte e bellezza e creando momenti di condivisione, il cinema può avere anche un forte potere terapeutico, aiutando bambini e genitori ad affrontare con maggiore positività i percorsi di cura e

a gestire con più consapevolezza le proprie emozioni. La sala è stata realizzata nel segno dell'accessibilità, della inclusività e del comfort; essa è dotata di uno schermo di nove metri quadrati e di ventotto poltrone, con una fila di sedute rimovibili per consentire l'accesso a carrozzine e letti ospedalieri. Oltre alle proiezioni di intrattenimento per i bambini e ragazzi ricoverati e le loro famiglie, la sala ospiterà, anche rassegne tematiche, messe a punto con specialisti e psicologici a supporto dei percorsi di cura dei pazienti e proiezioni inserite nell'ambito di progetti formativi rivolti al personale sanitario, con l'obiettivo di migliorare competenze relazionali, empatiche e di lavoro in team. I Cineforum CINIT “Panecinema” e “Labirinto” di Treviso vi organizzeranno prossimamente attività culturali/cinematografiche per i degenti ospiti e per il personale.

Giordano Giordani



Al Lucca Film Festival premiati Malcom McDowell e Alberto Paradossi



L'attore Malcolm McDowell, mercoledì 24 settembre, è stato ospite della ventunesima edizione del Lucca Film Festival che ha visto la direzione artistica di Nicola Borrelli e il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca.

L'attore inglese, che nel 1971 impersonò l'iconico personaggio di Alex in "Arancia Meccanica" di Stanley Kubrick, ha ricevuto sul palco del Cinema Astra il Premio alla Carriera e presentato la versione ricostruita da Thomas Negovan, con la sceneggiatura di Gore Vidal, del film "Caligola: The Ultimate Cut", accompagnato dall'artista internazionale Hershey Felder.

Il film, presentato in versione originale con sottotitoli in italiano, racconta della salita al trono – dopo l'assassinio di Tiberio (Peter O'Toole) – del giovane Caligola (Malcolm McDowell), che trasci-

na l'Impero Romano in una spirale di violenza, lussuria e follia. Uscito nel 1980, Caligola è rimasto celebre per la sua travagliata lavorazione e per lo scandalo suscitato all'epoca: divergenze artistiche e ritardi produssero un film ibrido, tanto decadente, quanto controverso. Oltre quarant'anni dopo, Thomas Negovan ne propone una nuova versione, The Ultimate Cut: un'opera completamente ricostruita, senza ricorrere a un singolo fotogramma del film originale, che restituisce forza agli attori (tra cui una splendida Helen Mirren nei panni della moglie dell'Imperatore) e offre uno sguardo inedito sulla follia dell'Imperatore.

Malcolm McDowell ha recitato anche in film italiani quali "Mortacci", per la regia di Sergio Citti (1989), "Maggio musicale", diretto da Ugo Gregoretti nel 1989 e "Cuori estranei", diretto da

Edoardo Ponti nel 2002. Candidato al Golden Globe nel 1972 come Miglior attore in un film drammatico per "Arancia meccanica", nel 2005 ha vinto un Nastro d'Argento Europeo per il film "Evlenko", diretto da David Grieco. Il 16 marzo 2012 gli è stata inoltre conferita una stella al 6714 dell'Hollywood Boulevard sulla Hollywood Walk of Fame, nella categoria Motion Pictures.

Un premio alla Carriera che si affianca al premio per un astro nascente (Premio Nuovi Protagonisti) consegnato nella serata del 27 settembre, sempre al Cinema Astra, all'attore lucchese Alberto Paradossi. Classe 1989, Paradossi si è formato alla scuola di recitazione del Centro Sperimentale di Cinematografia, iniziando la propria carriera attoriale nel teatro, recitando in commedie di autori come Theresa Rebeck e Neil LaBute. Dopo essere approdato anche al cinema recitando ruoli secondari in film come "Il nostro ultimo" e "La ragazza nella nebbia", nel 2020 prende parte al film di Gianni Amelio "Hammamet", in cui interpreta il figlio del presidente Craxi. Nello stesso anno recita, inoltre, nel film per la televisione "Permette? Alberto Sordi", dove interpreta Federico Fellini. Dal 2022 è nel cast della serie tv "Studio Battaglia" e, tra il 2022 e il 2023 è nella miniserie tv "The Net – Gioco di squadra", diretta da Volfango De Biasi e Lorenzo Sportiello. Nel 2024 è protagonista del film "Zamora", esordio alla regia di Neri Marcorè, tratto dall'omonimo romanzo di Roberto Perrone. L'evento ha visto fra i partner organizzativi anche il Cineforum Ezechiele 25:17 di Lucca.

Lapo Lucarotti

Bologna: a Mariapia Crisafulli la Targa Officina Roversi per la Poesia 2025

Vagliate le oltre cinquecento proposte pervenute da ogni parte d'Italia che hanno condotto a una successiva scrematura che ha portato venticinque artisti sul palco del DiMondi Festival in Piazza Lucio Dalla a Bologna, la giuria della Rassegna Nazionale delle Nuove Poetiche d'Autore – Targhe Officina Roversi, composta da oltre sessanta promotori culturali, ha scelto i vincitori delle tre categorie principali: Mariapia L. Crisafulli per la Poesia, Ludovica Pasca per la Canzone e Nino Scaffidi per il Testo per Musica. Una Targa alla Carriera è stata assegnata a Gaetano Curreri, il quale ha musicato diversi testi di Roberto Roversi. La serata conclusiva ha avuto luogo al Teatro Testoni-Ragazzi della città felsinea il 29 novembre. Le Targhe Officina Roversi non sono pensate come premi competitivi, ma come riconoscimenti dedicati a chi utilizza la scrittura – poetica o musicale – per contribuire al rinnovamento culturale. La rassegna nasce per onorare la visione di Roberto Roversi, poeta, intellettuale e figura centrale della cultura italiana del Novecento, intimamente legata a Bologna, che ha sempre difeso la parola co-

me strumento di libertà e incontro. Nel corso della serata sono state conferite anche tre Targhe Anser anser a Emma Nolde, al Collettivo Wu Ming e all'Officina delle Arti Pier Paolo Pasolini.

Isabella V. Fleri



Festival di Cannes 2025. Il nostro inviato Alberto Ramos ha seguito la kermesse e ha selezionato per noi alcuni film, tra i quali il vincitore della Palma d'oro ovvero "A Simple Accident" di Jafar Panahi.



A Simple Accident

In "A Simple Accident" di Jafar Panahi, la sofferenza inflitta dagli esseri umani agli altri viene nuovamente messa in discussione, se la risposta risieda nella vendetta, nel "occhio per occhio, dente per dente", o, al contrario, nel perdono della vittima nei confronti dell'aggressore. Panahi ha girato finora undici film, molti dei quali clandestinamente e, a oggi, vietati in Iran. Incarcerato tre volte durante questo periodo, è riuscito a continuare a girare nonostante la reclusione, la mancanza di permessi e le vessazioni delle autorità. Così facendo, ha dimostrato una creatività esemplare e un impegno incrollabile nel denunciare la repressione imperante nel suo Paese d'origine. Tutta la sua filmografia, senza eccezioni, è stata premiata nei più importanti festival internazionali, il più recente dei quali è stata la Palma d'Oro al Festival di Cannes 2025. Egli è, senza dubbio, il paradigma del regista ribelle che si confronta con uno stato autocratico onnipotente che limita la libertà di espressione dei suoi artisti e dei cittadini in generale. In un'intervista con il regista, egli riassume l'idea che ha costituito il punto di partenza della storia con una domanda: "Cosa succederebbe se una di quelle persone che ho incontrato in prigione venisse rilasciata e si trovasse faccia a faccia con qualcuno che l'ha torturata e umiliata?". Il suo film è dedicato ai prigionieri che ha incontrato dopo una terza incarcerazione, per sette mesi nel 2022, da cui è uscito dopo uno sciopero della fame. Le storie raccontate dai suoi personaggi si basano su eventi vissuti dai loro compagni di cella, che, peraltro, hanno in comune solo il rifiuto del regime, date le diverse posizioni che adottano nel ricordare quanto accaduto. Come suggerisce il titolo, un semplice evento diventa il catalizzatore della trama. Nel cuore della notte, un agente dell'intelligence iraniana, Eghbal, sta viaggiando in auto con la moglie e la figlia piccola quando il veicolo si ferma improvvisamente: hanno investito un cane e l'auto è stata gravemente danneggiata dall'incidente. Si recano in un'officina vicina per riparare i danni e uno degli impiegati, Vahid, crede di riconoscere Eghbal come l'uomo che lo ha torturato in prigione, lasciandolo, tra le altre cose, con danni renali irreversibili. Infuriato, segue Eghbal a casa il giorno dopo e lo rapisce. Ma quando si prepara a vendicarsi seppellendolo

vivo, viene assalito dal dubbio che possa sbagliarsi e che quest'uomo, che nega di essere la sua vittima, possa avere ragione. La verità è che Vahid non ha mai visto il suo volto in prigione, dove è stato tenuto bendato. L'unico dettaglio che alimenta i suoi sospetti è una protesi alla gamba che Eghbal, mutilato durante la guerra in Siria, indossava, e il cui rumore quando camminava ora attira l'attenzione di Vahid. In ogni caso, ci troviamo di fronte a un'inversione di ruoli: Vahid diventa il rapitore ed Eghbal il prigioniero che nega le accuse. Chiarire l'identità dell'uomo diventa una premessa etica. E questo porta Vahid a convocare altri ex prigionieri, anch'essi vittime di Eghbal, per identificarlo. Ciò che ne consegue è una sorta di tribunale mobile per la "verità e la riconciliazione" che gira per la città a bordo di un furgone. In questo caso, Eghbal giace rinchiuso in una scatola, davanti alla quale ogni persona esprime e decide il proprio punto di vista sul destino che merita questo soggetto, la cui identità, peraltro, nessuno può confermare pienamente.

Per prima cosa appare Shiva, che si guadagna da vivere come fotografa per eventi mondani, seguita da una coppia di sposi, Ali e la sua ragazza Golrokh: entrambe donne che hanno subito gli abusi di Eghbal. Più tardi, Hamid, arrestato per aver semplicemente chiesto il pagamento del suo stipendio, reagisce violentemente, chiedendo la sua morte immediata, il che scatena un lungo confronto verbale con il resto dei presenti. La verità è che la punizione continua a essere rinviata mentre le discussioni tra le due parti proseguono, con Vahid (come il giurato in sospenso interpretato da Henry Fonda in La parola ai giurati) incapace di schierarsi. Finché, a rendere la situazione ancora più tesa, Panahi introduce un elemento che complica, in termini etici, la valutazione dell'accaduto. E che, nel frattempo, lo conferma come uno dei grandi umanisti del cinema contemporaneo. Si tratta, nientemeno che, dell'intervento della giovane figlia di Eghbal, che lo chiama freneticamente al cellulare perché sua moglie è a casa in procinto di partorire. Vahid non ci pensa due volte. Dopo aver risposto alla chiamata, aiuta la donna e si assicura che riceva le cure adeguate in ospedale. L'episodio segna un cambiamento radicale nelle intenzioni di Vahid. Capisce che, come lui, madre e figlia sono vittime di Eghbal, che ha proibito loro di contattare chiunque, trasformando la casa in un'altra versione della prigione in cui lavora, probabilmente per paura di rappresaglie da parte di ex detenuti come Vahid. La compassione per gli innocenti gli fa capire che la morte dell'uomo non allevierà le loro sofferenze, ma piuttosto le aumenterà in quanto donne sole, e quindi indifese, in una società profondamente patriarcale. Senza andare oltre, il solo fatto che l'ospedale abbia rifiutato (in linea di principio) di ricoverare la moglie in travaglio senza la presenza del marito la dice lunga su quanto sia disumanizzato e intollerante un sistema politico che subordina qualcosa di così fondamentale come l'assistenza medica in situazioni di emergenza all'autorità sancita dalla legge nel padre di famiglia. La scrittura di A Simple Accident, come è tipico del cinema iraniano, si distingue per la trasparenza, la concisione dei dialoghi e l'astuzia con cui il regista scivola nel suo commento alla realtà del Paese. Nella scena iniziale, ad esempio, c'è un'allusione evidentemente simbolica a ciò che accadrà in seguito. La bambina ha giocato

con il suo animale domestico fino all'incidente, ed è un altro animale, un cane randagio, a essere ucciso. La differenza tra i due riflette la differenza tra questa famiglia, guidata da qualcuno investito del potere di abusare e reprimere, e le vittime che egli infligge, la cui sofferenza conta tanto quanto la morte dell'animale in questione. Non è un caso che quando Eghbal viene rapito da Vahid, ripeta con lui la stessa cosa che ha fatto con il cane randagio, investendolo fino a farlo cadere a terra. La decisione di seppellirlo vivo, di sottoporlo alla lunga agonia della reclusione (qui in una versione estrema) che Vahid aveva precedentemente sopportato nelle segrete iraniane, potrebbe essere interpretata in modo simile. C'è persino un episodio divertente con la polizia, che ricorda la lotta

per filmare clandestinamente, in cui mentono agli agenti, dicendo loro che stavano cercando location per fotografare una coppia, e finiscono per corromperli. La sezione finale, in cui Shiva, Vahid ed Eghbal appianano una volta per tutte le loro divergenze, rende chiaro l'abisso che li separa come esseri umani. Da una parte, il torturatore che scopre la propria identità e ricorre all'alibi della dovuta obbedienza per giustificarsi. Dall'altra, il danneggiato per il quale la vera giustizia è data dall'esperienza stessa del confronto con il Male. Un'esperienza catartica che, tuttavia, non cancellerà mai il ricordo dell'orrore, che il secco scricchiolio dei passi ci riporta con inquietante insistenza.

Fuori

L'ultimo film di Mario Martone è ambientato nella Roma degli anni '80 e rende omaggio a Goliarda Sapienza, che, secondo una nota nell'epilogo, è considerata una delle autrici letterarie più importanti emerse in Italia nel corso del XX secolo. Più interessato agli scambi tra i suoi personaggi e al loro impatto sull'ordine emotivo e intellettuale che a seguire una cronologia lineare degli eventi in senso biografico, Fuori opta per una narrazione episodica incentrata su un arco temporale relativamente breve, che nella sua prima metà alterna in successione il passato carcerario della scrittrice (interpretata da Valeria Golino) e il suo successivo incontro con diverse ex detenute incontrate durante la sua permanenza lì, in particolare la giovane Roberta (Matilda De Angelis), la cui personalità ribelle e aperta segnerà in modo particolare Goliarda. Sapienza era infatti una scrittrice affermata, sebbene avesse appena pubblicato un paio di testi (quello che poi l'avrebbe consacrata, *L'arte della gioia*, era già stato rifiutato dagli editori) quando fu incarcerata per furto e vendita di gioielli. Non è il primo caso in cui la vocazione letteraria si accompagna a un impulso criminale. Basti ricordare Genet, ladro e poeta, che non solo frequentava la cosiddetta malavita, il soggetto abietto emarginato dal potere, ma ne avrebbe poi espresso il fascino nelle sue opere. In questo senso, l'amicizia tra le due donne, il fragile equilibrio che le tiene unite nonostante occasionali litigi e incomprensioni, è ritratto da Martone come il lento e straziante processo che ispira la creazione letteraria, in cui tali esperienze saranno poi incorporate. Per la scrittrice, Roberta è una scoperta illuminante, la riaffermazione di un punto di vista già avanzato nei suoi testi provocatori. Ma in Fuori, l'apprendimento è reciproco. Roberta, interpretata da De Angelis con tale vigore e carisma da quasi dominare la scena a ogni apparizione, non è mai riuscita a risolvere un rapporto traumatico, di aperto odio, verso la sua figura materna. Finché non incontra Goliarda e non viene "adottata" da lei, nel ruolo di una madre amorevole e as-

sente. Allo stesso modo, nonostante l'inferno degli orfanotrofi, una lunga storia di reclusione e lo stigma di essere lesbica, tossicodipendente e femminista, ciò che abbaglia Goliarda è la veemenza con cui Roberta va avanti senza scostarsi dalle sue convinzioni, che difende con sconcertante lucidità, negando una consueta logica deterministica che di fatto ne



detterebbe l'esclusione dal mondo intellettuale. L'ultimo gesto di Roberta contiene un mandato simbolico, un debito di gratitudine che riconcilerà Goliarda con la sua professione, esigendo comprensione e responsabilità. Fuori va oltre l'interpretazione letterale che lo associa alla libertà dopo la reclusione. Suggestisce un'uscita da sé verso il mondo che rende giustizia all'altro laicamente emarginato. Non è un caso, quindi, che l'addio avvenga in una stazione ferroviaria, dove la presenza mediatrice di Roberta riporterà Goliarda alla letteratura sotto le spoglie di una valigia stipata di lettere strappate al silenzio e all'oblio.

The secret agent

Il brasiliano Kleber Mendonça Filho torna a Cannes due anni dopo aver evocato la Recife della sua infanzia nel documentario "Portraits Fantomas". L'agente segreto (O agente secreto), in concorso per la Palma d'Oro al Festival di quest'anno, potrebbe essere visto come una variante meno piacevole e meno nostalgica del film. Ambientato anch'esso negli anni '70, O agente... si addentra nel sinistro labirinto di una trama criminale che si dipana parallelamente all'euforia vissuta dalla città durante gli ultimi giorni di Carnevale. Fin dall'inizio, quando Armando (il protagonista, che da allora in poi si farà chiamare Marcelo) viene fermato e intimidito in una stazione di servizio da un vigile urbano intenzionato a estorcergli del denaro, ignaro del fatto che un cadavere in decomposi-



zione giace a pochi metri di distanza, intuiamo che non si tratta di un tipico thriller, ma di un film che denuncia senza mezzi termini il deterioramento del tessuto sociale che abbraccia l'intera società brasiliana. Come in *Odd Man Out* (Carol Reed, 1947), tra i tanti altri illustri riferimenti, Marcelo, esperto di tecnologia, è un uomo in fuga. Minacciato di morte a San Paolo dopo un'aspra disputa con Ghirotti, un funzionario federale corrotto, torna a Recife per riunirsi al figlioletto e fuggire all'estero, un destino condiviso da molti brasiliani dell'epoca che si opponevano alla dittatura militare. Senza commentare esplicitamente l'attuale situazione politica del Paese, *O agente...* trasmette comunque il clima di insicurezza che permea l'epoca, che ne è l'espressione diretta. Mentre viene perseguitato, Armando cambia nome in Marcelo e, ironia della sorte, trova lavoro presso l'Ufficio Anagrafe della città. Il luogo in cui trascorre la notte, inoltre, è un "rifugio" dove sono finiti emarginati di ogni genere (attivisti, guerriglieri, emigranti), assistiti da un'anziana donna amichevole e premurosa, Dona Sebastiana, incarnazione del Brasile più autentico e democratico. Fernando, il figlio di Marcelo, è affascinato dagli squali, ma Ghirotti e i feroci sicari da lui assoldati sono altrettanto predatori. Entrambi sono condensati nell'immagine terrificante di una gamba che appare nel ventre di uno squalo e poco dopo viene sottratta furtivamente da un obitorio dalla polizia. Più tardi, in una sequenza delirante e sur-

reale, quella gamba assume vita propria ed è al centro di una strage tra omosessuali riuniti in un parco cittadino: la repressione della dissidenza sessuale che simboleggia una pratica diffusa in ambito politico. Infine, vorrei aggiungere che, oltre alla splendida fotografia a colori ad alto contrasto che conferisce un'aura vintage all'immagine, in linea con l'atmosfera soffocante del periodo; l'abilità con cui Mendonça Filho articola una narrazione d'insieme senza trascurare la centralità della trama piena di suspense su cui è costruita; le encomiabili interpretazioni di un cast guidato da Wagner Moura; e uno stile di scrittura che ricorre astutamente al cinema di genere per recuperare la memoria di quel momento storico, *The Secret Agent* lascia una nota un po' pessimista nella sua coda finale. Flávia, la ricercatrice che confronta Fernando con le informazioni che ha trovato su quanto accaduto a suo padre, non trova l'accoglienza che si aspettava da lui, che confessa di non essere in grado di ricordare e di essere scarsamente motivato a farlo. In questo senso, *L'agente segreto* sembra avvertire che, sebbene il recupero della memoria nazionale sia essenziale per garantire la continuità della vita in democrazia, la sua gestione va oltre il quadro istituzionale per coinvolgere le generazioni successive che la ereditano, responsabili della salvaguardia e della trasmissione di quella storia.

SIRÂT

In *Sirât*, i personaggi sfidano quel confine minimo tra paradiso e inferno in cui si svolgono le nostre vite. Il paesaggio che un visionario come Oliver Laxe si affaccia è sempre aspro e ostile. Come per i mistici, il deserto favorisce un'esperienza estrema in mezzo alla solitudine, luoghi remoti dove la voce umana evoca un nuovo tipo di apertura; e tra la polvere secca e la luce accecante, il viaggiatore insiste ostinatamente, assorto in se stesso, nel proseguire. Incurante del fatto che da un momento all'altro il suo destino potrebbe improvvisamente abbandonarlo dall'altra parte, quella punizione colpisce senza preavviso, senza spiegazione, senza un lasso di tempo definito.

Alcuni rocker fuori moda, ultimi sopravvissuti di una contro-cultura morente, viaggiano in due carovane verso un festival in Marocco. All'inizio, sono visibili tra la marea umana in movimento, ipnotizzati dal tuono che esce dagli altoparlanti come una voce di Dio che li chiama. Poi, quando l'esercito interviene e li espelle, si dirigono verso un altro gruppo ai margini di quella terra inospitale, al confine con la Mauritania, per ripetere il rituale che li tiene in vita, uniti. Molti portano i segni della perdita (uno è monco, un altro con una protesi a mezza gamba, un padre alla ricerca della figlia perduta, accompagnato dal figlio più piccolo e dal suo cane). Il viaggio, tuttavia, li attende con un'esperienza terrificante. Non è la natura a seminare distruzione, ma l'intervento umano stesso a trasformare quella natura in uno strumento del male: un'auto che precipita in un burrone, un campo minato dove le roulotte esplodono improvvisamente in mille pezzi, costringendole a diffidare persino del terreno su cui poggiano, per poi lasciarle alla deriva sul tetto di un treno dove decine di figure spettrali viaggiano in silenzio. Senza slogan militanti o trappole sentimentali, *Sirât* rimanda a un malessere, allo stato di un mondo globale che si avvia verso il caos, anche laddove regnano un ordine e una tranquillità apparentemente millenari. La macchina da presa di Mauro Herce si fa complice e scompare, limitando-

si a seguirli nei loro spostamenti, registrando ogni gesto cordiale, ogni occasione in cui appare la felicità o si palesa il rifiuto (come il giovane pastore che volta le spalle e scappa quando chiedono aiuto). La loro proposta, inoltre, rimanda a un'utopia antica: la fuga da una civiltà che condanna ed emargina chi è diverso. Chi, in fondo, può essere umano e premuroso quanto chiunque altro. La mano tesa che tendono al padre disperato, aiutandolo ad attraversare il fiume e poi accompagnandolo nella sua desolazione, basterebbe come prova. Dopotutto, può esserci qualcosa di paragonabile all'amicizia come segno della nostra condizione più essenziale, della nostra umanità? La domanda rimane sempre, quella che ha ossessionato così tanti nel corso dei secoli, fin da Giobbe: c'è un significato ultimo nella sofferenza dei giusti? Laxe non ha la risposta, ma lascia un indizio nella volontà di vivere, di superare e andare avanti contro ogni speranza, dimostrata dai suoi personaggi, come quel sole sospeso all'orizzonte che illumina il cammino ogni sera.



82.ma Mostra del Cinema: la presenza al Lido di Venezia del CINIT-Cineforum Italiano in alcuni scatti



Autorevoli sorrisi veneziani



Bracuto Brothers



Fieri della rivista



Presidente non andare via



Siesta vegetariana



Si festeggia. Le gioie per i traguardi importanti raggiunti vanno condivise



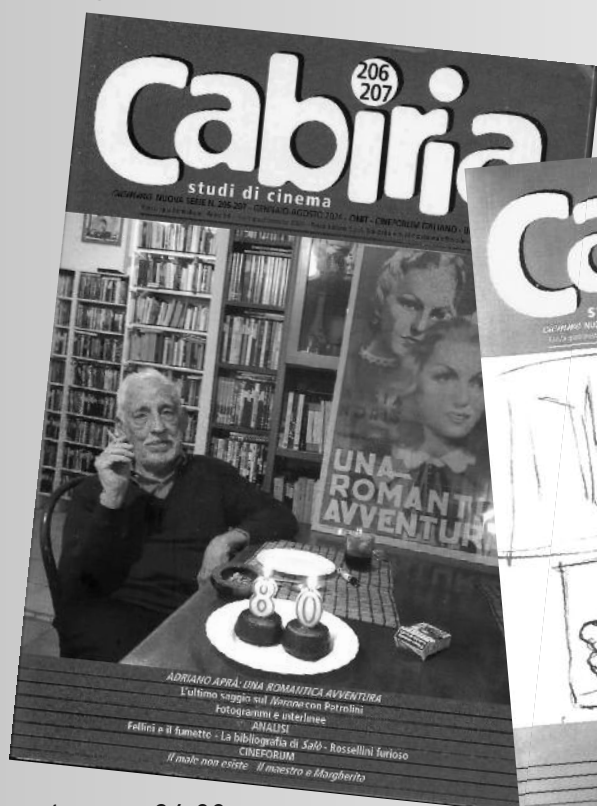
Tutti gli uomini (e le donne) del presidente



Vanelli de Cabiria disserit

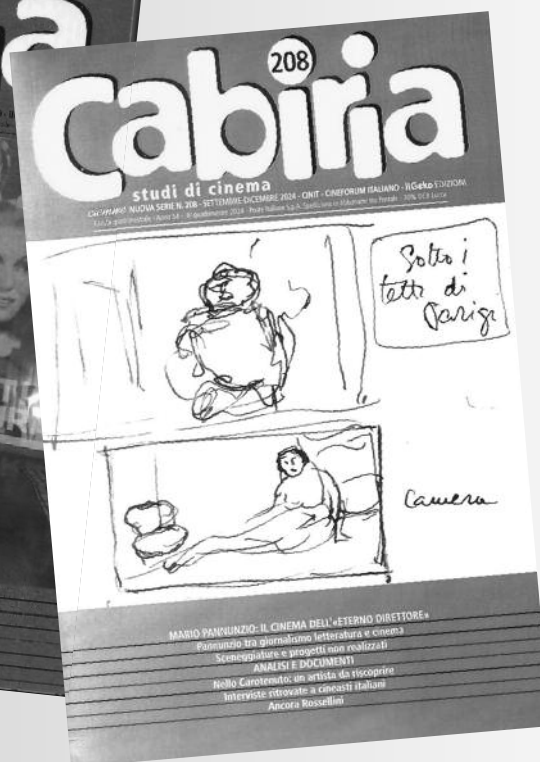
Cabiria

Quadrimestrale di studi di cinema



Direttore

Marco Vanelli



Abbonamento euro 24,00
Singolo numero euro 10,00



Le pubblicazioni si possono richiedere alla segreteria
del Cinit scrivendo a: info@cinit.it